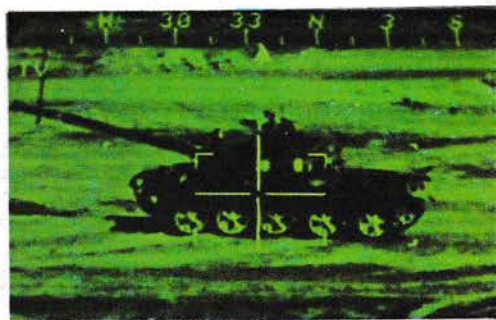
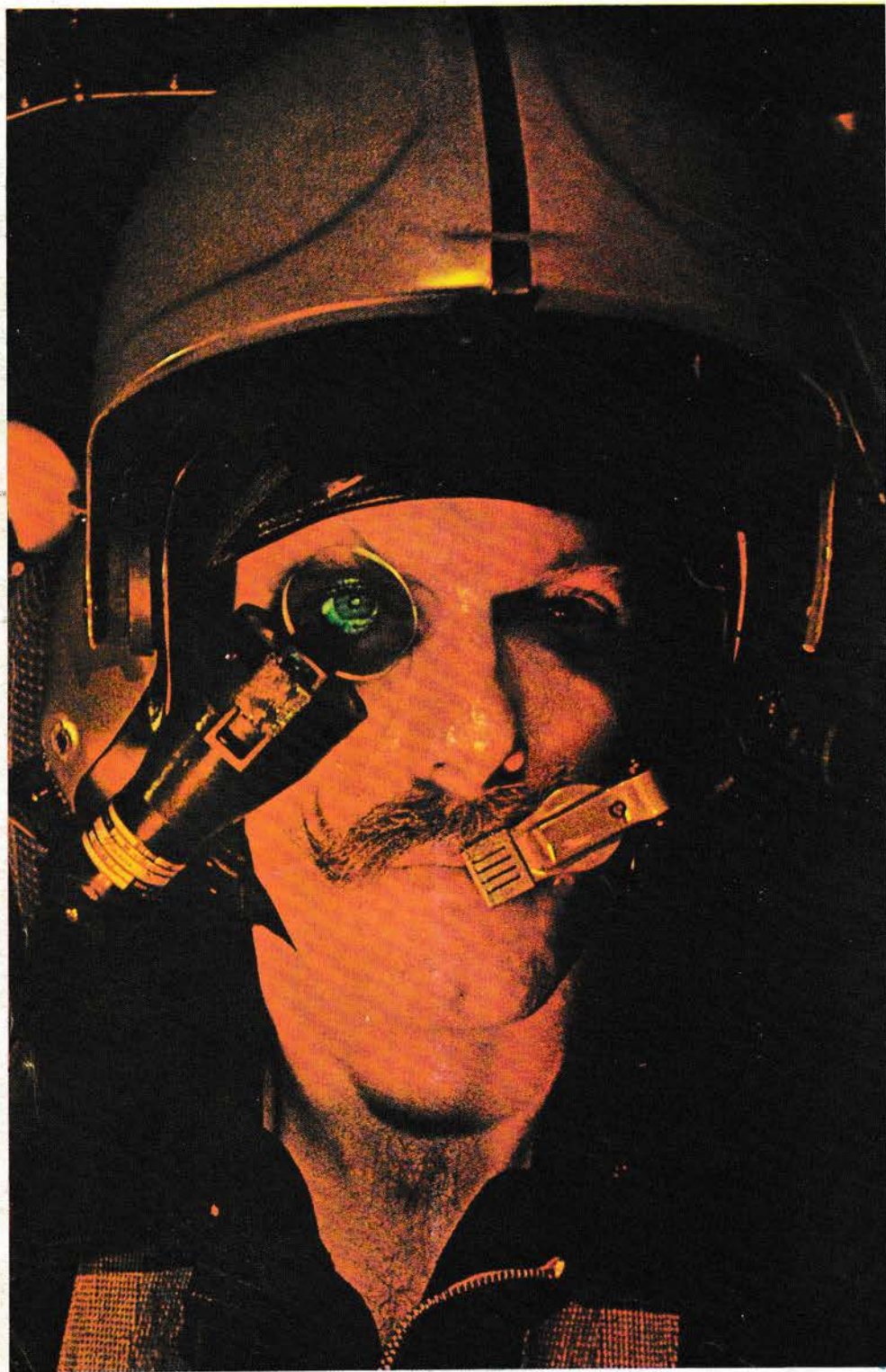


contro informazione



CONTROinformazione

Hanno collaborato a questo numero: Filippo Alfieri, Grazia Ardisone, Antonio Bellavita, Ambrogio Beretta, Aldo Bonomi, Cristiano Casati, Frank Cimini, Christine Clarke, Metello Corulli, Rino Del Prete, Ermanno Gallo, Maurizio Gretter, Les Levidow, Enrico Maltini, Giusy Formaini Marioni, Alberto Medina, Primo Moroni, Maria Grazia Nencioni, Gianluigi Nespoli, Anna Perosino, Vincenzo Ruggiero, Piero Selva, Sergio Spazzali, Damiano Tavolieri, Augusto Zuliani.

Direttore responsabile: Luigi Bellavita

Periodico d'informazione, n. 21 Dicembre 1981.
Registrazione effettuata presso il tribunale di Milano
il 25 Novembre 1975, n. 345

REDAZIONE

Corso di Porta Ticinese n. 87, tel. 83.76.525
20123 Milano - CCP n. 5849204

Fotocomposizione, fotolito e montaggio:
MAGILASI s.r.l. - Via Friuli 40 - Tel. 580.439 - 20135 Milano

Stampa Nuova Litografia V.le Romagna - Opera

Sulla memoria di classe

Se una volta c'era un fantasma che si aggirava per l'Europa e dintorni, oggi c'è un «buco nero» che si espande minaccioso. È il buco nero della memoria storica di classe. Qualcosa di fondamentale si è spezzato nella continuità dell'antagonismo, là dove l'antagonismo diretto o mediato diventa progetto politico. Il passaggio da ciò che eravamo a quello che vorremmo essere è stato inquinato o spezzato soprattutto dall'uso di una memoria repressiva. La stessa che per esempio nel '60 si è schierata contro la nuova composizione di classe in difesa di un ceto «produttivo» e professionalizzato che garantiva al potere e agli apparati dei partiti della sinistra continuità e stabilità. Per non parlare poi dei continui mancati «appuntamenti storici», dal '68 agli anni più recenti (gli «untorelli», il rifiuto del lavoro, l'anti statalismo...). Esiste una memoria partitica non solo repressiva ma anche brutalmente falsificatrice, quella della sottrazione di documenti storici, della creazione di una storia della classe ad uso e consumo del partito e delle masse. Gli archivi del partito bolscevico, per fare un esempio, sono top secret. Così come la storia del Pci è stata espurgata perché potesse presentarsi come lettura edificante e mitologica, o i Gap sono diventati un movimento di nostalgici sbandati. I militanti politici italiani del Pci, «dispersi» in Russia, sono addirittura un «mistero» di cui è meglio non parlare... L'importante era, ed è, fare in modo che contraddizioni e menzogne non arrivino in mano al fragile e impreparato popolo. Ma anche lo stesso fenomeno del partito armato è stato trasformato in buco nero, un luogo di patologie e di mostruosità.

Esiste anche, e forse è sempre esistita, una memoria liberatoria. È quella che si lega alla soggettività di classe fuori dai partiti e dai movimenti organizzati. Sembrerebbe un discorso quasi ovvio. Eppure ci sembra che sia ormai arrivato a maturazione un fatto che si è continuamente ripetuto. Il partito, i vari partiti della sinistra, dopo magari un breve avvio positivo (come nel caso del partito bolscevico), hanno riprodotto il potere, come separazione, mistificazione, soppressione della radicalità e della spontaneità. E qui non diciamo niente di nuovo. Il pensiero femminista, certe teorie antipsichiatriche e lo stesso filone anarchico lo hanno già detto.

C'è un ceto politico che nega e mistifica la verità storica per perpetuare il suo potere e c'è un ceto intellettuale che nega la memoria dell'antagonismo di classe per lo stesso principio di sopravvivenza. Dalla falsificazione nasce l'annullamento della memoria storica che diventa un rimosso, un rimosso che in questa fase è di tipo giudiziario.

Siamo arrivati ad un punto in cui non possiamo dire «la verità». Rimuovendo una parte del passato non possiamo più interpretarlo e ci consegnamo al futuro mancanti di qualcosa. È già iniziata la ritrascrizione della storia. Il '68? Generoso ma confusionario. Il '77? Giovani-lismo e violenza. Il partito armato? Patologia e delirio di potenza. Le carceri? Un problema di democrazia da introdurre nello spazio dei «delitti e delle pene»... *Controinformazione* ha registrato per lungo periodo lo stato dell'antagonismo in tutte le sue varianti. Ha registrato una parte di quell'«altra storia». Spesso, ma non solo, quella parte di storia che in genere viene gelosamente custodita negli archivi della

polizia, della magistratura e nel cervello delle aziende. Ma pensiamo che questo non basti.

Le riviste nascono, prosperano e muoiono attorno a scissioni, nascite di nuovi movimenti politici o d'opinione, seguendone inevitabilmente i loro destini. *Controinformazione* è formata da compagni che provengono da esperienze diverse. Vogliamo ampliare l'intervento con una forma di «auto delega» per un lavoro culturale nato da un incrocio di esperienze ma che cerca di produrre all'interno della scomposizione e ricomposizione di classe. Una lettura reale, di trasformazione, nell'uso di tutti gli strumenti della conoscenza.

Dobbiamo purtroppo prendere atto che tutte le riviste politiche e politico-culturali hanno ormai esaurito in parte o del tutto il loro slancio vitale, proprio perché si è spezzata la memoria storica. E d'altronde l'invenzione fantasiosa del «nuovo» o i riaggiustamenti del vecchio, mantenuto in piedi con overdose di cultura della negazione o di operismo kantiano, non bastano più. La crisi della produzione delle riviste è crisi di identità politica che è anche crisi delle categorie della memoria. Cosa buttar via, cosa conservare, cosa inventare?

In questo quadro si inserisce la domanda. Il nuovo soggetto politico, soprattutto italiano, è ormai privo di memoria? Vede in tutto il marxismo non tanto il modo per «interpretare il mondo» ma il «logico» risultato del partito come negazione dell'antagonismo? La sconfitta alla Fiat ha dimostrato che la fabbrica è un dinosauro e che la solidarietà di classe è un'altra cosa? E forse l'idea che il lavoro è una variante dell'uomo sta trasformando i soggetti?

In un'epoca in cui, ormai, la memoria della soggettività antagonista viene costretta nel calcolatore e nel sistema giudiziario, cioè in due sistemi che producono informazione avendo alle spalle, come «hardware» il deterrente di una società nucleare militarizzata, uno dei nostri compiti immediati è quello di una ricostruzione di base storico-culturale dell'antagonismo di oggi. Il calcolatore ci vuole decentrati e newave. I partiti ci desiderano accentrati e impotenti. Liberiamoci da queste catene.



La guerra calda

Aldo Bonomi

Quando, in una conferenza alla Harvard University, il 5 giugno dell'80 Cyrus Vance ammetterà che gli Stati Uniti «hanno commesso l'errore di credere di poter ordinare il mondo secondo i propri criteri», ratificherà la fine di un progetto politico di creazione di un nuovo ordine mondiale basato sul progetto trilateralista di egemonia economica, che vedeva nella Trilaterale la forma organizzativa ove il capitale potesse elaborare le forme e le strategie economiche di dominio e divisione del mondo. *L'ipotesi che la fase della distensione potesse essere la continuazione della guerra fredda con altri mezzi*, soprattutto di carattere economico, strategia che ipotizzava forme di integrazione degli antagonismi nella grande madre del mercato, era di fatto finita e fallita. Ritorna in primo piano nella strategia mondiale *l'imperativo della guerra come proseguimento della politica con altri mezzi*.

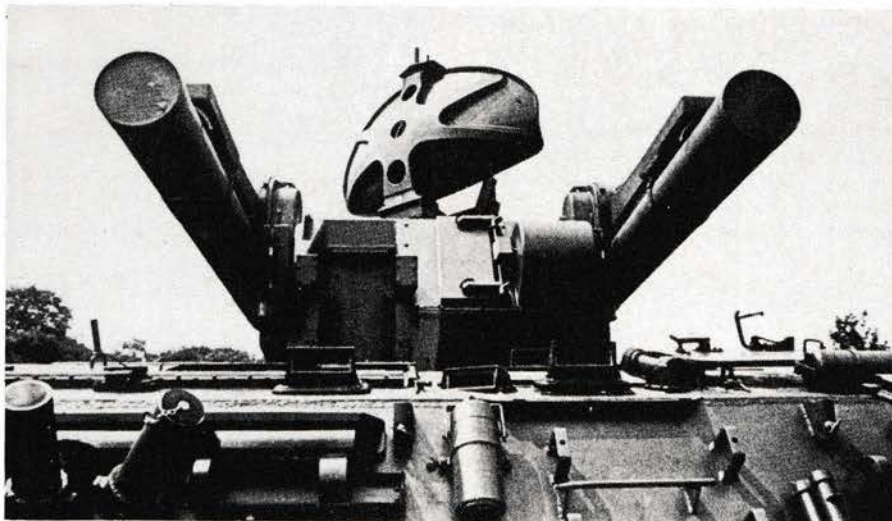
Ma, su questa ultima considerazione è necessario riflettere. Il dilagare di scenari catastrofici hanno fatto della guerra, in termini di propaganda, uno dei primi strumenti di pacificazione interna e di azzeramento degli antagonismi; la guerra oggi è strumento della politica proprio perché pratica quotidiana di risoluzione delle contraddizioni nelle aree di crisi, non perché ipotetica o futuribile catastrofe. Il dato nuovo su cui riflettere è il passaggio delle forme della politica internazionale dalla guerra fredda alla distensione e, oggi, alla fase in atto della guerra calda.

Tre fasi distinte che hanno visto come protagonisti sulla scena diversi centri di elaborazione delle strategie sovranazionali del capitale, dal Bilderberg club, espressione soprattutto dell'industria bellica che caratterizza la fase della guerra fredda, si passa alla Trilaterale, tentativo di mediazione e di ricerca di un nuovo ordine economico internazionale; non raggiunto il quale si torna

sulle strategie della guerra con l'attuale Atlantic Institute, centro di elaborazione e di discussione dei possibili scenari di intervento armato, di dibattito sull'ampiamiento della sfera di intervento NATO.

Mutano non solo le forme organizzative ma anche gli scenari geopolitici di intervento; dalla divisione di Yalta, si passa a un progetto di nuovo ordine mondiale, fallito il quale emerge la nuova linea di combattimento; il fronte

Nord Sud, denso di contraddizioni a livello delle due aree, ed è proprio sull'arco della crisi che si estende fra il Mediterraneo, il Mar Rosso ed il Golfo Persico, che anche geograficamente, divide il Nord dal Sud, che è in atto la guerra calda. Guerra determinata da un misto di processi di transizione rivoluzionaria, di conflitti locali che si proiettano nel più ampio confronto che si localizza su questa regione tra USA ed URSS.



Rapid Deployment Force

L'idea di una forza di pronto intervento non è nuova; gli USA già disponevano di unità particolarmente addestrate, in grado di essere rapidamente impiegate sullo scenario di scontro mondiale. Sin dai tempi della guerra di Corea, il Pentagono aveva elaborato piani per lo schieramento oltremare di una forza di 50.000 mila marines entro 30 giorni dall'ordine di mobilitazione. Tuttavia, sia per gli scopi politici militari che si prefigge, sia per l'ampiezza dei compiti che si intende affidargli, che per l'imponente piano logistico ed organizzativo che ha mobilitato, la RDF rappresenta un evidente salto di qualità.

Essenzialmente, questa forza di pronto intervento basata su marines ed altre unità speciali per un totale di circa 80.000 uomini con appoggio

aereo e di mezzi anfibi e di elicotteri, diviene una forza deterrente o di avvertimento adattissima sia per il mantenimento dell'ordine interno che per interventi immediati in presenza di turbolenze nelle zone di influenza mondiali. Un recente studio del Pentagono ha proposto che il comando di questa forza venga assegnato al generale Rogers, comandante supremo delle forze alleate in Europa, il che significa assegnare alla struttura di comando delle forze Europee la difesa e l'intervento diretto rispetto al petrolio del golfo, usando come basi logistiche e di scalo le basi Nato in Europa. Appare chiaro che questa tendenza si colloca nella strategia politica che tende ad ampliare l'area di responsabilità di intervento delle forze NATO nella applicazione della pratica della guerra calda.

Sull'Egitto e sull'uccisione di Sadat

A.B.

Sadat è stato ucciso dagli accordi di Camp David, in quanto il programma stesso, la strategia di quell'accordo, aveva all'interno i presupposti della sua eliminazione politica e fisica.

Nonostante la campagna di stampa che lo presenta come il campione della pace, nella strategia di Sadat non vi era nessuna premessa di pacificazione.

Gli accordi di C. D. sono stati di fatto, sul piano politico mondiale, la ratifica dell'inizio della fine della strategia definita della distensione, avendo escluso dal processo di sistemazione del conflitto, forze, interessi e stati indispensabili per gli equilibri internazionali, basti citare il popolo palestinese e stati come la Siria e l'Unione Sovietica. Gli accordi hanno di fatto innestato uno squilibrio nei rapporti di forza che caratterizzavano questa regione. Squilibrio che non può garantire un processo di pace reale se non passando attraverso la liquidazione fisica e politica delle forze escluse da questo processo, primi fra tutti i Palestinesi; infatti la guerra civile in Libano è la dimostrazione reale di questo processo e di questa tendenza.

Non vi è nessuno sbocco reale se non in una logica di guerra, perché togliendo l'Egitto dallo schieramento arabo si determina uno squilibrio a favore di Israele che lo rende sempre meno disponibile all'accettazione di una reale strategia di pace, anzi accentua la sua intransigenza e rafforza le correnti interne favorevoli al

conflitto ed ad un suo allargamento. Basti l'esempio del bombardamento del reattore nucleare irakeno ed il bombardamento dei quartieri civili di Beirut. Caso strano, ambedue questi fatti che ho citato si sono verificati dopo o in vicinanza ad incontri tra Sadat e Begin.

Gli accordi di C.D. hanno provocato notevoli riflessi interni sia sul piano politico che socio economico e, già prima di C.D., all'Egitto era stata imposta dal F.M.I. (Fondo monetario internazionale) sul finire del '76 una politica economica che aveva portato per i drastici effetti interni alla rivolta per il pane del 17-18 gennaio del '77.

In quei giorni, per la prima volta, dai tempi della repubblica, fu usato l'esercito per reprimere movimenti popolari interni.

Dal 1976 Sadat ha dissequestrato le proprietà fondiarie che erano state colpite dalla riforma agraria imposta da Nasser, è stato anche riprivatizzato il settore dell'industria pubblica, dell'informazione e della cultura, attraverso un massiccio intervento delle multinazionali. E, fatto emblematico, gli accordi di C.D. hanno imposto recentemente all'Egitto la vendita ad Israele del petrolio del Sinai a prezzi favorevoli, pur non avendo l'Egitto altre risorse energetiche.

Tutti questi fattori hanno provocato un forte aumento del costo della vita, della disoccupazione e quindi della tensione e della conflittualità interna.

Per far fronte a questa situazione, il potere si è visto costretto a rinunciare alle sue promesse demagogiche di liberalizzazione ed ha scatenato la repressione, fino ai recenti arresti, avvenuti poco prima dell'uccisione di Sadat, che hanno colpito i rappresentanti dell'intera popolazione egiziana, infatti sono stati incarcerate le figure pubbliche rappresentative dell'intera composizione sociale, politica e culturale dell'Egitto, tanto è vero che gli egiziani, con la loro proverbiale ironia, dichiaravano che Sadat aveva arrestato tutti eccetto la moglie Jehan.

È molto significativo che l'azione che ha portato alla sua eliminazione sia maturata all'interno delle forze armate. Questo dà credito alle voci che sono circolate in occasione della morte del capo di stato maggiore dell'esercito Badwi e del suo intero staff, avvenuto circa un anno fa, che attribuivano tale fine ad uno scontro interno vinto da Sadat; si diceva chiaramente che l'incidente aereo in cui era rimasto decimato il vertice dell'esercito altro non fosse che un segnale delle contraddizioni presenti all'interno del regime stesso. Erano talmente insistenti queste voci che Sadat fu costretto ad aprire ed insediare una commissione d'inchiesta che non ha mai pubblicato le sue conclusioni, anche se si sa che l'ipotesi dell'incidente si è dimostrata infondata.

È comunque significativo perché l'esercito era considerato un baluardo del regime che gli aveva elargito privilegi e alti stipendi nell'ipotesi di trasformare l'esercito in un blocco sociale a lui favorevole, epurato da ufficiali nazionalisti. L'attentato fa emergere il disagio in cui si sono venute a trovare le forze armate sia per il cambiamento di alleanza (URSS-USA) sia per l'acuta tensione che ultimamente aveva contrapposto l'Egitto alla Libia. Infatti si pensa che uno dei motivi per cui Badwi sia stato assassinato sia stato il suo dichiarato ed esplicito rifiuto di programmare ed organizzare progetti e strategie militari contro la Libia.

Tutti questi fatti sono stati resi pubblici dalla stampa libanese ed erano denunciati in un documento pubblico della più grossa organizzazione di opposizione di tendenza nasseriana: il fronte di Khaled Mogheidend, ed inoltre le stesse fonti governative hanno segnalato ultimamente il ritrovamento in sedi dell'opposizione islamica di ingenti depositi d'armi provenienti dall'esercito.

Ad uccidere Sadat è stata l'opposizione egiziana e, l'operazione è maturata all'interno dell'opposizione islamica. Ma è importante sottolineare come il potere, e con lui tutti i mezzi di comunicazione, insista sulla tesi di un gruppo di fanatici integralisti mussulmani, volendo con questo fare dell'opposizione laica, che pure è forte e presente, un'astrazione. I mezzi di comunicazione tendono a giustificare

I contratti per i lavori di ampliamento del Canale di Suez.

Localizzazione

Area esterna di Suez
Da Port Tawfiq ai Laghi Amari
(km 160-115)
Laghi Amari (km 115-100)

Laghi Amari fino al Lago Timsah
(km 100-80)
Dal Lago Timsah al passaggio di Balah (km 80-61)
Passaggio Ballah (km 61-20)
Old Channel (km 20-9)
Old Channel (km 9) fino alla periferia di Porto Said
Passaggio di Porto Said

Area esterna di Porto Said

Vianini (Italia)

Penta Ocean (Giappone)
Union Martimes de Dragages
(Francia)

Consorzio belga-olandese Bitun

Penta Ocean (Giappone)
Toa Harbour Works (Usa)
Suez Canal Authority (Egitto)
Suez Canal Authority (Egitto)

Suez Canal Authority (Egitto)
Mitsui Real Estate Construction
(Giappone) - Toa Harbour Works
(Usa)
Suez Canal Authority (Egitto)

Fonte: Suez Canal Authority.

e preparare un giro di vite interno basandosi su una presunta connessione tra fanatici mussulmani egiziani e quanto accade in Iran.

Ma a questo proposito va sottolineato che i Fratelli mussulmani egiziani sono conosciuti per le loro aperture teoriche e pratiche verso il nazionalismo arabo, a differenza delle altre organizzazioni integraliste religiose fuori dall'Egitto, e questa apertura è un obiettivo raccordo con le altre forze di opposizione nazionali-

ste-laiche e marxiste; tanto è vero che uno dei loro fondatori, Sayed Kotob, dichiarava «noi con i comunisti siamo in netto contrasto ideologico, però con loro ci uniscono la lotta alle ingiustizie sociali...».

La repressione selvaggia è infatti scattata quando i Fratelli mussulmani hanno iniziato una serie di trattative con le altre forze laiche e marxiste per la costituzione di un fronte comune contro la politica di Sadat materializzata negli accordi di C.D.

indirizzato essenzialmente il loro scambio.

I nasseriani per lo più operano all'interno di un fronte che li unisce ai comunisti di varie organizzazioni e che è divenuto la forza di rappresentazione ufficiale di una serie di organizzazioni clandestine.

Questo fronte è il raggruppamento nazionale progressista di Khaled Moheid che è uno dei dodici ufficiali che prese il potere con Nasser e Sadat nel '52.

Vi è poi il Partito Socialista dei lavoratori che fu ispirato nel nascere dallo stesso Sadat, nella sua strategia di democratizzazione, ma che nonostante queste sue origini è divenuto a sua volta una reale forza di opposizione.

Questo partito raggruppa gli scontenti i malumori, le tensioni di quella parte della borghesia e dei burocrati del regime che sono stati esclusi dai privilegi della casta al potere e proprio per la loro estrazione tendono ad intrecciare rapporti con gli altri paesi arabi, soprattutto di tendenza moderata e vogliono nello stesso tempo mantenere e sviluppare i rapporti con l'occidente.

Il nuovo *Wafd*, è il partito che ha condotto la lotta per l'indipendenza e che governava l'Egitto prima del colpo di stato nasseriano del '52.

Attualmente è strettamente legato all'Arabia Saudita. Tre anni fa fece molto scalpore la sua decisione di sciogliersi e di rientrare nella clandestinità non accettando la scenografia democratica di Sadat.

Questo partito rappresenta soprattutto ricchi proprietari, commercianti, essenzialmente la vecchia classe dirigente.



L'opposizione

Essenzialmente possiamo dividere l'opposizione egiziana in tre grosse componenti caratterizzate più per i loro riferimenti storici/culturali che per i loro riferimenti nel tessuto sociale.

I marxisti

I marxisti si dividono in sette organizzazioni che non sono in accesa polemica fra loro, di fatto, tutte le sette organizzazioni restanti, per giungere principale del loro programma lo sviluppo della capacità politica verso le organizzazioni restanti per giungere ad un progetto di partito od organizzazione unico. Sono presenti soprattutto tra gli studenti e gli intellettuali e sviluppano una pratica di lavoro teorico e sociale.

La più grossa sia in termini nume-

rici che in termini politici è il Partito Comunista Egiziano che ha come organo ufficiale una rivista pubblicata a Parigi. Ha stabilito rapporti e collegamenti sia con i partiti comunisti arabi che europei.

Tutte queste organizzazioni sono su posizioni filosovietiche.

I laici

Lo schieramento laico è molto eterogeneo e composito. Va dai Nasseriani, che solo recentemente hanno costituito un loro partito clandestino, fino al *Wafd*, il partito che condusse la lotta per l'indipendenza contro gli inglesi. Il referente sociale dei nasseriani è la piccola borghesia legata al mercato interno e, proprio per questo ha interessi precisi che spingono verso il mercato dei paesi arabi dove è

Gli islamici

Gli islamici sono divisi in otto organizzazioni che, a differenza dell'area marxista, si scomunicano a vicenda, rivendicando ognuno per il proprio schieramento la vera interpretazione dell'Islam.

La più nota è l'organizzazione dei Fratelli Musulmani di cui lo stesso Sadat era il delegato all'interno del gruppo dei liberi ufficiali di Nasser.

Sono molto presenti nelle università ove distribuiscono la loro rivista *Addaawa*.

Un'altra organizzazione è denominata *Gihad* (Guerra santa) ed organizzò l'assalto e l'uccisione all'accademia navale di Alessandria.

Tutti i mussulmani sono organizzati militarmente sul modello dei primi mussulmani. Attingono quadri nelle università e nelle moschee.

Vi sono dei fronti che raggruppano questa opposizione. Il più noto è il Fronte nazionale di *Saad Elderie Shagli*, ex capo di stato maggiore dell'esercito egiziano, che raggruppa il Partito comunista egiziano, i nasseriani ed alcune delle organizzazioni islamiche.

Ripercussioni interne e ripercussioni geopolitiche

Sulle previsioni e gli scenari possibili che interessano il medio oriente del dopo Sadat, abbiamo intervistato un economista arabo della scuola di Samir Amin.

D. *La stampa occidentale ha soprattutto posto l'accento sui pericoli di destabilizzazione che l'eliminazione dalla scena politica dell'uomo degli accordi di Camp David comporta. Ti trova d'accordo questa valutazione?*

R. Gli accordi di C.D. hanno provocato nella regione una netta spaccatura tra i moderati da una parte ed il fronte della fermezza dall'altra. Questo ultimo è composto da stati filosovietici e non è una semplice coincidenza che lo stesso fronte sia rappresentato all'interno dell'OPEC dai cosiddetti duri: l'Algeria e la Libia. Gli accordi di C.D. si sono tradotti nei fatti nella creazione di blocchi ben definiti; un accordo di cooperazione tra i paesi del golfo, sotto l'egida degli Stati Uniti, che raccoglie gli Emirati arabi uniti: Arabia Saudita e Kuwait; ed un accordo tra Yemen, Etiopia e Libia sotto l'influenza sovietica.

Appare evidente come il blocco filo americano sia incompleto senza la partecipazione politica e militare dell'Egitto; ed infatti gli USA dopo gli accordi di C.D. si sono visti costretti ad impostare nella zona due politiche, una destinata all'Egitto, ed una verso i Paesi del golfo, non potendo l'Egitto essere inglobato in questo accordo, essendosi collocato, con la pace separata, al di fuori dello schieramento arabo.

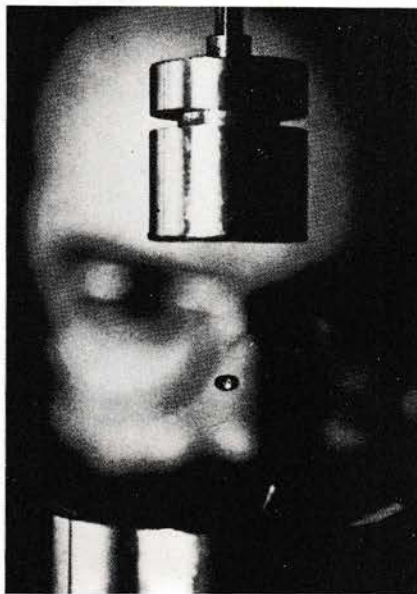
Questa situazione è mutata con la nuova amministrazione americana?

La nuova amministrazione Reagan attua una strategia che in parte si differenzia da quelle attuate da Nixon, Ford e Carter soprattutto ove teorizza ed applica una strategia di intervento diretto nella regione ovunque sorga una ipotesi di minaccia per la zona di produzione del petrolio. Ed è in questa ottica che la nuova strategia USA tende a creare un blocco di forze in grado di intervenire di-

rettamente; ma per rendere possibile questo, è indispensabile la presenza egiziana, sia militare che politica.

E la resistenza palestinese?

Gli accordi di C.D. hanno dimostrato che è impensabile distruggere la resistenza palestinese che, anzi, da questa situazione esce rafforzata. Infatti, la sola pace con l'Egitto, ha dimostrato ad Israele che non è sufficiente a pacificare le sue frontiere, e la guerra civile in Libano, che aveva come principale obiettivo di rompere il fronte del rifiuto, non ha dato i risultati sperati.



In questa situazione diveniva di fondamentale importanza rompere questa situazione bloccata. Come?

Riconducendo l'Egitto nel blocco arabo egemonizzato dagli USA. Il principe Fahad in una dichiarazione di poco antecedente alla morte di Sadat affermava: «bisogna riordinare la casa araba ed è divenuto urgente nella lista delle priorità lavorare con energia affinché l'Egitto torni nello schieramento arabo».

Per ricondurre l'Egitto nei ranghi arabi è necessaria una soluzione di ricambio che riinnesti nella zona un processo dinamico e questo è possibile con il nuovo piano di pace, il piano Fahad pro-

posto dall'Arabia Saudita, che non è altro che il progetto di Camp David; infatti lo stesso Sadat aveva affermato che il piano Fahad non era altro che «il discorso che io ho pronunciato di fronte al parlamento israeliano». Tuttavia Sadat dimenticava che Fahad non è Sadat, infatti l'Arabia Saudita rappresenta sul piano energetico mondiale la forza che può e che ha i mezzi di condizionare la stessa economia americana.

Esercita una influenza nello schieramento dei paesi non allineati, per le risorse finanziarie che può elargire, è fondamentale nello schieramento dei paesi Opec, ha una sua importanza nello schieramento arabo ed è in grado di condizionare l'Europa che ha seguito gli accordi di C.D. con molto distacco.

Il piano Fahad può quindi essere realizzato; infatti l'Europa, Schmidt e Mitterand hanno accettato e sostengono il piano Fahad, l'OLP che ha rifiutato gli accordi di C.D. ha dichiarato tramite Arafat di accettare il piano saudita; Israele stessa sembra disponibile. A questo punto gli accordi di C.D. e l'uomo simbolo a questi legato, soprattutto con la crisi iraniana in atto nella regione, diventavano altrettanti ostacoli ad una strategia di stabilizzazione della zona secondo le nuove strategie politiche in atto. E, come ha espresso con chiarezza politica il ministro degli esteri francesi, Sadat era obiettivamente un intralcio al processo di stabilizzazione.

È possibile tracciare una previsione?

Si possono ipotizzare ripercussioni interne e ripercussioni geopolitiche su tutta l'area.

Essenzialmente si può prevedere un ritorno dell'Egitto nel campo arabo con l'accelerazione e l'applicazione del piano Fahad e sul piano interno vi potrà essere un recupero dell'opposizione. Mubarak, in economia, non è anti nasseriano, ed è ipotizzabile un ritorno dell'intervento pubblico ed un ritorno verso la riforma agraria. Ma, fatto estremamente importante, con il ritorno nel mondo arabo vi potrà essere un recupero dell'opposizione religiosa.

Questo possibile scenario dovrebbe permettere a tutti i regimi del golfo, per i quali l'Egitto era un possibile focolaio di tensione sul modello iraniano, una possibile stabilità interna e un rafforzamento delle tendenze moderate.

La fine della piccola pace

A. Z.

Assumendo la presidenza Reagan aveva annunciato un duplice sforzo per «rivitalizzare» la potenza economica e militare degli Stati Uniti, a questo scopo il programma economico comprendeva tagli nel bilancio e riduzione delle tasse, mentre il programma militare prevedeva 185 miliardi di dollari di spese supplementari in cinque anni per accrescere e modernizzare le forze belliche.

Il 4 marzo, Caspar Weinberger, segretario della difesa, chiedeva al Congresso di aggiungere 185 miliardi di dollari al budget militare presentato dall'ex presidente Carter e che toccava 1,3 bilioni di dollari per 5 anni. Aumento necessario per invertire la tendenza al declino iniziata alla fine della guerra del Vietnam. Per completare questo programma di «riarmo», il segretario di Stato proponeva altri aumenti grazie ai quali l'ammontare delle spese militari nel 1982 sarebbe salito a 222 miliardi di dollari, a 255 miliardi nel 1983, 289 miliardi nel 1984 e a 327 miliardi nel 1985. Pur tenendo conto del tasso di inflazione questi aumenti avrebbero consentito di finanziare il più grande sviluppo della potenza militare americana dopo la 2a guerra mondiale.

Anche se le affermazioni del presidente Reagan, di Weinberger e di Alexander Haig, non sempre concordano sul tema della difesa tuttavia hanno sempre un motivo comune. Gli Usa devono essere pronti a fare la guerra in qualunque momento, in qualunque punto del globo (o nello spazio aereo), intervenendo in ogni tipo di conflitto, dalla piccola operazione controrivoluzionaria allo scontro nucleare. «Dobbiamo essere in grado di difenderci in guerre di tutte le dimensioni, di ogni tipo ed in ogni regione dove abbiamo interessi vitali» affermava Weinberger il 5 marzo.

A prima vista questa concezione può apparire un po' semplicista, indice di una mancanza di coesione nella strategia della nuova amministrazione in rapporto alle «dottrine» Truman, Ni-

xon o Carter. Tuttavia insistendo sulla «globalità» degli «interessi vitali» degli Stati Uniti, questa strategia prevede l'installazione di un dispositivo militare globale che nessuna delle amministrazioni precedenti, pur avendolo come obiettivo dei loro piani, era riuscito a costruire.

L'irrigidimento verso l'Unione Sovietica ha indotto taluni a ritenere che la politica di Reagan avesse delle analogie con quella di Eisenhower e soprattutto del suo segretario di Stato Foster Dulles. Vi sono certo delle somiglianze retoriche, ma l'attuale politica militare è molto più vicina a quella dell'amministrazione Kennedy. Infatti, nonostante gli accenti di crociata che caratterizzarono il periodo di Eisenhower questo fu relativamente moderato nel campo della difesa.

Alla fine della guerra di Corea le spese militari furono ridotte, gli effettivi delle forze armate diminuirono ed il ritmo delle operazioni rallentò. Questi mutamenti erano giustificati dalla strategia della «risposta massiccia» (massive retaliation) secondo cui la minaccia di una replica nucleare immediata e totale avrebbe dis-

suaso ogni attacco contro gli Stati Uniti o i loro principali alleati. I mezzi militari classici vennero allora sensibilmente ridotti. Questa tendenza fu rovesciata da Kennedy.

Mentre il periodo di Eisenhower stava finendo, un gruppo di «dissidenti» strategici cominciò a contestare le premesse di una difesa fondata sulla risposta massiccia. Guidati dall'ex capo di stato maggiore dell'esercito, il gen. Maxwell D. Taylor e di Henry Kissinger, professore ad Harvard, essi sostenevano che la «risposta massiccia», poteva produrre il suo effetto di dissuasione solo nel caso del tutto improbabile, di un attacco generalizzato contro gli Stati Uniti o i loro alleati della Nato, ma non aveva alcuna efficacia contro l'ondata di movimenti rivoluzionari che dilagava nei paesi del Terzo mondo. Secondo questa interpretazione, la perdita dei regimi amici, pur non minacciando direttamente gli interessi fondamentali statunitensi, quando fosse diventato, un fenomeno cumulativo e irreversibile avrebbe certamente intaccato la potenza americana, tanto più che proprio in quel pe-



riodo gli interessi commerciali e gli investimenti statunitensi erano in rapida espansione in molte regioni del Terzo mondo.

«La risposta massiccia è un concetto strategico che ha fatto il suo tempo — scriveva Maxwell Taylor nel 1959 — Ha forse impedito la "grande guerra" — una terza guerra mondiale, — ma ha sicuramente impedito di conservare la "piccola pace", — la pace che evita quei disordini di scarsa importanza in confronto al disastro di una guerra generalizzata».

Con la sua dottrina della «risposta flessibile» (flexible response), Maxwell Taylor propose ai responsabili americani di concepire una serie di risposte flessibili, adeguate a tutti i tipi di minaccia che potevano prodursi, «dalla guerra atomica generale alle infiltrazioni ed alle aggressioni come quelle che minacciano il Laos e Berlino».

Giunto alla presidenza nel 1961 Kennedy fece proprie queste concezioni strategiche, il gen. Taylor divenne il suo consigliere per gli affari di sicurezza e fu in seguito nominato presidente dello stato maggiore congiunto.

Al Pentagono la strategia della «risposta flessibile» dava ben presto origine a quella che venne chiamata «la dottrina delle due guerre e mezza».

Gli Stati Uniti dovevano disporre di forze sufficienti per poter combattere contemporaneamente due grandi guerre: una in Europa, l'altra in Estremo Oriente; e simultaneamente, un conflitto limitato (la «mezza guerra») in

qualche altra parte del globo. Questo progetto non venne mai realizzato completamente, benché il modello delle «due guerre e mezza» continuasse ad ispirare l'organizzazione delle forze armate, che conservavano comandi di guerra indipendenti per l'Europa (Eurcom), il Pacifico (Pacom) e l'America Latina (Southcom).

Contro le attività di guerriglia i consiglieri di Kennedy elaborarono una strategia di «controinsurrezione», con appoggio aereo, che avrebbe dovuto assicurare il successo degli interventi americani. Il Vietnam fu scelto come terreno di prova per sperimentare le nuove armi e le nuove tattiche controinsurrezionali. Il loro fallimento spinse i responsabili americani alla escalation, il conflitto passava dallo stadio della «mezza guerra» a quello della guerra. Tutta la strategia dell'era Kennedy era messa in discussione, mentre una parte influente dell'opinione pubblica americana, ritenendo sproporzionati gli sforzi compiuti rispetto agli interessi americani in gioco, premeva perché la guerra terminasse. Con la fine della guerra del Vietnam il Congresso imponeva nuove restrizioni ai poteri di guerra all'estero di cui disponeva il presidente degli Stati Uniti. La «sindrome vietnamita» avrebbe spinto più tardi il Congresso ad opporsi ad un intervento in Angola ed a abolire la coscrizione obbligatoria.

Si andava ormai affermando una tendenza che voleva evitare un coinvolgimento militare diret-

to degli Stati Uniti nei conflitti marginali del Terzo mondo, garantendo tuttavia la protezione dei propri interessi fondamentali oltremare. Gli strateghi elaborarono allora quella che venne definita la concezione militare del «dopo-Vietnam», in cui si distinguevano gli interessi del «centro», che bisognava difendere con tutta la potenza degli Usa, e gli interessi secondari o «periferici», la cui salvaguardia era affidata in gran parte agli alleati o ai satelliti. Tra i primi si collocavano l'Europa, il Giappone, la Corea ed i campi di petrolio del Medio Oriente; nell'altro la maggior parte delle lontane regioni del Terzo mondo.

Per alleggerire il peso finanziario degli Usa, Washington cercò di ottenere un impegno maggiore da parte dei suoi alleati in Europa e in Giappone, e di favorire i «gendarmi satelliti» che si sarebbero fatti carico di proteggere gli interessi americani in determinate regioni. La «dottrina Nixon» comportava così una partecipazione più intensa degli Stati Uniti alla Nato ed il trasferimento di enormi quantità di materiale bellico negli «Stati gendarmi» come l'Iran e l'Arabia Saudita.

La politica di distensione condotta contemporaneamente verso l'Unione Sovietica avrebbe dovuto spingere Mosca a collaborare fattivamente alla limitazione, al controllo ed alla liquidazione dei conflitti nel Terzo mondo, in cambio di concessioni nel settore commerciale e di un rallentamento nella corsa agli armamenti. Nel contempo la ripresa dei rapporti con Pechino avrebbe contribuito a ridurre ulteriormente l'impegno militare degli Usa in Asia.

Mentre erano in corso queste iniziative diplomatiche, il Pentagono abbandonava la teoria delle «due guerre e mezza» per una dottrina più realista e meno costosa: quella della «guerra e mezza». La Cina non era più considerata un nemico principale; la vera guerra era riservata all'Europa, mentre la mezza guerra era applicata al Medio Oriente, la penisola coreana ed altre regioni del Terzo mondo. Questo disegno strategico elaborato sotto la presidenza Nixon ed affinato sotto quelle di Ford e Carter, ha prevalso per quasi tutti gli anni '70.

Alla fine del decennio tre nuovi fattori apparvero sullo scenario mondiale. Il primo riguardava la politica estera del campo socialista. L'atteggiamento internazionale dell'Unione Sovietica e degli



altri paesi socialisti, se da un lato aveva contribuito a allentare in certe zone la tensione, come fu il caso, del Medio Oriente durante la guerra di ottobre, dall'altro aveva fattivamente contribuito alla vittoria delle forze rivoluzionarie e di liberazione nazionale in Angola ed in Etiopia.

Il secondo fattore che mise in crisi la dottrina Nixon, fondata sugli autocrati locali per il mantenimento dell'ordine, fu il crollo del regime dello scià nel gennaio 1979.

Il terzo fattore decisivo a nostro avviso, e che riguardava la ristrutturazione del capitalismo su scala planetaria, investiva la distinzione concettuale tra «centro» e «periferia» ormai liquidata dal fatto che gli interessi economici degli Usa erano sempre più lar-

gamente disseminati in un mondo più interdipendente, e che disordini in una certa località potevano facilmente diffondersi in altre regioni di grande importanza: così la sollevazione islamica in Iran e la guerra civile nel Salvador.

Le esitazioni della politica del presidente Carter erano la testimonianza di quanto fosse difficile seguire, in simili circostanze, la strategia del «dopo-Vietnam». Ma il colpo decisivo gli venne portato dall'interno, perché l'establishment militare non aveva mai accettato completamente una tale concezione della difesa. Sempre più forti divennero le critiche che chiedevano una inversione di tendenza nata dalla «sindrome vietnamita» per restaurare la strategia delle «due guerre e mez-

za» del periodo precedente. Mentre si sviluppava questa campagna, un nuovo gruppo di «dissidenti» strategici si affermava, guidato da personaggi del calibro dell'ex segretario della difesa James R. Schlesinger, l'ex comandante in capo della Nato, Alexander Haig, e l'ex comandante delle operazioni navali, l'ammiraglio Almo R. Zumwalt. Essi attaccavano la posizione non interventista del presidente Carter sostenendo che un ritiro degli Usa da regioni come l'Angola o l'Etiopia, per quanto periferiche, avrebbe incoraggiato sfide maggiori in punti più critici come il Medio Oriente.

Riassumendo questa opinione dissidente, la rivista del mondo degli affari statunitense «Business Week» faceva notare nel marzo 1979 che «la politica inaugurata durante la guerra del Vietnam (minaccia ormai) di minare la capacità della nazione a proteggere i suoi approvvigionamenti vitali in petrolio del Medio Oriente, minacciando così il modo di vita che si è instaurato dopo la 2a guerra mondiale». Queste argomentazioni confortate dalla caduta dello scià e dall'intervento sovietico in Afghanistan, avrebbero offerto un terreno favorevole per la campagna presidenziale di Reagan contro Carter nel 1980.

Oggi come all'epoca di Kennedy, i «dissidenti» sono diventati i nuovi arbitri della situazione: il gen. Haig è segretario di stato e, con lui, molti altri critici della politica di Carter hanno ricevuto dei posti chiave nel governo. Inoltre l'«ecumenismo» del presidente Reagan in materia di difesa non differisce in nulla dalla strategia della «risposta flessibile» del gen. Maxwell Taylor. Tuttavia l'esperienza del Vietnam ha indotto a modificare alcuni punti essenziali.

— *Il globalismo* — Ormai tutte le regioni del globo possono mettere in gioco più o meno direttamente, gli «interessi vitali» degli Usa. Sono vitali per due motivi: possono riguardare l'accesso a giacimenti di materie prime da cui dipende la sopravvivenza dell'economia americana; in un senso più largo, ciò può significare che gli Usa devono adoperarsi per preservare l'ordine mondiale esistente, devono resistere a tutto ciò che può rappresentare una minaccia e dovunque; bisogna garantire la vitalità del sistema capitalista nella sua integralità.



Questa linea è stata bene espressa nel gennaio scorso davanti al Congresso dal gen. David C. Jones, presidente dello stato maggiore congiunto: «Viviamo in un'epoca in cui un colpo di Stato, un grande sciopero, un attacco terroristico o una guerra lontana tra stati confinanti possono, come mai era capitato prima, scatenare conseguenze sul piano mondiale che danneggerebbero il nostro benessere nazionale e la nostra sicurezza». Ed aggiunse: «Abbiamo bisogno di un'ampia visione strategica che integri i problemi regionali in un quadro più globale».

Il segretario alla difesa invitava recentemente i servizi delle forze armate ad elaborare dei piani di emergenza che dovrebbero permettere agli Usa di replicare a gesti di ostilità da parte dell'Urss in una data regione con un contrattacco altrove: «Dobbiamo essere pronti a lanciare delle controffensive in altre regioni ed a sfruttare le debolezze dell'aggressore in qualunque zona si manifesti».

— *L'azione unilaterale* — Malgrado il suo impegno tutto retorico a rinvigorire la Nato, l'amministrazione Reagan sembra molto meno disposta delle precedenti

a delegare aspetti della difesa agli alleati o ai satelliti. Solo gli Stati Uniti hanno la capacità di resistere all'aggressione sovietica e agli altri pericoli che minacciano gli interessi occidentali su scala globale; quindi secondo i nuovi responsabili americani gli Usa devono essere in grado di agire unilateralmente quando fosse necessario per proteggere l'ordine mondiale. Questo ragionamento più spesso si applica alla regione del Golfo, dove già gli Usa assumono la piena responsabilità di controllare gli approvvigionamenti petroliferi dell'Occidente; ma è stato ugualmente utilizzato in altri punti critici del terzo mondo.

— *Ritorno al confronto* — Alexander Haig, parlando all'Associazione della stampa estera il 14 luglio, affermava che gli Usa avrebbero contrastato sempre più duramente le iniziative sovietiche nel Terzo mondo, anche quando fossero avvenute attraverso paesi come Cuba, Libia e Vietnam; l'amministrazione in ogni caso era pronta ad un intervento militare. Il presidente Reagan dal canto suo durante una intervista affermava, riguardo al Salvador: «Non ci accontenteremo di assistere passivamente all'invasione di questo emisfero da parte di poten-

ze esterne» (marzo 1981)

— *Impiego dell'arma nucleare* — Il presidente Carter aveva frequentemente manifestato la sua avversione per l'impiego dell'arma nucleare, ma la nuova amministrazione sembra avere meno scrupoli. Conformemente alla loro strategia di «risposta flessibile» i nuovi responsabili ufficiali considerano l'arma atomica al pari di altre che possono essere usate per far fronte a qualche evenienza. Weinberger ha così fatto sapere che gli Usa potrebbero essere costretti a lanciarsi in una escalation, «sia verticale che orizzontale», per ritorsione ad un attacco sovietico sui campi petroliferi del Medio Oriente (l'escalation verticale significa il passaggio delle armi convenzionali alle armi nucleari, l'escalation orizzontale comporterebbe uno spostamento geografico del conflitto o il suo allargamento ad un altro punto della terra). Questo punto di vista si riflette nella determinazione dell'amministrazione Reagan ad accelerare la modernizzazione delle armi nucleari di teatro, di cui dispongono gli Usa sul territorio europeo e sulle sue navi da guerra, ed anche nella decisione del 9 agosto, di iniziare la produzione della bomba a neutroni.



La Libia da paese isolato a paese isolante

Obbiettivamente la Libia crea grossi problemi alla strategia americana nella zona, per l'appoggio multiforme che Tripoli dà alla Siria, alla resistenza palestinese, (erano libici gli obici che per la prima volta hanno permesso alla resistenza palestinese di minacciare i territori israeliani), ed ai movimenti di liberazione nazionale in Africa.

Ma, va evidenziato che l'esercito libico, pur ben armato, è composto da 50.000 uomini, e non basterebbero i 2 milioni di libici per realizzare tutti i progetti che saltuariamente vengono attribuiti a Gheddafi.

Questa campagna condotta dai mezzi di comunicazione nasconde il vero problema politico, infatti, ulti-

mamente la strategia politica libica è riuscita a rompere l'isolamento in cui si trovava e, mentre i caccia della Nimitz abbatterono gli aerei libici nel golfo della Sirte, Gheddafi realizzava un progetto geopolitico di alleanza con l'Etiopia e lo Yemen del Sud che trasforma questi tre paesi, da paesi *isolati* nello scacchiere occidentale, a paesi *isolanti* per conto del blocco sovietico soprattutto nei confronti di paesi come il Sudan e la Somalia che sono punti di crisi dell'area. Come si può vedere, non ci si trova di fronte ad una campagna di stampa contro il fanatismo del colonnello libico, ma ad un progetto politico di scontro tra l'area filo americana e filosovietica nella regione.

Larzac: incontri internazionali

Formare il movimento europeo per il disarmo e per la pace

Klaus Croissant

Quattro anni dopo la mia estradizione, ritengo essenziale in questo momento non un semplice intervento sulle libertà e sulla repressione, ma la soluzione di un problema da cui dipende la nostra sopravvivenza, e quella di tutte le nostre libertà: come impedire la preparazione di una guerra nucleare in Europa, suscettibile di estendersi in catastrofe atomica mondiale? In quali lotte dobbiamo impegnarci? Come formare un movimento europeo per il disarmo e la pace?

Riassumiamo i fatti:

Secondo la decisione del 12 dicembre 1979, presa a Bruxelles dalla Nato dietro pressione tedesco-americana, entro il 1983 devono essere installati sui territori belga, britannico, olandese, italiano e tedesco-occidentale, 572 missili atomici di media portata, di cui 464 «cruise» e 108 «pershing II». I 108 «pershing II» a sei testate nucleari, ciascuno dotato di forza distruttiva pari a quella che ha distrutto Hiroshima, sono riservati esclusivamente al territorio della Germania Federale.

Lanciati dalla RFT, i «pershing II», che raggiungono un'altitudine pari a 240 Km, possono colpire in linea diretta l'obiettivo URSS, arrivando fino a Mosca. Vista la loro estrema velocità, il tempo cosiddetto di allarme si riduce a cinque minuti, contro i trenta minuti necessari ai missili intercontinentali.

Il territorio della RFT sarà dunque dotato di una forza nucleare destinata a inferire il primo colpo, cosiddetto di «sorpresa», capace di devastare un qualsiasi obiettivo sovietico senza possibilità di difesa.

D'altra parte, i missili «cruise» sono concepiti come armi nucleari che assestano il secondo colpo, completando in tal modo l'azione dei «pershing II». I «cruise» volano a un'altezza che va soltanto dai 30 ai 60 metri, e viaggiano a velocità di 2.000 Km orari; ma evidentemente, per via dell'altitudine minima che raggiungono, sfuggono agevolmente alla per-

cezione dei radar. Possono cambiare traiettoria fino all'ultimo momento, in maniera da non svelare l'obiettivo finale, e in modo da creare confusione e incertezza tra gli avversari e da provocare reazioni incontrollabili.

L'uso delle nuove armi e del loro potenziale di morte è a completa disposizione della prima potenza imperialista del mondo, gli Stati Uniti, impegnati attualmente nella produzione della bomba a neutroni, le cui radiazioni ammazzano gli esseri umani lasciando intatti i beni materiali. I paesi europei destinati ad ospitare gli «euromissili» non avranno alcun diritto di veto contro il loro impiego da parte degli americani.

L'installazione dei missili americani in Europa Occidentale non ha nulla a che vedere col presunto squilibrio nucleare. Al contrario: capovolge l'equilibrio del terrore fissato dall'accordo Salt II sulla limitazione delle armi strategiche, concluso tra le superpotenze il 18 giugno 1979 a Vienna, la cui necessaria ratificazione viene rifiutata dagli Stati Uniti.

La cricca più reazionaria del capitale americano, rappresentata da Reagan, ha esplicitamente fatto conoscere la volontà di perseguire una netta superiorità militare e nucleare. Il Segretario di Stato Haig ha sottolineato, fin dal primo momento in cui è giunto il potere, «che vi sono cose più importanti della pace», e che «la Nato deve occuparsi del mondo intero».

L'esistenza degli «SS 20» sovietici è il pretesto avanzato dagli USA a sostegno della tesi che vuole lo squilibrio degli armamenti a svantaggio dell'Occidente. Da quando la Nato ha deciso di piazzare i missili nucleari americani più moderni in Europa Occidentale, la stampa ha ingaggiato una tremenda campagna di disinformazione per avallare e sostenere la corsa agli armamenti.

La propaganda tedesco-americana evita accuratamente di menzionare alcuni fatti:

è stabilito che oramai da ven-

t'anni l'Unione Sovietica dispone di armi nucleari in grado di raggiungere gli stati europei, compresa la Francia e l'Inghilterra, ma esclusa la penisola iberica. I vecchi missili sovietici sono stati rimpiazzati, nel 1977, dagli «SS 20», che possono colpire obiettivi spagnoli e portoghesi. Questo fatto tuttavia, non ha impedito alle due superpotenze di arrivare agli accordi del Salt II nel 1979. Considerate armi tattiche e non strategiche, gli «SS 20» dovevano entrare nel quadro della convenzione Salt III. Nessuno più parla di un tale trattato sulla limitazione delle armi nucleari tattiche, dopo il rifiuto americano di ratificare il trattato Salt II.

Quanto all'equilibrio militare, argomento chiave nel giustificare l'installazione dei missili americani in Europa Occidentale e nel dare impulso alla ventilata produzione di 1.200 bombe a neutroni «made in USA», l'ammiraglio Sanguinetti, nel suo libro «Il diritto di parlare», ha così dichiarato:

«Esiste un totale di 41 sottomarini nucleari americani lancia-missili, con 480 testate "Polaris" e 4.960 testate "Poseidon". Vi è dunque una possibilità permanente di sviluppare gli armamenti europei, senza incidere sull'arsenale strategico americano, avendo quest'ultimo una consistenza doppia rispetto a quello sovietico... Tutto questo viene taciuto, ma si preferisce terrorizzare l'Europa sulla base di dati truccati...».

A parte questa forza di impatto della marina, i manipolatori professionali di cifre non dicono una sola parola sul fatto che la RFT è ormai da tempo letteralmente costellata di armi nucleari americane. Secondo i dati, mai contestati, forniti da «Stern» il 13 febbraio 1981, il territorio tedesco-occidentale ospita il seguente potenziale nucleare:

— 140 missili di tipo «pershing I A», cui saranno affiancati i «pershing II» prevedibilmente entro il 1983. I «pershing I A» sono in grado di colpire la Repubblica

Democratica Tedesca e gli altri paesi del Patto di Varsavia, tranne la Russia. Questi missili, qualificati come armi obsolete, posseggono una capacità distruttiva pari a 36.000 kilotoni, corrispondente circa a 2.000 bombe «tipo Hiroshima».

— 5 depositi di missili «Lance», dalla gittata di 120 Km. Si tratta degli stessi «Lance» che possono essere muniti di bombe a neutroni. I missili «Lance» installati in RFT, da soli, possono sviluppare una forza esplosiva superiore a quella di tutte le bombe e le granate lanciate durante la seconda guerra mondiale.

— In altri 95 depositi tedeschi si accumulano, secondo l'Istituto Internazionale di ricerca sulla pace di Stoccolma (il SPIRI), circa 10.000 ordigni nucleari, destinati ai bombardieri atomici distribuiti in dieci aeroporti.

Occorre aggiungere altro sul presunto svantaggio dell'Occidente? Una cosa è certa:

i missili americani «Cruise» e i «pershing II», una volta installati in Germania Federale e negli altri paesi europei che fanno parte della Nato, minacceranno anche la stessa Francia che, a buona ragione, si è rifiutata di sottomettersi alla tutela degli USA. Anche se una guerra nucleare si limitasse ai paesi vicini, la Francia sarebbe anch'essa raggiunta dalle radiazioni che la renderebbero inabitabile. E l'impiego di queste armi da parte degli Stati Uniti provocherebbero una risposta russa che potrebbe annientare l'intera Europa, oppure una reazione preventiva diretta ai territori che ospitano gli euromissili.

La possibilità di una guerra nucleare limitata all'Europa non si discosta dai calcoli della geopoliti-

tica militare americana: la direttiva 59 del presidente degli USA, entrata in vigore sotto l'amministrazione Carter e approvata da Reagan e dal suo seguito, concepisce l'eventualità di una guerra nucleare che impegni soltanto l'Europa e l'Unione Sovietica. I protagonisti di una tale strategia mettono in luce i vantaggi di un intervento nucleare preventivo. Al prosito, Earl Ravenal, anziano dirigente dello stato maggiore del Pentagono, è molto chiaro. Secondo lui:

«Le nuove armi di media portata si adattano particolarmente al territorio europeo. In questo modo, noi minacciamo il cuore dell'URSS a partire dall'Europa Occidentale; ma, dispiegando armamenti di potenza limitata, offriamo ai russi lo spunto per limitare, a loro volta, la corsa agli armamenti, senza ricorrere a

Guerra alla guerra imperialista

Colpire i centri, le basi e gli strateghi della macchina militare americana

Oggi abbiamo colpito — con il commando SIGURD DEBUS — il quartier generale delle forze armate aeree americane a Ramstein, il più importante di Europa.

Gli imperialisti americani non possono tranquillamente preparare ed attuare la loro politica di controllo mondiale. Vogliono la guerra!!!

Vogliono ribaltare la storia, lasciare alle spalle l'offensiva dei movimenti di liberazione che ovunque ha respinto la loro potenza politico-militare. Per raggiungere questo obiettivo gli USA puntano all'abbattimento dell'equilibrio militare fra gli stati socialisti ed imperialisti.

È chiaro l'obiettivo della politica americana, di far tornare indietro questo storico cambiamento e di diventare la potenza mondiale dominante; cioè preparare direttamente la strategia su tutti i fronti, in Europa e nel Terzo mondo. Tutte le loro mosse negli ultimi 10 anni hanno questo scopo — a partire dagli armamenti tecnologici e dalla ristrutturazione strategica della loro macchina da guerra, il cui punto più alto è la guerra del Vietnam e continua con la realizzazione dei programmi a lunga scadenza della NATO, con la bomba al neutrone, e con la «battaglia contro il terrorismo internazionale»: un programma organico che va dalla riacensione della conflittualità nell'Europa occidentale, al comando degli stermini di massa nel Salvador, al golpe NATO in Turchia. Ora la guer-

ra imperialista ad oltranza ritorna dal terzo mondo in Europa, da dove era partita. La popolazione in Europa e nella Germania Federale, tocca con mano che ciò significa il proprio sterminio, se questa escalation degli armamenti non viene fermata. Ora essi capiscono, direttamente, fisicamente, da vicino, ciò che per i popoli dell'Africa, dell'Asia, dell'America Latina è una realtà già da 100 anni: la dominazione imperialista.

L'imperialismo, per sua natura e con i suoi sistemi di annientamento, ferma questa classe antagonista fino a che il movimento d'opposizione non sarà abbastanza forte.

Noi ribadiamo, contro le rassegnate «fantasie cosmiche» dei nucleari e contro i goffi desideri pacifisti, che questo progetto si può sconfiggere se riportiamo qui, nel cuore del movimento, questa situazione di lotta d'avanguardia per sviluppare la strategia offensiva politico-militare che porterà al fallimento la politica imperialista prima che gli USA possano realizzare i loro piani Ramstein, il quartier generale dell'aeronautica militare USA e della flotta aerea della NATO in Europa, il più grande aeroporto americano fuori dal territorio americano, è la centrale per la guerra atomica in Europa. Qui sta lo stato maggiore per il controllo della guerra nucleare, da qui partono i missili Cruise e qui si aziona il lancio dei Pershing 2, da qui partono i caccia atomici, qui c'è il relais delle bombe strategiche fuori dal territorio USA e vi sono truppe d'invasione.

Ramstein è la base di partenza per la guerra nel terzo mondo. Quando gli imperialisti non sono più sicuri del vicino Oriente e del golfo, fanno partire i loro bombardieri. La strategia militare americana è il punto estremo della politica della catena degli stati

imperialisti, tutti i mezzi politico-economici-sociali, vengono approvati da questi stati.

La politica militare americana determina lo sviluppo sociale nei paesi NATO ed il sistema imperialista diventa modello essenziale per il loro sviluppo.

La morte strisciante quotidiana nella metropoli, la distruzione nella lotta per l'esistenza, la mancanza di prospettive, l'alienazione, la disumanità del lavoro, la tendenza a sostituire dovunque l'uomo con la macchina, le produzioni di morte dell'industria atomica, chimica petrolifera, le prigioni, il controllo e la canalizzazione di tutti i desideri e la loro repressione quando questi non sono più funzionali al sistema.

Si deve combattere per la distruzione del sistema imperialista!

MOVIMENTO DI LOTTA CONTRO L'ANNIENTAMENTO PER LO SVILUPPO DI UN FRONTE RIVOLUZIONARIO IN EUROPA

CONDURRE LA LOTTA NELLE METROPOLI INSIEME CON I RIVOLUZIONARI DEL TERZO MONDO

R.A.F.
ROTE ARMEE FRANKTION

L. Azzolini - L.T. Paroli
Oltre quel muro di cinta
Collana SENZA GALERE
- RUGGIERO Editore

quelle minacce e intimidazioni esplicite che si sono rivelate ormai prive di effetti».

Quanto all'interesse americano ad innescare una guerra nucleare in Europa, l'ammiraglio Sanguinetti ha avanzato, nel libro già citato, una lucidissima analisi:

«Quando osserviamo la situazione con oggettività e freddezza, ci rendiamo conto che il grande rivale politico e ideologico degli USA è l'URSS. Bene. Ma il grande nemico economico, interno al dominio che costituisce la potenza americana, è l'Europa Occidentale. Il solo blocco umano, del resto più numeroso, che possiede potenzialità supplementari, e che è la prima potenza commerciale del pianeta, è l'Europa Occidentale. Se un domani si riuscisse ad arrestare la vendita delle Mercedes, delle Austin e delle Renault, non vi sarebbero più problemi per la Chrysler. Allora, il sogno di un moderno Machiavelli d'oltreatlantico diventa comprensibile: sarebbe un'operazione eccellente fare in modo che il nostro rivale politico e quello economico si distruggano vicendevolmente».

...

Il professore George Rathjens dell'Istituto di Tecnologia del Massachusetts, trae le seguenti conclusioni:

«Se si mette in evidenza e si ostenta una capacità di distruzione pari a 10 megatoni, sembra che

si stia giocando con la fine del mondo. Per contro, il nuovo missile «pershing II», pur essendo preciso, possiede una forza esplosiva talmente limitata che, per quanto possa sferrare dei colpi all'avversario, non provoca reazioni disperate; vale a dire, l'avversario non viene spinto a bombardare il territorio americano. Suppongo che la risposta sovietica, in questo caso, si limiterebbe ad attaccare l'Europa Occidentale o la RTF».

Nell'attesa, il presidente americano ha preso la decisione, il 6 agosto 1981, di far produrre in serie e immagazzinare circa 1.200 bombe a neutroni. I missili adatti al trasporto e al lancio di questi ordigni sono del tipo «Lance», già presenti nelle basi europee della Nato e soprattutto in RTF. Armi tattiche da campo di battaglia e da «combattimento ravvicinato», questi missili fanno parte di un arsenale che, con l'aggiunta dei «pershing II» e dei «cruise», rende possibile una guerra nucleare di portata limitata.

La messa in opera della decisione della Nato di installare i missili americani in Europa minaccia la pace mondiale.

Il segretario dell'ONU Waldheim, in un discorso trasmesso dalla televisione austriaca, ha definito quella attuale la situazione internazionale più pericolosa per la pace che si sia conosciuta da quando, nel 1962, Stati Uniti e U-

nione sovietica si fronteggiavano sulla questione dei missili russi a Cuba. (...)

La contestazione tedesco-occidentale contro i missili americani si è trasformata in un movimento di massa per il disarmo e per la pace. Il movimento è costituito da tutti coloro che lottano contro la preparazione di una guerra imperialista: cristiani conseguenti, pacifisti, ecologisti, antifascisti, militanti anti-imperialisti.

Ampi settori del partito socialdemocratico e di quello liberale si sono rifiutati di obbedire alle ingiunzioni dei loro leaders. Sul piano regionale, molti iscritti dell'SPD si sono pronunciati contro la decisione della Nato di installare i missili «cruise» e i «pershing II» in Germania Federale. L'appello lanciato a Krefeld il 15 novembre 1980 è già stato firmato da circa un milione di persone. E un recente sondaggio ha rivelato che la maggioranza dei cittadini della RTF è contrario alla presenza dei missili americani.

Lo scorso giugno, 100.000 persone hanno manifestato, in coincidenza col congresso della Chiesa Protestante ad Amburgo, contro la corsa agli armamenti e lo spiegamento delle armi nucleari in RTF e negli altri paesi europei. In tutte le città tedesche, le manifestazioni si moltiplicano, il movimento per la pace si va ampliando sempre più. Il prossimo

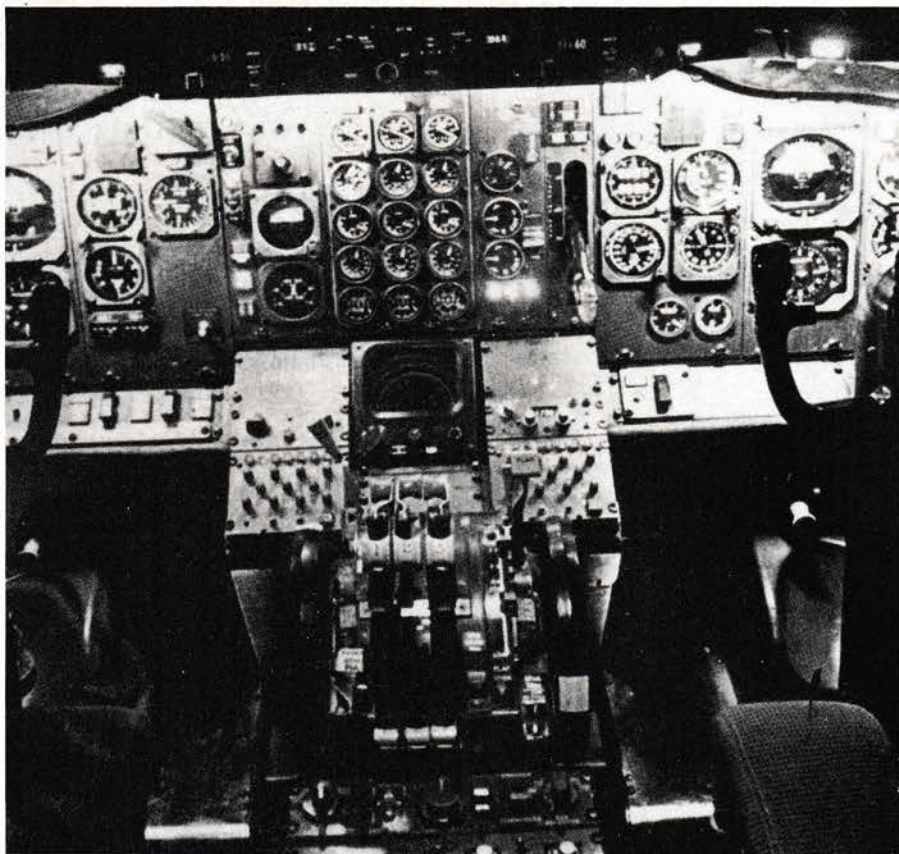
VIRGINIA TURSI

IO, VIRGINIA

Prima di me entra Giovanni con la raccomandazione di Don Roberto. Lo mandano alle fonderie, così il prete lo aveva raccomandato in anticipo: lo aveva fatto andare all'inferno già da vivo. Le cose in casa andavano meglio perché ci vedevamo meno. La mia vita matrimoniale non è mai stata felice... Ma le conseguenze della mia storia mi hanno costretta a subire tutto.

GALZERANO EDITORE





congresso federale dell'SPD, previsto per l'aprile del 1982, dovrà confrontarsi con le esigenze espresse dalla base contro gli armamenti e contro il rischio di una guerra nucleare europea o mondiale.

La popolazione della RTF si rende sempre più conto della sottomissione servile del cancelliere Schmidt e del suo ministro per gli affari esteri, Genscher; e del loro zelo nell'assecondare le richieste dei guerrafondai americani: stazionamento dei missili «cruise» e dei «pershing II», aumento delle spese devolute alla difesa, obblighi militari supplementari in caso di intervento americano in Medio-Oriente. La gente prende coscienza che dietro una sovranità tutta formale si nasconde una situazione di tipo coloniale, e che la RTF è uno stato vassallo degli USA. (...)

Nei paesi europei, vi sono generali e ufficiali di stato maggiore che hanno abbandonato l'incarico, in quanto non potevano più tacere di fronte ai piani del Pentagono che vedono l'Europa come probabile teatro di una guerra nucleare limitata. Il generale olandese Meyenfeldt, facendo eco alle opinioni del generale tedesco Bastian, ha così dichiarato:

«La decisione di intensificare la corsa agli armamenti nucleari, presa nel dicembre del 1979 dalla Nato, non è che un elemento di un

insieme più complesso di misure, tutte volte a dimostrare esplicitamente le intenzioni degli Stati Uniti. Il tipo di armamenti è adatto al cosiddetto primo colpo, all'intervento di sorpresa che diminuisce la capacità di risposta dell'avversario».

Il generale italiano Pasti, già vice-comandante delle forze della Nato e responsabile della sezione armamenti nucleari, ha lanciato un avvertimento non meno inquietante:

«L'aspetto terrificante della politica militare americana può essere rilevato nel tentativo di convincere l'opinione pubblica sulla possibilità di una guerra strategica; di convincere la gente che la guerra può essere vinta, e che il prezzo di 20-30 milioni di vittime in America, aggiunte alle vittime negli altri paesi, è adeguato e accettabile pur di sconfiggere definitivamente l'Unione Sovietica e il comunismo mondiale. Le nuove dottrine strategiche degli Usa conducono inevitabilmente all'intensificazione della corsa agli armamenti».

Noi tutti, cittadini europei che siamo coinvolti, senza possibilità di sopravvivenza in caso di conflitto nucleare, dobbiamo opporci all'installazione dei missili americani in Germania Federale, in Inghilterra, in Belgio, in Olanda e in Italia.

Dobbiamo impedire con tutte le

nostre forze che, di nuovo e per la terza volta, una guerra imperialista venga scatenata a partire dal suolo tedesco. Dobbiamo manifestare opposizione e resistenza, sul piano nazionale e internazionale, perché le decisioni della Nato non trovino esecuzione.

Potremo vincere se la contestazione contro i preparativi alla guerra sarà in grado di trasformarsi in movimento di massa su scala europea.

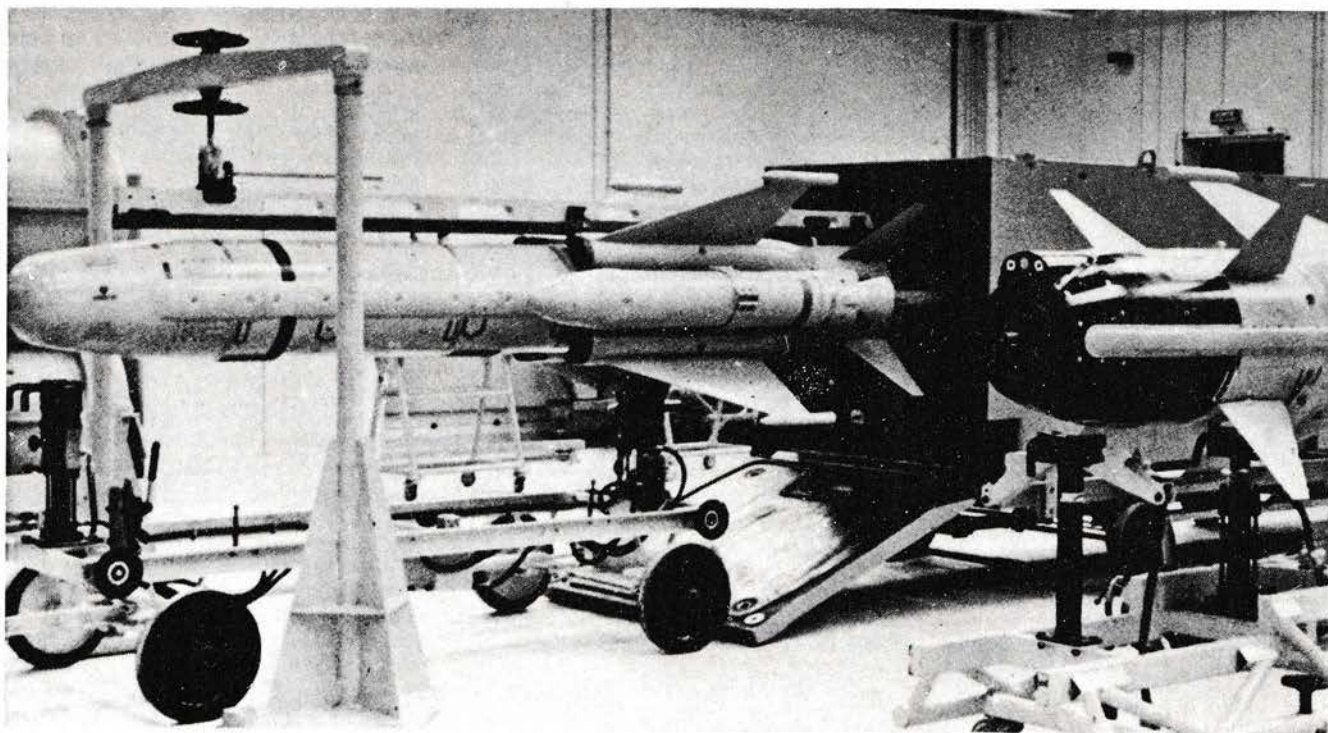
È per questo che invito tutti a partecipare alla prossima manifestazione internazionale contro l'installazione dei missili in Europa. Questa manifestazione avrà luogo nella capitale della Nato, a Bruxelles, domenica 25 Ottobre 1981.

Sbarrare la strada alla strategia militare americana, all'olocausto progettato dagli USA, e al tentativo di fare dell'Europa il teatro di una guerra nucleare, è questo l'obiettivo prioritario del movimento mondiale anti-imperialista, contro la guerra e il fascismo, se si vuole veramente lavorare per la pace e per porre fine allo sfruttamento dell'uomo da parte dell'uomo.

Approfondiamo la sensibilità e la coscienza che il nostro impegno all'interno del movimento per il disarmo e la pace è uno dei numerosi terreni di resistenza all'imperialismo; e che questa lotta ci unisce a tutti coloro che, su altri terreni, si oppongono al massacro dei popoli del Salvador e del Guatemala, al regime fascista in Turchia (sostenuto finanziariamente e militarmente dalla RTF), ai programmi di aggressione nucleare, alla repressione delle libertà e di ogni dissenso, ai regimi di detenzione e all'annientamento dei prigionieri della lotta armata anti-imperialista, al loro sterminio sistematico nei mausolei del sistema, a Stammheim come all'Asinara, a Long Kesh come a Herrera de la Mancha.

Contro l'assassinio in massa di milioni di uomini, contro i crimini delle guerre pianificate, si impone il ricorso a una legittima resistenza. Di fronte al prospetto di una guerra, la resistenza si fa doverosa.

Creiamo nuovi strumenti di lotta, sensibilizziamo l'opinione pubblica nazionale e internazionale, per fare in modo che i popoli impediscano ai loro governanti di piegarsi alle esigenze del capitale americano e alla sua strategia di guerra.



Capitalismo militare e movimento pacifista

Il movimento «pacifista» non può equivocare ulteriormente sulla rilevanza anticapitalista della lotta al comando militare-industriale

A.B.

Il 4 Aprile 1979 dovrà essere ricordato, non tanto come il 30° Anniversario del Trattato del Nord Atlantico, ma come l'inizio di una svolta nell'interpretazione della difesa europea.

Da questa data, infatti, si susseguirono relazioni, dibattiti, interventi nelle sedi del Foro Occidentale sulle evoluzioni strategico-militari, che sfociarono nelle celebrazioni ufficiali di settembre a Bruxelles, dove Henry Kissinger, intervenendo sul tema «La NATO — I prossimi trent'anni», scatenò una diatriba che avrebbe portato all'adozione dei nuovi missili.

Sino a allora, l'art. 5 del Trattato NATO aveva vigilato al fine di costituire un «linkage» (collegamento) fra le strutture difensive dei paesi aderenti: «...un attacco armato contro una o più di esse in Europa o nell'America settentrionale sarà considerato quale attacco diretto contro tutte le parti...»; esso produceva un accoppiamento necessario tra le strut-

ture difensive sotto l'ombrello nucleare americano.

L'evoluzione degli armamenti è tale — dichiarò Kissinger a Bruxelles — che si è prodotto un «decoupling», un disaccoppiamento, tra le strutture difensive e che l'ombrello nucleare americano potrebbe anche non aprirsi per l'Europa.

Per anni gli europei si erano preoccupati che, in caso di conflitto, USA e URSS avrebbero scelto, quale terreno di battaglia, il territorio europeo.

Il SALT II, che era stato stipulato a giugno tra Carter e Breznev, aveva mostrato che questo timore non era infondato. Non si era mai «tipizzata» in un trattato un'arma nucleare, ma ora quantificata la portata balistica («superiore ai 5.500 chilometri») (Art. 2 comma 1), si era costituita una classe di grandezza intermedia posta tra le armi tattiche (con gittata di ca. 150 km.) e le armi strategiche (con gittata superiore a 5.500 km.) fruibile da armi TNF

(Theatre Nuclear Forces) che avrebbero avuto il pregio di non minacciare i «santuari» sovietici e americani.

Kissinger confermava definitivamente la veridicità di questi timori, formulando una svolta coercitiva che avrebbe ricondotto le velleità multipolariste europee al più vigile bipolarismo.

Lascia così perplessi l'incapacità del cosiddetto «Movimento per la pace» di cogliere questa complessità di quadro, la levatura dello scontro in atto tra le strutture del Capitale delle due sponde atlantiche. I missili divengono l'espedito di un rimosso o di un'incomprensione collettivi.

La pace — sarebbe meglio dire la non-guerra — è la chimera di quanti ritengono di poter barattare l'esistenza del ciclo capitalistico con percentuali di bilanci militari, finalizzandoli all'assistenza dei «paesi sottosviluppati».

La campagna si scaglia contro

le armi da sterminio di massa, contro i guerrafondai: l'orizzonte è diviso tra «falchi e colombe» con la creazione e l'uso di categorie politiche che ottengono il solo disarmo degli aderenti al «movimento». Scissa dall'accumulazione del Capitale la Lobby degli armamenti assume la veste di demone sempre pronta a cogliere e generare tensione internazionale per ampliare lo spettro di sistemi d'arma, producendo materialmente un superamento del concetto di soglia nucleare.

Mutuare la teoria del «Complesso Militare Industriale», già espressa da Eisenhower — a prescindere dalla limitatezza teorica originaria — porta ad estendere modelli interpretativi non lecitamente trasferibili.

Il grado di Accumulazione del Capitale trova rispondenza nell'articolazione statale e la struttura repressiva dello Stato non risulta estranea a rapporti con la fabbrica, anzi ne rispecchia a volte modelli e mobilità!

Le strutture costituenti il «Complesso» non sono la contingente riunione di realtà diverse sotto le pressanti esigenze tecniche, ma una formula, una modalità di sviluppo del mondo industriale passato attraverso la «catarsi» del New Deal: «...nel porsi esso stesso come capitale produttivo lo stato vuole superare anche le frizioni strutturali che l'economia di mercato e un rapporto indiretto con i capitalisti singoli possono determinare. È un nuovo stato: lo stato del capitale sociale». (1)

E sotto l'egida di questo nuovo partner finanziario che magnati come Morgan, Mellon, Du Pont possono riconvertire le proprie produzioni, fondare nuove corporations a fianco delle Hughes, delle Douglas, delle Boeing, delle Lockheed.

Da questo momento in poi, la produzione bellica muta la sua fisionomia precedente di surrogato della produzione corrente: del resto non era più tollerabile il rischio di passare dalla costruzione di sommergibili a quella di bigodini per capelli, come era avvenuto alla Electric Boat (oggi General Dynamics) dopo la prima Guerra Mondiale.

Non è quindi tanto ingerenza individuale di capitalisti nello Stato, ma un patto sociale (New Deal) tra le varie componenti del comando che tende a conseguire, congiuntamente alla stabilizzazione dei conflitti di classe, l'equilibrio del mercato. Questo grado di accumulazione ha come sbocco naturale un irrigidimento sulle posizioni raggiunte: profitto e comando tecnologico richiedono per la loro costante reificazione inputs monetari, adducendo come spettrale minaccia, disoccupazione ed aggressione sovietica.

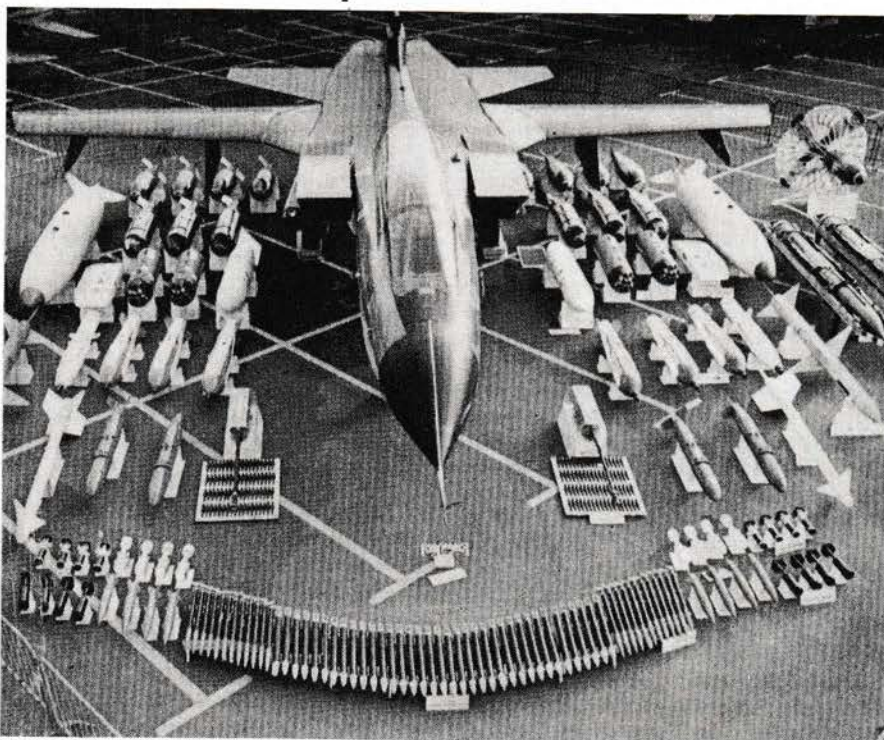
«Il sistema industriale ha generato, dal suo interno, l'esigenza di una sistematica regolazione della domanda aggregata. Infatti la sua tecnologia avanzata, e l'alto uso di capitale richiedono la pianificazione della produzione; da questo uso pianificato delle risorse viene un'elevata produzione

che consente una rilevante formazione di risparmio, che la tecnostuttura è incentivata a mantenere a livelli elevati, ma che, se non investito, può causare serie riduzioni cumulative nella domanda aggregata. Sono proprio la tecnologia avanzata e l'uso intensivo di capitale che spingono l'impresa industriale a pianificare, che la rendono bisognosa di protezione da cadute nella domanda aggregata». (2)

Ogni sistema d'arma sublima in sé il grado di sviluppo delle forze produttive e il grado di accumulazione del capitale: l'obiettivo di un movimento pacifista non potrà essere l'esorcismo o il discernimento mediante un referente morale della qualità del riarmo.

«Il sistema industriale non si è progressivamente identificato con la competizione negli armamenti per libera scelta o perché intrinsecamente sanguinario, ma perché questa era il campo dove si trovano disponibili le più grosse somme di denaro per sostenere, con il minimo numero di domande imbarazzanti a cui dover rispondere, la pianificazione industriale». (3)

L'approccio del management alla acquisizione di commesse militari si fonda solidamente su profitti programmati, quantificando quote di capitale destinate ad investimenti ed alla «Ricerca e Sviluppo» di nuovi prodotti necessari a stimolare il mercato. Inoltre «la problematica deriva dal dilemma posto agli Stati moderni in tutti gli ordini di potenza dagli attuali armamenti sempre più sofisticati e sempre più costosi. Sofisticazione e costo portano le spese per la difesa a quote insopportabili per qualunque nazione. Non potendosi agire sul fattore sofisticazione, si cerca di risolvere l'equazione in termini di costo e quindi di aumentare la serie di produzione dei singoli armamenti in maniera di produrre di più a minor prezzo. Ciò significa che viene così reso possibile dotare le FF.AA. nazionali dei mezzi e dei materiali più sofisticati, in numero adeguato e a minor prezzo, sempre che un congruo numero di prodotti della stessa serie vengano venduti all'estero; si garantisce in sintesi la continuità della linea industriale e il mantenimento del grado occupazionale a tutto vantaggio della vita operativa e del sicuro sostegno logistico degli armamenti e dell'impiego della manodopera nazionale in numero e qualità». (4)



Se la sofisticazione è un elemento inalienabile nella fisionomia del nuovo armamento, i conti saranno presto fatti: per un prodotto che sublimi un elevato contenuto di valore aggiunto (costi di progetto, lay-out, know-how) il costo unitario sarà ottenuto dal rapporto tra costo globale e l'entità dimensionale della produzione, razionalizzando risorse ed economie di scala.

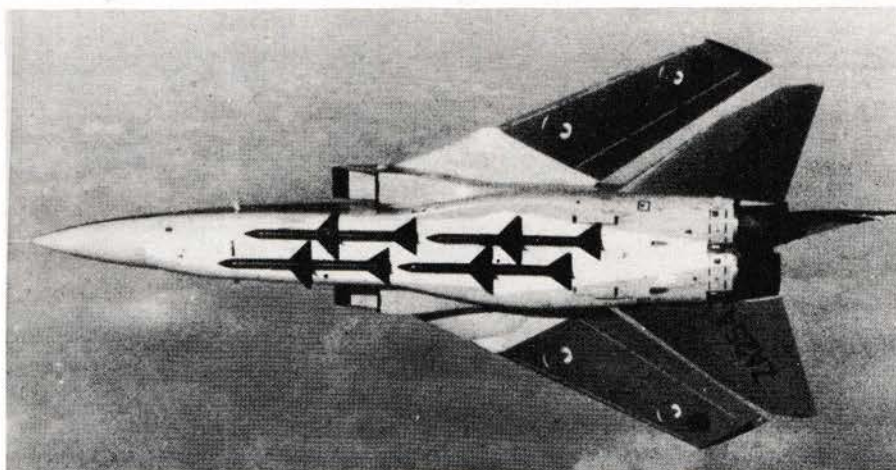
L'arma assume un nuovo connotato, quello di merce, di cui vanno computati produttività, costi, commercializzazione. Quindi andrà sconfitta non tanto l'arma, quanto il ciclo capitalistico di produzione. All'interno delle compatibilità del capitale, l'industria bellica, nei suoi significati di investimento di «surplus» e di correttivo della domanda, non potrà mai essere riconvertita o diversificata.

«Non si può sostituire la spesa per gli armamenti con gli aumenti di spese private per consumi o investimenti, che sarebbero consentiti da una massiccia riduzione fiscale. Infatti la regolazione della domanda aggregata richiede che il settore dell'economia pubblica sia molto ampio; e deve esserlo, se le imposte sul reddito personale e di società devono essere abbastanza elevate da avere il loro indispensabile effetto di stabilizzazione. Ma mentre ogni tipo di spesa, sia per armi che per le pensioni dei vecchi o per l'inquinamento atmosferico, crea domanda, tuttavia non gioca lo stesso ruolo nel sostenere lo sviluppo tecnologico, mentre le spese militari, sono estremamente efficaci a questo riguardo e contribuiscono anche a quelle innovazioni che possono essere utili per la produzione civile». (5)

La mediocrità riformista, professando riconversione e diversificazione, paleserà solo il nuovo volto delle compatibilità del sistema del capitale.

NOTE

- (1) Antonio Negri — Keynes e la teoria capitalista dello stato nel '29 — da Operai e Stato, Feltrinelli.
- (2) G.K. Galbraith — Il nuovo stato industriale — Einaudi.
- (3) G.K. Galbraith — idem.
- (4) Esportazioni di armamenti — Rivista Aeronautica, Gennaio '79.
- (5) G.K. Galbraith — idem.



Budget militare americano

A dimostrazione di come la spesa militare operi in una logica di domanda aggregata, riportiamo i valori del «bilancio della difesa» americano.

Il budget si articola in previsione di spesa e spese realmente effettuate, corrette per il tasso di inflazione stimato ed effettivo.

Cosa Mr. REAGAN pensa di fare per la Difesa

	(in miliardi di dollari)					
T.O.A.	1981	1982	1983	1984	1985	1986
Prezzi Correnti	178.0	222.2	253.8	288.2	325.5	366.5
Prezzi correnti anno 1982	193.9	222.2	238.4	255.1	272.9	292.0
Incremento % sugli anni precedenti (doll. cost.)	12.4	14.6	7.3	7.0	7.0	7.0
Incremento % sul Piano Carter nello stesso anno (doll. cost.)	4.0	13.1	15.6	17.8	20.0	22.3
Outlays						
Ammontare prezzi corr.	158.6	184.8	220.4	249.1	296.6	335.3
Ammontare prez. corr. 1982	174.0	184.8	205.6	218.1	245.3	263.3
Incremento % sugli anni precedenti (doll. cost.)	7.0	6.2	11.3	6.1	12.5	7.3
Incremento sul Piano Carter nello stesso anno (doll. cost.)	0.9	2.7	9.2	10.7	18.5	21.1
Tasso inflazione assunto	—	8.4%	7.0%	6.4%	5.4%	5.0%

(tabella tratta da «The economist»)

Non esiste un solo «bilancio della difesa» americano, bensì due. Quello a cui ci si riferisce più frequentemente è il T.O.A. — Total Obligational Authority —. Questo definisce la quota di bilancio per cui l'amministrazione richiede al congresso l'autorizzazione, o di cui il congresso ha già autorizzato la spesa. Un altro termine — Budget Authority — ha sostanzialmente lo stesso significato. Di solito l'amministrazione invia le sue proposte al congresso in gennaio. Il congresso cerca di autorizzare le spese entro l'1 Ottobre, data d'inizio dell'anno fiscale. Se la procedura di autorizzazione è lenta, questo denaro sarà eventualmente speso tutto, anche se per la maggior parte nell'anno successivo a quello in cui è stato autorizzato.

Tuttavia, per un insieme di ragioni — programmi annullati, tagli estemporanei di spesa — molto del denaro autorizzato non viene mai speso.

Altra voce è l'esborso — di bilancio (budget outlays) — il denaro effettivamente speso in un dato anno finanziario — non solo segue al TOA in termini temporali, ma non ne raggiunge mai l'ammontare.

Poiché gli esborsi rappresentano il denaro speso nell'economia, essi hanno un significato economico maggiore che il TOA quando si tratta di valutare l'impatto economico delle spese per la difesa.

Dal 1971 gli esborsi non hanno mai eguagliato le autorizzazioni in termini di denaro contante. Quando i valori sono corretti per l'inflazione, la caduta di valore è ancora più grande.

Facendo piani di spesa per il futuro, il denaro corrente autorizzato viene incrementato dalla stima del governo sull'inflazione per l'economia nel suo complesso. Tuttavia, alla fine di ogni anno finanziario, il dipartimento del commercio calcola come l'inflazione ha effettivamente inciso sulla spesa militare.

Le differenze d'inflazione tra TOA-Outlay sembrano confondersi abbastanza. Ma, in aggiunta, due significativi programmi di spesa per la difesa non sono gestiti dal dipartimento della difesa, e quindi sfuggono spesso quando si considera il «bilancio della difesa».

Uno è il denaro speso sulla parte nucleare degli armamenti nucleari, che è amministrato dal dipartimento dell'energia, e che ammonterà nell'82 a 4,5 miliardi di dollari. L'altro è la spesa per l'assistenza militare, gestita dal dipartimento di stato, che ammonterà a circa un miliardo di dollari nell'82.

(testo tratto da «The economist»)

Inghilterra

Fare la spesa senza soldi

Les Levidow

Come Wilhem Reich affermava negli anni '30: il problema per i rivoluzionari non è capire perché la gente si ribella, ma piuttosto comprendere per quali ragioni non si ribella. Perché, allora, in Inghilterra non si sono verificate ondate di rivolta prima del 1981?

Durante l'ultimo governo laburista, lo Stato aveva approntato tutta una serie di misure per controllare e fronteggiare in maniera più efficace il fenomeno della disoccupazione. In particolare, con la legge per l'avviamento al lavoro dei giovani (Youth Opportunities Programme - YOP) si offriva a tutti coloro che avevano completato gli studi obbligatori l'opportunità di sperimentare la «disciplina del lavoro», in attesa di essere integrati in un «vero lavoro» retribuito con un «vero salario». Il governo laburista, principalmente, cercava di mantenere viva la vana speranza che la prosperità fosse ormai prossima a venire.

Dopo le elezioni del 1979, non solo la disoccupazione ha raggiunto livelli vertiginosi, ma il governo conservatore che è subentrato ha abbandonato decisamente ogni previsione ottimistica del futuro: l'unico esito degli attuali sacrifici sarà un ulteriore carico di sacrifici. Allo stesso tempo, lo YOP ha perso ogni residua credibilità per quanto riguarda la reale possibilità di posti di lavoro...

Se la dimensione quantitativa dell'attuale disoccupazione non si avvi-

cina alle cifre degli anni '30, diversa è anche la sua natura. Soltanto una frazione ristretta della classe lavoratrice è riuscita a mantenere la sicurezza del lavoro e a preservare il precedente livello di vita (anche se attraverso la crescente dilatazione dello straordinario); mentre una parte consistente della classe operaia è stata costretta ad occupare i posti più degradanti e i lavori part-time più incerti e dequalificati. La ristrutturazione dell'industria sta ormai annullando quella base materiale che conferiva una certa identità al lavoro retribuito, in particolare, sta cancellando il rapporto tra sforzo-impegno lavorativo e ricompensa — quest'ultima da considerare sia in termini generali di soddisfazione che in termini di salario.

Diversamente dagli anni '30, non solo gli individui sono lontani dal ritenersi personalmente responsabili della loro condizione di disoccupati, ma la loro esclusione passiva si sta gradualmente trasformando in rifiuto attivo del lavoro che viene offerto... Alcuni giornalisti di Liverpool hanno riportato che molti giovani, dopo alcuni mesi di ricerca affannosa di un posto di lavoro, perdono ogni entusiasmo e illusione, e finiscono con l'impostare la propria vita sull'ozioso girovagare con gli amici. Molti, ancora, dopo l'iniziale curiosità nel lavoro offerto dallo YOP, spariscono perché lo trovano degradante e privo di significato.

«Andare a spasso» e «perder tempo», dunque, diventano risposte alla disoccupazione e ne spiegano, contemporaneamente, la attuale natura. Questa cultura di strada diventa affermazione di se stessi, identità sociale non più garantita da un posto di lavoro. Ed è questo atteggiamento che la polizia considera «criminale». Come già altrove è stato sottolineato, la polizia continua a tormentare i giovani che oziano per le strade, in quanto durante il giorno dovrebbero trovarsi al lavoro o a scuola. Anche se questa pratica poliziesca ha una lunga storia alle spalle, è soltanto recente la sua utilizzazione nei confronti di tutti i giovani, sia bianchi che neri, e non è casuale che le rivolte del 1981 abbiano come obiettivo la difesa dello spazio di strada (street space).

I commentatori di destra hanno perfettamente ragione nel sottolineare che la disoccupazione, da sola, non spiega questi avvenimenti. A parte il fatto che nessuno sembra chiedere lavoro (fatta eccezione per i partiti di sinistra), si assiste a una radicale messa in discussione del principio secondo cui i beni di consumo si pagano coi sacrifici di una qualche sorta di attività. Le recenti rivolte hanno creato una atmosfera da festival, hanno rivelato un impegno gioioso nel combattere la polizia e nel «fare la spesa senza soldi» — a volte persino mettendosi pazientemente in coda...

Per riguadagnare il controllo, lo stato avrà bisogno di una strategia sottile di criminalizzazione in grado di scomporre l'unità che si è venuta creando. Alcuni strateghi cominciano a vedere in questo movimento delle problematiche puramente giovanili, con lo scopo implicito di marginalizzare la ribellione e prevenirne la diffusione su un piano sociale più ampio. Le proposte del Ministero del Lavoro vanno nel senso di garantire una qualche occupazione a un certo numero di giovani, tagliando fuori coloro che non sono disposti a sfruttare questa «splendida opportunità». Piuttosto che etichettare tutti i disoccupati semplicemente come degli improduttivi parassiti, il progetto tende ad individualizzarli, a separare coloro che si piegano alla disciplina del lavoro dagli altri, a rendere sempre più difficile la riproduzione attraverso la semplice assistenza. Insomma, i giovani vengono costretti a definire con maggiore chiarezza quali sono le aspirazioni che hanno motivato la rivolta. Quali gli obiettivi della ribellione: il diritto ad essere sfruttati o il diritto a godersi la vita?



Una rivolta al giorno ti toglie il poliziotto di turno

A riot a day keeps the copper away

Alcuni politici, poliziotti e giornalisti hanno indicato in piccoli gruppi di cospiratori i responsabili delle violenze. Questa teoria ha raggiunto la massima enfasi giornalistica grazie al «New Standard» di Londra, che titolava: «Quattro individui dietro le rivolte». Magari fosse così semplice...

(The Sunday Times)

Mi sento proprio bene dopo gli scontri. Vivere con la polizia qui è come avere del catarro nei polmoni. Bisogna tossire per espellerlo. Dopo puoi andare a letto e dormire tranquillo. La polizia del Merseyside è formata da squadre razziste. Due anni fa, uno dei loro funzionari ha dichiarato che i neri di Liverpool provengono da incroci fra i marinai di colore e le prostitute bianche... Se giri in macchina non può essere che una macchina rubata. Se esci con una ragazza bianca non può essere che una puttana. Se giri di sera, non puoi che essere uno spacciatore di droghe... La mia intenzione era di farne fuori uno. Volevamo almeno lasciarne qualcuno per strada con le ossa rotte. Li avevamo avvertiti qualche settimana fa che stavamo per esplodere.

(Da un'intervista raccolta a Liverpool).

L'arresto di un giovane motociclista, quello stesso venerdì, ha fatto scoccare la scintilla. Il giovane, ancora ammanettato, è scappato dall'automobile della polizia e si è confuso tra la folla. La risposta poliziesca ha colpito Leroy Cooper, il cui arresto di rappresaglia è divenuto immediatamente di pubblico dominio. I Cooper sono degli eroi locali: dal maggio 1979, il fratello di Leroy, Paul, è stato arrestato ben 14 volte...

(The Guardian).

Il tono della rivolta è cambiato. Un pretesto ne genera un altro, e questi si fondono insieme. Nel quartiere londinese di Wood Green, come altrove, quello che più sembra contare è l'emulazione; il saccheggio facile può divertire e inebriare come una buona partita di calcio...

(The Times).

I dimostranti si sono serviti di radio ricetrasmittenti e di staffette motorizzate per coordinare gli assalti alla polizia di Leicester. Ciononostante, non credo che gli incidenti siano stati fomentati da organizzazioni politiche esterne. Questi giovani si sono riversati nelle strade per il puro gusto di danneggiare la proprietà altrui.

(Allan Godson, capo della polizia del Leicestershire).

La scorsa settimana, William Whitelaw, Ministro degli Interni, ha invitato le famiglie inglesi ad

occuparsi con maggiore assiduità dei propri figli. Molti si sono chiesti dove mai sia vissuto il sig. Whitelaw negli ultimi anni... I ragazzi di oggi sono facile preda dell'alcol, del sesso e del crimine come mai in passato. Ma gli stessi adulti non forniscono esempi edificanti. Il tasso di divorzio è aumentato negli ultimi vent'anni del 400% (percentuale record in Europa: un matrimonio su quattro si conclude nella separazione). Il numero delle madri nubili si è accresciuto del 44% nei primi cinque anni del decennio scorso. Un bambino inglese su 10 appartiene a una famiglia con un solo genitore...

(Ian Jack, giornalista)

Visto il sovraffollamento delle prigioni (44.600 detenuti), il Ministro degli Interni destinerà diversi campi militari alla detenzione degli arrestati durante le rivolte (circa 2.000)... La signora Thatcher ha compiuto una visita im-



provvisa a Liverpool, accolta da urla ostili e lancio di pomodori.

(*The Guardian*).

Facendo un sondaggio dei danni, si può constatare tristemente che le vittime sono persone ordinarie che abitano la medesima zona. Fatta eccezione per un paio di grandi magazzini, buona parte dei negozi distrutti o saccheggianti appartenevano a piccoli gestori che non vivono certo un'esistenza di agi. Se la rivolta avesse avuto caratteristiche più spiccatamente politiche, sarebbe stato plausibile aspettarsi degli attacchi più diretti contro i simboli del capitalismo. Sebbene qualcuno sostenga che la polizia venga aggredita in quanto simbolo di autorità, non so se i manifestanti vedano nei tutori dell'ordine dei rappresentanti dello stato piuttosto che non semplicemente dei nemici personali...

(*Fred Ridley, professore di scienze politiche presso l'università di Liverpool*)

Lo schema per l'avviamento al lavoro dei giovani (YOP), fiore all'occhiello dell'ultimo governo laburista, potrebbe pericolosamente cadere in pezzi sotto la furia di questa estate...
(*The Observer*).

Sono uscito io stesso, insieme ad alcuni ufficiali, per osservare la tecnica della rivolta. Ho visto giovani muniti di radio ricetrasmittenti coordinare gli scontri, e mi sono reso conto che la loro estrema mobilità offensiva ci ha

creato non poche difficoltà. Sbucaivano da ogni angolo per poi sparire fulmineamente; e i nostri uomini erano costretti a restare compatti, per timore che, isolandosi, sarebbero divenuti bersagli più invitanti.

(*Ronald Gregory, capo della polizia del West Yorkshire*).

Gli ufficiali della polizia metropolitana saranno istruiti dai colleghi che agiscono in Nord Irlanda. L'incontro coi rappresentanti della Royal Ulster Constabulary dovrebbe consentire un prezioso travaso di esperienza più che decennale che questa unità possiede nel fronteggiare agitazioni e sommosse di piazza... Gli idranti, viene detto, sono poco agili da manovrare; i lacrimogeni poco efficaci, in quanto vengono rilanciati dai dimostranti in direzione della polizia.

(*Hugh Noyes, corrispondente parlamentare, Westminster*).

Certamente non si è voluto far intervenire l'esercito: sarebbe stata la fine della nostra democrazia. I nostri poliziotti sono stati perfettamente in grado di mantenere l'ordine nella legalità. Per molti di loro si è trattato del battesimo di fuoco, ma hanno tenuto bene. Si è avuto un iniziale disagio nell'abbandonare la tradizionale immagine del «bobby» londinese a favore di tattiche più aggressive. Ce l'hanno fatta, ma intendono tornare al vecchio ruolo al più presto possibile.

(*The Times*).

Per la polizia è stato un incubo, per i rivoltosi una festa. I poliziotti hanno impugnato gli idranti anti-incendio per respingere gli assalti. La pressione dell'acqua è caduta, la folla ha riconquistato terreno e gli idranti sono stati rivolti contro la polizia... Certamente, non tutti i dimostranti erano ubriachi né in preda a rabbia cieca e incontrollata. Molti, piuttosto, si ribellavano coscientemente contro la proprietà privata e la polizia...

(*The Economist*).

Furiosa reazione dei giovani abitanti di Brixton in risposta alle vandaliche perquisizioni poliziesche del mattino.

(*The Guardian*).

Nei quartieri cadenti e luridi della città vi sarebbe una grossa mole di duro lavoro da compiere: ristrutturare le abitazioni, riacomodare le strade, riaggiustare le fognature, creare parchi e riforestare. Pagare i giovani per queste utili e faticose attività sarebbe appena più costoso che tenerli nell'ozio dell'assistenza, e di gran lunga più economico che lasciar loro bruciare gli edifici e aggredire i poliziotti...

(*The Economist*).

I funzionari di Scotland Yard ammettono il fallimento dell'operazione «Brixton» ma negano che durante il setacciamento delle abitazioni siano stati deliberatamente causati danni e distruzione. Molte delle case perquisite, è stato riferito, erano già semidistrutte... La zona cominciava a diventare impraticabile, una cosiddetta «no go area»

(*Stewart Tandler, giornalista*).

Abbiamo letto sui giornali che il governo considera le rivolte di questi giorni come un risultato della disoccupazione dilagante. E allora siamo scesi in piazza anche noi e abbiamo cercato lo scontro, per dimostrare che era proprio quella la ragione... Mi fa piacere che tutto questo sia successo; abbiamo voluto spaventare un po' la Maggie; probabilmente lo faremo ancora. E se mandano più poliziotti, andremo a saccheggiare il negozio di armi qui all'angolo... Qualcuno del «Socialist Workers Party» (gruppo trotzkista) è venuto a volantinare e ci ha detto di interrompere la ribellione e orga-



nizzare la rivoluzione... Ma noi siamo stufi della propaganda...

(Da un'intervista raccolta a Wood Green, Londra).

Coloro che discutono di disoccupazione giovanile, siano essi di destra o di sinistra, concordano nel considerare quella dei senza lavoro una condizione miserevole e avvilita. Il problema sta nello scoprire se questa «miseria» non contenga gli elementi di un nuovo tipo di organizzazione e di lotta... I rappresentanti del sistema sono terrorizzati all'idea che i giovani, sperimentando con successo a sopravvivere senza lavoro, possano divenire sempre meno attratti dal lavoro... Se i giovani imparano a godere piaceri non guadagnati, lo stesso concetto del piacere ottenuto col sudore viene messo in seria discussione. In questi termini, il diritto al non-lavoro (che viene espresso ai margini della cultura giovanile) costituisce una richiesta politicamente distruttiva quanto l'obiettivo del diritto al lavoro, e come tale va considerato con profonda attenzione dalla sinistra...

(Simon Frith, membro della «Conference of Socialist Economists»).

La popolazione carceraria di colore è sproporzionatamente elevata e il suo peso politico ormai evidente. Ne è prova la formazione del «Prisoners Liberation Front» che, secondo il manifesto redatto nelle carceri di Strangeways e Parkhurst, si presenta come «... prodotto dell'alleanza tra militanti impegnati e detenuti ribelli...». L'attacco appassionato alla polizia del Moss Side può spiegarsi solo se si considera che buona parte dei dimostranti ha sperimentato la durezza della cella.

(The Newstatesman).

I figli delle famiglie povere sono cresciuti nella luce abbagliante di mille appetiti, hanno sperimentato l'inutilità della loro capacità lavorativa, rifiutata perché eccedente; e si sono visti negare quelle cose da cui sono diventati via via dipendenti. La dipendenza dal mercato rimane, ma le merci messe a loro disposizione sono state arbitrariamente ridotte; i negozi sono tuttora colmi di oggetti come lo erano un tempo. Le immagini del saccheggio danno fastidio non tanto perché la gente prende le cose senza pagarle, ma perché si ha la sensazione che gli indivi-



di si muovano come in un incubo, alla ricerca di qualcosa che percepiscono essere stata loro sottratta; solo che essi stessi non ricordano più di cosa si tratti...

(Jeremy Seabrook, storico del movimento operaio).

Con lo scopo di avvelenare l'acqua, li descrivono come criminali, vagabondi, drogati, per far sì che vengano disprezzati dalla classe operaia e dalla grande maggioranza silenziosa. È questa la linea strategica; la tattica è formata da momenti di terrore poliziesco come la scorsa notte. Railton Road e l'intera zona di Brixton sono un laboratorio. Quello che viene sperimentato qui come a Toxteth (Liverpool) costituisce un intervento di condizionamento preventivo. Gli elmetti NATO ostentati per le strade fanno da deterrente e annunciano minacciosamente l'ingresso della polizia armata o dell'esercito.

(John Boyle, consigliere della comunità di Lambeth, Londra).

Qui le cose non cambiano mai: sempre perseguitati e picchiati dalla polizia, sempre senza una lira in tasca. Per come sono stato trattato finora, meriterei uno stereo gratis, altro che le poche cose che sono riuscito ad arraffare.

(Diciottenne nero di Liverpool).

Abbiamo deciso di lanciare un'amnistia a favore dei giovani arrestati nei disordini... Molti di coloro che hanno partecipato ai saccheggi vengono spinti, vuoi dalla propria coscienza, vuoi dai conoscenti e vicini, a riconsegnare i beni sottratti. La nostra è una posizione particolare: la gente può portarci le merci rubate contando sulla nostra assoluta riservatezza...

(Colin Bedford, reverendo della Chiesa Anglicana di Liverpool).

Nuovi scontri a Toxteth (Liverpool). Un centinaio di poliziotti ha ingaggiato battaglia coi giovani. Da una finestra è piovuto un televisore vecchio diretto alle forze dell'ordine. Alla fine ventun giovani, principalmente di colore, sono stati arrestati; venti poliziotti hanno fatto ricorso a cure mediche. Alcuni testimoni raccontano che dai balconi venivano anche lanciati pentoloni di acqua bollente sugli spaventati poliziotti.

(The Morning Star).

Dopo le rivolte di Detroit, vi fu un grande reclutamento di poliziotti tra i cittadini di colore; in breve tempo i neri erano presenti nelle forze dell'ordine in ragione del 40%. Dobbiamo muoverci anche noi in questa direzione. La

presenza dei neri nella nostra polizia non raggiunge neppure l'1%.

(*Michael Heseltine, Ministro conservatore*).

Filo spinato in arrivo a Rolleston Camp, che si prepara ad ospitare i primi 36 detenuti. Il campo militare, che ha già funzionato da carcere durante gli scioperi degli agenti di custodia, viene riaperto per alleggerire gli istituti di pena che si affolleranno tra breve dei rivoltosi condannati.

(*The Guardian*).

La prima vittima delle sommosse urbane cominciate in aprile è un giovane bianco di Liverpool. David Moore, 22 anni, è stato travolto da un blindato della polizia lanciato a tutta velocità per disperdere i dimostranti.

(*The Guardian*).

Si è trattato di un imprevedibile incidente. Non abbiamo certo dichiarato guerra alla comunità di Toxteth, ma alla criminalità di strada. E finché non la estirperemo, non ci riterremo soddisfatti.

(*Kenneth Oxford, capo della polizia di Liverpool e del Merseyside*).

Quello che oggi sta accadendo nelle nostre strade sembra un conflitto fra due culture, fra due gruppi di giovani con origini sociali per molti versi simili. I primi indossano uniformi, i secondi i jeans; e si lanciano in reciproche aggressioni rituali che poco hanno a che vedere con questioni di ordine pubblico, ma che richiamano piuttosto i codici giovanili di comportamento propri delle bande di strada.

(*Laurence Marks, giornalista*).

Questa marea di gente accorsa ad acclamare il Principe Charles e Lady Diana sembra voler gridare in un coro gigantesco: «Noi rispettiamo l'ordine e la legge».

(*Tom Fleming, commentatore televisivo*).

Qualcuno sostiene che le rivolte siano state istigate da elementi esterni. Certo, noi siamo esterni alla società britannica ormai da 400 anni; certo, possiamo essere definiti «outsiders».

(*Grass Roots, Black Community News*).

Matrici e definizioni

Christine Clarke

«Anche il più tollerante dei paesi, come la Gran Bretagna, può sopportare soltanto entro certi limiti le ondate di immigrazione; quando l'immigrazione, infatti, assume dimensioni e ritmo elevati, conflitto e miseria diventano conseguenze inevitabili...»

(*The Guardian*)

Dichiarazioni vetrioliche come questa esprimono il punto di vista della destra razzista sulle rivolte di maggio-agosto, che hanno un precedente in quelle scoppiate nel distretto di Bristol lo scorso anno. Affermazioni di questo tipo illustrano anche il processo di «marginalizzazione» cui sono sottoposte le comunità nere in Gran Bretagna; processo che si esprime nelle forme legislative, nelle forme violente dell'attacco razzista, e si riflette nel rigetto e nella ghettizzazione della cultura «nera».

È in questa atmosfera che gli immigrati di colore cercano forme proprie di identità, riscoprono le loro origini west-indiane e la cultura «Rasta», creano i propri circoli e compongono la propria musica, stabiliscono dei codici di comportamento e delle forme di abbigliamento, fondano i propri gruppi separati di dibattito politico. Gli immigrati asiatici, a loro volta, trovano coesione soprattutto nelle tradizioni religiose, nella compattezza delle strutture familiari, e trasferiscono questo spirito nei gruppi giovanili, nelle associazioni di lavoratori e, per difendersi dai recenti attacchi, nelle squadre di vigilanza di quartiere.

Questa ricerca di identità e di «auto-definizione» subisce oggi l'attacco dello stato che, attraverso la polizia, cerca di «ridefinire» le comunità immigrate; ed è quest'ultimo processo a fornire la matrice per le recenti rivolte. Se le comunità nere vivono questo attacco poliziesco in maniera specifica, gli interventi repressivi mirano anche agli altri gruppi sociali colpiti dalla disoccupazione.

Ad alcuni settori viene oggi imposta la nozione del non-lavoro, ed è all'interno di questa nozione che i gruppi, specialmente quelli giovanili, si trovano a definire se stessi, all'interno cioè di un'area che non è più quella formale del lavoro salariato. Questa ricerca di identità può inizialmente presentarsi piuttosto agevole. Sono note le forme di impegno e partecipazione giovanile in movimenti come quelli dei «teds» negli anni '50, dei «mods» negli anni '60, dei

«punks» negli anni '70, e dei «new romantics» negli '80. La musica e l'abbigliamento hanno, come si sa, un ruolo essenziale nella auto-identificazione di questi gruppi. È evidente che il sistema riesce spesso a fare di queste espressioni culturali «autonome» altrettante fonti di lucro: subculture giovanili, musica e abbigliamento possono diventare facilmente oggetti di mercato; ma a volte questo processo di integrazione può presentarsi piuttosto difficile.

I gruppi di cultura «Rasta», sotto molti aspetti, fanno parte di questa seconda categoria: i valori e le affermazioni delle comunità west-indiane sono poco assimilabili in una struttura sociale che ha fatto di tutto per espellerle e marginalizzarle. Si pensi alla trasgressione implicita che comporta una cultura basata sull'uso positivo delle droghe leggere; sotto questo aspetto, intere comunità vengono considerate devianti e criminali.

Queste forme di affermazione culturale sono visibili, non si nascondono nel chiuso degli uffici o delle fabbriche, ma caratterizzano una cultura «di strada», in conflitto immediato con la polizia...

La partecipazione dei giovani bianchi alle rivolte riflette il grado di omogeneità nelle esperienze «di strada» dei diversi gruppi e rimanda alla natura ormai universale e orizzontale della repressione. Per le diverse comunità, la presenza della polizia sul territorio diventa per se stessa un'immagine di ostilità, un ostacolo esplicito alla loro vita quotidiana, un simbolo visibile di oppressione. La polizia, paradossalmente, fa da catalizzatore alla ribellione, da innesco allo scoppio della rivolta.

Daniel Defoe

Sul modo più sbrigativo di sopprimere il dissenso

Un metodo efficace per prevenire il crimine di strada

RUGGIERO Editore

Irlanda

a cura di V.R.

Intervista con Ruari O'Bradaigh, presidente di «Sinn Fein»

Il governo britannico si era impegnato a fare delle concessioni dopo il primo sciopero della fame del dicembre 1980, ma le promesse non sono state mantenute. La loro immagine internazionale ne era uscita però seriamente pregiudicata; per quale ragione pensate che gli inglesi abbiano creato le condizioni per un secondo sciopero della fame?

Non sono molto ottimista riguardo le intenzioni e le promesse della Gran Bretagna. Recentemente sono stato in Canada, e sulla stampa statunitense ho letto frasi del tipo: «Perché dovremmo rispettare gli impegni presi con l'Iran, ora che gli ostaggi sono liberi?». Quella che noi viviamo è una situazione analoga: perché gli inglesi avrebbero dovuto mantenere le promesse, una volta che gli scioperi della fame erano stati interrotti? Ecco allora che hanno rinnegato tutto, hanno fatto marcia indietro.

Sappiamo che le pressioni internazionali avevano imbarazzato notevolmente il governo britannico; molti osservatori esterni sono stati costretti a pensare «Che senso ha tanta rigidità? Perché non risolvono la questione facendo ricorso a un po' di buona volontà?».

Occorre tenere presente, tuttavia, che le lotte dei prigionieri politici rappresentano un aspetto fondamentale della guerra di liberazione irlandese. E gli inglesi sono consapevoli che, sconfiggendo i repubblicani su questo fronte, si avvantaggerebbero notevolmente su tutti gli altri. Altro punto essenziale mi pare il seguente: durante lo scorso sciopero della fame l'IRA aveva rallentato l'iniziativa militare per non distogliere la pubblica attenzione dal problema specifico dei prigionieri di guerra. Il governo britannico potrebbe considerare questa seconda ondata di scioperi della

fame come una buona occasione per tirare un temporaneo respiro, come se si trattasse di un esplicito armistizio militare.

La propaganda britannica sostiene che oramai il problema degli H-Blocks è l'unico in grado di mobilitare un certo sostegno al movimento repubblicano, il quale altrimenti sarebbe privo di obiet-

tivi realmente socializzabili. Quale è il punto di vista di Sinn Fein e quali credi possano essere gli elementi di vittoria e di sconfitta in forme di lotta come lo sciopero della fame?

Innanzitutto è necessario rendersi conto che gli episodi particolari fanno sempre parte di un tutt'uno. La lotta carceraria si in-



scrive nella guerra generale di liberazione. Le ripercussioni dello sciopero della fame pesano soprattutto all'esterno; il coraggio dimostrato dai detenuti, il loro elevatissimo spirito di sacrificio, l'impegno totale al servizio degli ideali hanno fornito una potente fonte di ispirazione per i compagni che lottano all'esterno.

Contemporaneamente, la lotta dei prigionieri ha consentito la costruzione di una vasta rete di solidarietà e ha spinto molti giovani alla militanza. Come ai tempi delle grandi lotte per i diritti civili ('68-'69), la campagna contro gli H-Blocks ha stimolato ampi settori delle nuove generazioni e ha guadagnato alla causa nazionale molte energie fresche. Sarà ora compito del Movimento Repubblicano fare buon uso del sostegno di massa così duramente conseguito.

Dall'altro lato, occorre riconoscere che la questione carceraria ha polarizzato l'attenzione a danno del lavoro politico quotidiano e più generale, a scapito delle lotte sociali che in passato sono state fonte principale di organizzazione politica rivoluzionaria. Come si vede, siamo perfettamente consapevoli delle ripercussioni negative che le recenti lotte possono comportare, per questo abbiamo ponderato attentamente l'eventualità di riprendere gli scioperi della fame. Quindi, non mi sembra sia vera l'affermazione che ci vuole attivi soltanto sul fronte

della questione carceraria. La lotta prosegue sul piano militare, su quello sociale, economico e culturale, e contemporaneamente non perde di vista la sfera internazionale.

Che tipo di mobilitazione e di solidarietà vi aspettate da questa seconda ondata di scioperi della fame?

Forse la mobilitazione sarà questa volta più lenta a muoversi, visto che questa forma di lotta non è più inedita come lo era lo scorso dicembre. Ma non abbiamo dubbi che il movimento risponderà, sia in Irlanda che sul piano internazionale.

Sono certo che sia in Europa che in Nord America la questione irlandese venga molto sentita, e il sostegno alla nostra lotta di liberazione mi sembra indubitabile.

Qualcuno dirà: «Ci saranno dei morti?». Ebbene, di nuovo, dipenderà dal governo britannico e dalla pressione internazionale cui gli inglesi verranno sottoposti. Le ultime esperienze ci hanno insegnato che le decine di migliaia di dimostranti scesi in piazza in Irlanda avevano, naturalmente, una grande importanza, ma che il fattore della mobilitazione internazionale era addirittura decisivo. Su questo principalmente puntiamo, per riprendere poi la lotta più generale per la definitiva libertà.

IRIS, Aprile 1981

Sullo «Status Politico»

Nell'ottobre 1975 venne annunciata come prossima la sospensione del cosiddetto «Special Category Status». Si decise infine che chi venisse arrestato dopo il primo marzo 1976 avrebbe perso lo status di prigioniero politico. Lo stesso intervento punitivo sarebbe stato inflitto a coloro che tentavano l'evasione, o coloro che, evasi, sarebbero stati ricatturati.

«Status Politico» voleva dire, in larga misura, auto-gestirsi la vita in carcere, senza gli agenti di custodia continuamente a dare ordini. Significava poter indossare i propri abiti, potersi riunire in gruppi di lavoro e di dibattito. Ogni gruppo eleggeva i propri rappresentanti, i quali, ad esempio, negoziavano con l'amministrazione il tipo di vitto da distribuire ai detenuti, e gli spazi interni di socialità...

Dal 1976 in poi si è preteso che la disciplina interna fosse imposta dall'alto. I prigionieri Repubblicani vengono trattati come detenuti comuni. L'aspetto più importante di questo cambiamento di rotta consiste nel fatto che i Repubblicani vengono costretti ad accettare la loro stessa criminalizzazione.

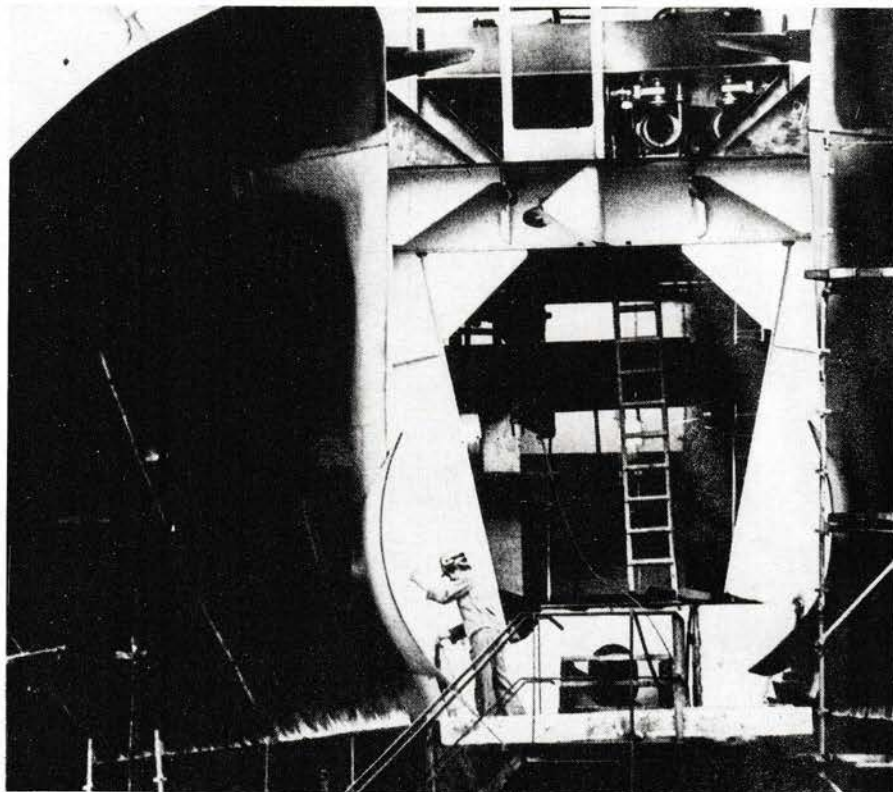
Se i prigionieri irlandesi riusciranno a realizzare il loro obiettivo, non è detto che sarà loro riservato un trattamento privilegiato, in quanto le stesse condizioni di socialità interna possono essere rivendicate anche dagli altri detenuti. I Repubblicani fanno una lotta di avanguardia che, se interpretata come un'indicazione generale, può portare benefici all'intera popolazione carceraria.

Repubblican Press Centre, Belfast

Contro gli appelli emotivi

Il Comitato Nazionale contro gli H-Blocks ha deciso di sospendere ogni mobilitazione di massa, prendendo pubblicamente le distanze dalle espressioni di rabbia spontanea che hanno seguito la morte di Bobby Sands e Francis Hughes. Questa rabbia viene ora canalizzata esclusivamente nelle prossime scadenze elettorali... che molti di noi considerano terreno di lotta insufficiente...

Ci pare che stia per riemergere il «repubblicanismo» di vecchio stampo, quello, per intenderci, che considerava la classe lavoratrice come una semplice massa inerte di sostegno... Per questa ragione abbiamo deciso di



proseguire da soli il nostro lavoro. Giunti a questo stadio della lotta, è indispensabile avviare un dibattito di massa su alcune questioni fondamentali:

- in che modo dobbiamo contraccarre;
- su quali obiettivi;
- perché è stata interrotta ogni pratica e mobilitazione di massa;
- perché la campagna politica è stata ridotta alla dimensione di una pura chiamata emozionale;
- in che modo intendiamo risolvere la questione nazionale;
- in che modo i prigionieri politici si rapportano agli altri proletari detenuti nelle galere del Sud e del Nord Irlanda...

Rebel, periodico dell'organizzazione «Revolutionary Struggle» Dublino, luglio 1981

Solidarietà ai detenuti in sciopero della fame

Gli ultimi scioperi della fame, più di ogni altro episodio di lotta verificatosi nelle sei contee dell'Irlanda del Nord, sono diventati obiettivi privilegiati dell'offensiva propagandistica britannica. È in parte grazie a questa campagna che la morte di Bobby Sands e degli altri compagni viene considerata, dalla stessa sinistra inglese, come risultato di gravi errori strategici.

Con l'approfondirsi della crisi in Ulster, molti compagni, legati come sono alla logica parlamentare, hanno fatto di tutto per ignorare le lotte dei prigionieri. Oppure, ancora peggio, hanno fatto eco ai media borghesi, descrivendo gli scioperi della fame come atti di martirio religioso che fanno leva sul sentimento; utilizzati con cinica strategia dall'IRA ai danni dei propri militanti.

In realtà, ancora prima che questa forma di lotta venisse praticata, una buona parte della sinistra non ha mai prestato alla questione del carcere e alle condizioni dei detenuti l'attenzione che questi meriterebbero. L'approccio ha spesso rivelato un profondo legalitarismo. L'incapacità di concepire una strategia rivoluzionaria al di fuori della logica parlamentare ha impedito di comprendere la natura della legge e la realtà della detenzione.

Al pari dell'assassinio e della tortura prolungata, il carcere costituisce l'estrema sanzione cui lo stato fa ricorso per fronteggiare l'insurrezione. La Gran Bretagna ha sempre utilizzato l'internamento e l'annientamento per arginare le lotte di liberazione dal suo giogo coloniale. Gli inglesi hanno inventato i campi di concentramento durante la guerra dei Boeri, hanno internato i nazionalisti arabi



in Palestina, annientato i patrioti indiani, e in ognuna di queste occasioni si è reso indispensabile razionalizzare il sistema carcerario e ridefinire il codice criminale. La ricodificazione del diritto penale cui oggi assistiamo si impone come parte essenziale della controrivoluzione. La legge, che si suppone immutabile e oggettiva, viene invece modificata ogni qualvolta sussiste una esplicita minaccia al potere costituito. Oggi, infatti, è diventato illegale pronunciare pubblicamente lo slogan «Vittoria all'IRA». Oggi i poliziotti inglesi possono girare armati soltanto in Nord Irlanda; il significato che assume una pistola nelle mani di un inglese è diverso da quello che implica un'arma nelle mani di un rapinatore ed è ancora differente dal significato che questa implica nelle mani di un irlandese nazionalista. È ovvio come durante una lotta di liberazione sia sempre lo stato ad assumere la legittimità all'uso delle armi e a definire la natura del crimine contro la sua personalità.

In situazioni coloniali, l'oppressione e l'asservimento possono assumere forme diverse; attraverso la criminalizzazione, l'internamento e l'assassinio, la Gran Bretagna cerca di realizzare gli obiettivi che in passato la discriminazione, il diniego dei diritti civili e la reclusione nei ghetti non erano riusciti a conseguire.

Nei primi anni '70, al radicamento

sociale dell'organizzazione dell'IRA Provisional, lo stato ha risposto con la segregazione di migliaia di nazionalisti, ammassati nei campi di concentramento in spregio ad ogni minima sembianza di legalità. Con l'internamento, si è data via libera alla tortura, e poi ai cosiddetti tribunali «Diplock», senza giuria, presieduti da un solo giudice che allestisce i processi sulla base di confessioni estorte e di testimonianze poliziesche. In queste circostanze, qualsiasi attività politica che difendesse gli interessi della popolazione irlandese e che si proponesse di combattere la presenza britannica in Nord Irlanda è stata definita criminale. Solo gli inglesi, coi loro precedenti storici di brutalità imperialista, possono concepire la criminalizzazione di un intero popolo. Solo loro, con lunga esperienza di arroganza diplomatica, possono credere di soffocare le aspirazioni di un'intera popolazione imprigionando i suoi rappresentanti più in vista.

Gli scioperi della fame non costituiscono l'ultimo disperato tentativo per vincere una guerra di propaganda, ma sono episodi centrali di resistenza contro la criminalizzazione di una giusta battaglia. Questa forma di lotta si è resa necessaria dopo le incredibili vessazioni perpetrate ai danni dei detenuti irlandesi...

The Irish prisoner, Agosto 1981

Intervista a un militante di Provisional Sinn Fein

Si sente moltissimo parlare dell'IRA, ma raramente del vostro partito. Ci puoi illustrare la politica e il tipo di intervento di «Provisional Sinn Fein»?

È comprensibile che l'IRA, grazie alla natura esclusivamente militare delle sue campagne, monopolizzi quel poco spazio che la stampa ufficiale concede alla questione irlandese. Per comprendere il ruolo di Sinn Fein, bisogna considerare la duplice fisionomia della presenza britannica in questo paese; la loro conquista è stata sia geografica che psicologica. Se è possibile — anche se non facile — la liberazione geografica di una zona, è senz'altro molto difficile conseguire una effettiva autodeterminazione di popolo. Le difficoltà e le lacune in questo senso hanno portato al fallimento dei precedenti tentativi insurrezionali.

Noi siamo partiti dal presupposto che il Movimento Repubblicano doveva seguire una duplice strada: quella delle armi rivolte alle truppe di occupazione britanniche e quella dell'intervento quotidiano tra la popolazione dei ghetti. Una effettiva liberazione sociale non poteva essere imposta dall'esterno, ma doveva crescere e radicarsi nel cuore della stessa comunità. Da diversi anni ci muoviamo nel senso di stimolare una sorta di vita sociale autogestita. A Belfast, ad esempio, abbiamo incoraggiato la formazione di cooperative di produzione e vendita di beni alimentari; può sembrare piccola cosa, ma l'importante è affermare il principio di una comunità che si autogoverna e si riproduce con gli strumenti che essa stessa si sceglie.

Abbiamo fatto degli esperimenti analoghi per quanto riguarda i trasporti urbani. La rete di comunicazioni cittadine era fra le più carenti e costose di Europa; abbiamo creato i cosiddetti «taxi popolari», accessibili a tutti in quanto economici, organizzati in forma di cooperazione, che danno lavoro a circa 500 ex-disoccupati.

Abbiamo, sempre a Belfast, dei centri di assistenza e consulenza popolare, alcuni gestiti dagli stessi residenti della zona; questi centri costituiscono un'esplicita dimostrazione che lo stato, anche nelle funzioni puramente assistenziali, è assolutamente assente dai ghetti e lontano dai bisogni del popolo.

Sul piano più specificamente politico, siamo organizzati per aree di intervento, ogni zona possiede un suo comitato aperto alla base e alla partecipazione collettiva che fa capo al comitato centrale di Belfast. Dai comitati partono tutte le iniziative locali di cui ho parlato, iniziative che spesso vengono suggerite da semplici partecipanti alle riunioni residenti nella zona.

Insomma, il processo di politicizzazione, a nostro avviso, deve partire dalla base, unica garanzia perché la forza e la coscienza di massa raggiungano posizioni irreversibili. Non è indispensabile avere pistole di calibro superiore a quelle britanniche, o di possedere un armamento quantitativamente maggiore, la forza può risiedere anche nella coscienza e nell'autodeterminazione delle classi subalterne, nella solidarietà rivoluzionaria che le armi britanniche non potranno sconfiggere.

Insomma, lo stato non è mai riuscito a creare quegli istituti di controllo sociale che gli avrebbero garantito una più agevole governabilità.

Lo stato britannico, fin dal primo momento in cui ha imposto la sua autorità, ha privato coscientemente la popolazione nazionalista di qualsiasi strumento di espressione del dissenso, di qualsiasi mezzo di controllo democratico sul suo operato. Qui lo stato è stato fondato su presupposti settari, e il tipo di governo sulla popolazione è identico a quello di una setta di privilegiati; si tratta di un sistema fondato su una sorta di servitù di massa.

Hanno cercato di creare una aristocrazia del lavoro, e sono cer-

tamente riusciti a dividere la classe operaia; e questi non possono essere considerati errori, ma forme di controllo coscientemente costruite. Noi, come socialisti e repubblicani, dobbiamo creare i presupposti dell'unità, attraverso il cosciente autogoverno di massa.

Tra i diversi interventi repubblicani nel territorio, si sente spesso parlare di una vostra funzione di vigilanza sull'ordine pubblico. Ce ne puoi spiegare le dinamiche? ()*

Le mansioni di ordine pubblico presentano natura molto contraddittoria. Non abbiamo mai avuto un vero e proprio servizio di vigilanza poliziesca. Avevamo la Royal Ulster Constabulary (RUC, corpo di polizia dipendente dal Ministero inglese degli Interni), forza puramente repressiva che utilizzava metodi brutali, la cui unica preoccupazione era di svolgere azione contro-rivoluzionaria contro il popolo. Non avevamo quella tipica figura di poliziotto inglese, il cosiddetto «bobby» di quartiere. Allora, quando alcune zone sono state, diciamo pure, liberate, si è sentito il bisogno di allestire un qualche tipo di servizio di vigilanza. Il Movimento Repubblicano ha incoraggiato la gente ad organizzarsi autonomamente in questo senso. Non si può pensare, come dicevo prima, che le decisioni possano essere imposte dall'alto. La gente deve trovare da sola le risposte ai problemi che si presentano, anche se inizialmente potrà commettere degli errori di valutazione e di prassi.

Facciamo l'esempio di una nostra zona di Belfast; il problema potrebbe essere risolto in due maniere: potremmo avere squadre formate da militanti repubblicani col sostegno della popolazione locale; oppure, viceversa, strutture designate dagli abitanti locali sostenute da alcuni militanti repubblicani. Noi ci impegnamo a lavorare in questa seconda direzione. Del resto, viviamo da tempo una situazione di guerra e abbiamo fatto di tutto, in passato, per disarticolare il sistema in tutti

(*) Mentre scriviamo, leggiamo sul «Sunday Times» del 16 agosto 1981: «Sette uomini sono stati feriti dalle squadre di punizione dell'Ira la scorsa notte. Le vittime, raggiunte da proiettili alle gambe, sono state colpite in quanto, come si legge in un comunicato repubblicano, impegnate in attività anti-sociali...».

i suoi meccanismi di funzionamento e per rendere la società ingovernabile. Nel distruggere determinate istituzioni, a volte, non siamo stati in grado di sostituirle con altre più giuste e più efficaci.

Puoi specificare meglio in che modo avete affrontato i problemi del «vandalismo» e della «delinquenza», una volta che in alcune aree è stato impedito l'accesso alla RUC?

Si sa che anche nelle comunità operaie e proletarie si possono verificare episodi incresciosi; l'importante è non risolvere i problemi in maniera burocratica. Se sostituiamo un burocrate britannico con uno repubblicano, la situazione non cambia di molto: di questo ci siamo resi perfettamente conto.

Prendiamo il problema del «teppismo giovanile» o, comunque, di tutti quei comportamenti cosiddetti «antisociali». Stiamo facendo degli esperimenti pilota secondo cui la stessa comunità locale si riunisce in comitato e giudica le azioni delittuose e coloro che le hanno commesse. Ci pare questo il modo più corretto di affrontare la questione della giustizia: sottoporre i reati al giudizio popolare. Questa prassi è senz'altro più efficace di qualsiasi punizione fisica e offre una maggiore possibilità di una reale riabilitazione del soggetto e di un suo reinserimento nella vita della comunità. Siamo convinti che occorra approntare soluzioni vincenti sul lungo periodo.

Che tipo di sanzione applicate nei confronti degli elementi cosiddetti criminali, o politicamente anti-sociali?

Dipende dal tipo di reato commesso e dalla possibilità di neutralizzare gli effetti prodotti dal crimine. Prendiamo uno dei problemi che incontriamo con maggiore frequenza: gli episodi di violenza contro le donne. Non si creda che lo sciovinismo maschilista sia caratteristica peculiare del popolo irlandese: questo problema esiste da noi come altrove, e noi cerchiamo di risolverlo. Parecchie donne si presentano ai centri di assistenza e consulenza denunciando di essere state picchiate dal marito, dal fidanzato o dal padre. Il caso viene esaminato, si cerca di comprenderne le reali motivazioni. Capita molto spesso che la ragione principale sia il bere; chi si ubriaca, a volte, può diventare gratuitamente violento. Prima cosa che si fa, in que-

sto caso gli si vieta di entrare in qualsiasi bar pubblico, o, se vi entra, si fa in modo che i baristi della zona non gli versino da bere. Se gli episodi di violenza si ripetono, mettiamo: l'uomo in questione va ad ubriacarsi in un'altra zona di Belfast e, tornato a casa, continua a picchiare la moglie, gli sarà intimato di non avvicinarsi mai più a quella donna. Posso garantire che poche persone non rispet-

tano questa restrizione, una volta che venga irrevocabilmente imposta.

Quanto al crimine organizzato, presente solo in minima parte tra noi, occorre fare delle precise distinzioni. Gli inglesi utilizzano consapevolmente la criminalità organizzata per demoralizzare la popolazione locale e incrinare la solidarietà. Molti delinquenti vengono utilizzati come informatori,



o come potenziali spie al servizio delle forze di occupazione; viene loro concessa assoluta immunità. Molti hanno carta bianca di rapinare i piccoli negozianti e di portare lo scompiglio tra le masse, e gli inglesi li lasciano fare purché offrano in cambio tutte le informazioni che riescono a raccoglie-

re sul conto dei repubblicani. Siccome questi individui sono armati, e protetti militarmente dalla RUC, la gente comune, che non è armata, non è in grado di affrontarli. Mi pare che l'IRA consideri questo tipo di criminalità come un semplice travestimento sotto cui agisce lo stesso esercito britanni-

co. Questi tipi di delinquenti vengono ritenuti oggettivamente alleati dell'Inghilterra, in quanto perseguono il puro interesse individuale e ricoprono funzione terroristica contro la popolazione. Per quel che è dato vedere, l'IRA è piuttosto dura nei loro confronti.

Quali interventi vengono elaborati in campo culturale?

Riteniamo che anche quella culturale possa essere un'arma efficace di liberazione. Abbiamo molti club di orientamento repubblicano che incoraggiano dibattiti, conferenze, e organizzano momenti di divertimento come feste musicali e di danza. Del resto, noi consideriamo la promozione e la riscoperta delle tradizioni irlandesi come momenti di lotta e non di semplice godimento elitario di una ricchezza culturale che appartiene a un intero popolo.

Abbiamo fondato delle piccole scuole in cui viene insegnata l'antica lingua gaelica; organizziamo continuamente serate di musica irlandese e di lettura di testi poetici in lingua nazionale. Tutte queste attività, ripeto, vanno nel senso di distruggere la sudditanza culturale del nostro paese verso la Gran Bretagna, e di radicare nel nostro popolo una maggiore indipendenza in tutti i campi di espressione umana.

Mi rendo conto che la questione è piuttosto delicata, per cui hai buone ragioni per non rispondere. Vorrei comunque sapere il vostro atteggiamento nei confronti della lotta armata nel vostro paese.

Come tu saprai, spesso i media indicano nel partito Sinn Fein l'ala politica dell'IRA; su questo, ovviamente, non mi esprimo. Ma gli organi ufficiali di stampa, a modo loro, potrebbero avere ragione. Quando esiste una situazione rivoluzionaria, si presentano diversi piani di lotta, tra i quali quello della lotta armata. Il lavoro politico quotidiano tra le masse richiede anch'esso una schiera nutrita di militanti. Mi pare che non vi sia contraddizione tra gli interventi di diversa natura che si pongono l'obiettivo comune della liberazione nazionale; i vari mo-

menti di lotta si completano a vicenda.

Quali rapporti avete coi gruppi rivoluzionari di altri paesi?

Rapporti di fraterna solidarietà. Coi palestinesi, i baschi, gli eritrei, i sandinisti; dovunque vi sia lotta rivoluzionaria intrecciamo rapporti e stimoliamo il confronto. Siamo più che consapevoli, e gli ultimi dieci anni ne sono una dimostrazione inequivocabile, che la nostra lotta non potrà giungere alla vittoria se isolata dal contributo e dalla solidarietà internazionale.

Note

Suggeriamo di seguito una bibliografia essenziale di utile consultazione per coloro che intendessero approfondire i termini attuali della «Questione Irlandese».

Fra i testi più interessanti o di più recente pubblicazione:

- AA. VV., *The Technology of Political Control*, 1977
- Barritt-Carter, *The Northern Ireland Problem: A Study In Community Relations*, 1962
- Bell, *British Labour and Ireland*, 1979
- Bow-Gibbon-Patterson, *The State in Northern Ireland*, 1979
- Burton, *The Politics of Legitimacy: Struggles in a Belfast Community*, 1978
- Coogan, *On The Blanket: the H-Block Story*, 1980
- Clutterbuck, *Ten Years of Terrorism*, 1979
- Clutterbuck, *Britain in Agony*, 1978
- Eveleigh, *Peace-keeping in a Democratic Society: the Lessons of Northern Ireland*,

1978

- Livingston, *International Terrorism in Contemporary World*, 1978
- Kitson, *Low Intensity Operations*, 1969
- Perrons, *The Role of Ireland in the new International Division of Labour*, 1979
- Probert, *Beyond Orange and Green: the Political Economy of the Northern Ireland Crisis*, 1978
- Taylor, *Beating the Terrorists?* 1980
- Tomlinson e altri, *Northern Ireland: Between Civil Rights and Civil War*, 1980
- Whyte, *Church and State in Northern Ireland*, 1971

Fra i periodici e i pamphlets:

- Il tradizionale organo di informazione repubblicana «*Republican News*»
- Il periodico di recente fondazione «*Iris*»
- «*The Irish Prisoner*»
- «*Belfast Bulletin*»
- «*What's wrong with Ulster Trade Unionism?*» a cura della Workers' Ass.
- «*The British Media and Ireland*»
- E il recentissimo opuscolo «*We live in our areas, our people know us*».



Occorre riconsiderare la legge e la prigione

Michel Foucault

Amiamo vivere, in Francia, le trasformazioni politiche come cambiamenti di regime. È questo il riflesso di un'attitudine generale della classe politica: per lei, esercitare il potere vuol dire ereditarlo per necessità storica e conservarlo al pari di un diritto naturale. È questa, anche, conseguenza del caro grande vecchio modello della Rivoluzione: il cambiamento per eccellenza, quello di cui sognamo e che consideriamo unico veramente plausibile, si tratta del capovolgimento dell'ancien régime.

Ora, i nuovi regimi, si sa, aprono le prigioni, Bastiglie dei sovrani precedenti. Non stupiamoci del clima arroventato che attualmente alberga dentro e tutt'intorno le nostre prigioni. Né dei sogni che, per un istante, si sono illuminati: «È necessario, libereremo tutti». Sono una parte del nostro immaginario politico comune. Ma nel movimento così importante, serio, «ponderato» che si è sviluppato a Fresnes, a Fleury, a Bois d'Arcy, ecc., sbagliaremmo se non rilevassimo che l'eco repressa e utopica di una realtà esterna più misurata. La prigione marginalizza?

Senza dubbio. Ma ciò non vuol dire che la sanzione sia un'istituzione marginale nella società. Il diritto di punire, come quello di fare la guerra è uno dei più importanti e dei più discutibili: intendo che, perlomeno, merita ogni istante di essere discusso. Questo diritto ricorre troppo regolarmente all'uso della forza e riposa troppo profondamente su una morale implicita per non essere considerato con asprezza e attenzione.

Vi sono delle misure immediate da prendere. Saranno di ordine congiunturale; ma avranno una portata generale e un valore di impegno programmatico. Si tratterà, insomma, di eliminare tutto quello che costituisce abuso di diritto sulla maniera in cui la legge viene applicata. Abuso di carattere eccezionale, certo, ma anche e soprattutto abuso consuetudina-

rio, o meglio, istituzionalizzato. Abuso di diritto, la pratica corrente della carcerazione preventiva (il 40% dei 42.000 detenuti lo sono, attualmente, a titolo preventivo). Abuso di diritto, i QHS e il loro funzionamento come carceri speciali, di eccezione. Abuso di diritto, le punizioni decise dall'amministrazione carceraria in prima persona, senza possibilità di controllo né di difesa. Abuso di diritto, la soppressione dello stesso diritto al di là della semplice privazione della libertà prevista per legge.

Ma in seguito — o piuttosto immediatamente — si tratta di riprendere il tutto daccapo, dalla base. Non che i proponimenti di riforma siano stati lungamente accantonati. Tanto del codice, quanto delle istituzioni penitenziarie. Ma per esser precisi, l'insufficienza, dunque il pericolo, risiede proprio in questo, nella politica cosiddetta del coltello di Jeannot: un colpo di manico, uno di lama.

Vi è da una parte l'idealismo della legge, o la sua pudicizia: essa conosce ciò che interdice e le sanzioni che prevede; ma guarda da lontano e con occhio impavido le istituzioni e le pratiche che la mettono in opera: dopo tutto, quello che fa la polizia, o quello che accade nelle prigioni, non ricopre tanta importanza, dal momento che tutto contribuisce a far rispettare la legge. Quando riformiamo il codice, pensiamo ai principi dell'interdizione, non alla realtà del castigo.

Dall'altro lato vi è il pragmatismo dell'istituzione carceraria: questa possiede la sua logica: ha le sue procedure e la sua pretesione. Quando si è cercato di riformarla, ci si è chiesti come l'istituzione avrebbe potuto modificare ciò che nella legge vi è di generale e di rigido: come questa avrebbe potuto, sotto la garanzia più o meno mitica della psicologia della medicina o della psichiatria, gestire una punizione di cui essa, sola, rivendica la competenza.

In tale modo, alla men peggio, da più di 150 anni proponiamo le riforme: quella della legge che non vuol sapere come punire; quella del regime carcerario che tenta di sostituirsi al diritto. Quanto ai giudici, intendo i «buoni giudici», questi non devono far altro che, contemporaneamente, cantare e portar la croce: tentare di far valere la legge laddove la si applica, riflettere nell'applicazione della legge la punizione imposta.

È necessario, adesso, tentare un ripensamento del tutto: non certo schivare il reale, ma mai accettare alcuna evidenza come acquisita.

Non serve a nulla definire o ridefinire i delitti, non serve a nulla fissarne le corrispettive sanzioni, se non teniamo conto della realtà della punizione: della sua natura, delle sue possibilità e condizioni di applicazione, dei suoi effetti, dei modi in cui la si può, la punizione, sorvegliare e controllare. Occorre fronteggiare nel medesimo istante, come indissociabili, la legislazione penale e l'istituzione carceraria.

Ma occorre anche interrogarsi su chi effettivamente merita di essere punito. Su come realmente distinguere tra chi va castigato e chi non va castigato. Tante precauzioni perché i «costumi» non vengano oltraggiati, né i «pudori» pervertiti; e così poche perché l'attività, la salute e la vita non siano messe in pericolo...

È sensazione ormai comunemente condivisa quanto il carcere sia uno strumento detestabile di sanzione. Occorre altresì ammettere quanto lo stesso punire costituisca un modo odioso per impedire un atto. Ma soprattutto, non bisogna per questo concluderne che sia meglio prevenire ricorrendo a solidi meccanismi di sicurezza: è spesso questo un modo per moltiplicare le occasioni di punire e per designare a priori dei possibili delinquenti.

Non moltiplicare il numero dei delinquenti, attuali o virtuali, come si è spesso fatto usando a pretesto le riforme? Certamente. Sviluppare strumenti di punizione che escano fuori dal carcere e che lo sostituiscano? Sì, può darsi. Ma soprattutto, ripensare tutta l'economia del punibile nella nostra società, e i rapporti tra il potere pubblico, il diritto di punire e la sua messa in opera.

(Da *Libération*)



Pentiti o dissociati: insomma fai qualcosa!

Sergio Spazzali

Il governo non si è messo d'accordo se era meglio il pentimento o la dissociazione, e così ha prodotto un disegno di legge su «qualcosa». Naturalmente, in realtà, c'è poco da sfottere, perché poliziotti, carabinieri e magistrati, si adoperano fin da ieri a dare forma a questo qualcosa, la forma della carta moschicida: quella che più la mosca si agita più ci si incolla sopra.

È stato perciò giustamente osservato da molte parti che il disegno di legge governativo è stranamente arretrato, confusionario, «impraticabile», molto più primitivo della pratica inquisitoria già in atto. Ma questa incongruenza non deve stupire. Nella pratica inquisitoria convivono esigenze volta a volta diverse, anche a seconda delle diverse teste inquirenti, e nella pratica inquisitoria le contraddizioni più che comporsi, convivono giustapposte. Quello che non riesce è proprio la razionalizzazione «in ultima istanza» di un progetto incoerente, il progetto «dissociazione/pentimento».

Si tratta in sostanza di due «fenomeni» molto diversi, addirittura, per certi modi, contraddittori. Come giustamente osservava il grande ma misconosciuto, Carlo Michelstaedter, il pentimento/rimorso non consiste per nulla in un sentimento di riprovazione per un proprio comportamento passato, ma in un sentimento di terrore di restare prigionieri del proprio passato, riprovevole o non che esso appaia.

Ci si pente insomma di ciò di cui si vuole liberarsi. In caso di pentimento «politico», liberarsi del proprio passato significa semplicemente «passare dall'altra parte» e fare come se si fosse sempre stati dall'altra parte, vedere tutto ciò che c'è nella nostra memoria con gli occhi dell'avversario. Perciò andare all'assalto dei propri vecchi amici, descrivere il proprio vecchio progetto politico con i toni irridenti appresi dall'avversario etc. È chiaro che l'inquirente si

giova di ciò essenzialmente a fini politico/militari: egli guarda con occhi del pentito dentro il campo avversario, scopre rei e strutture. In questo senso la figura del pentito non è molto diversa da quella più classica dell'infiltrato. Per quanto riguarda il valore «politico» di un tal pentimento, anche esso non è molto diverso dal valore politico che ha una spia o un infiltrato: un valore politico che consiste nella semplice affermazione che esistono bene uomini disposti ad un totale distacco/estraneità da un certo progetto politico, e che ciò non sarà per niente. **Per-che-cosa** non è in genere dato sapere. Diverso il caso del «dissociato». Di lui si sa, o si dovrebbe sapere, essenzialmente il **per-che-cosa** della sua (sopravvenuta) estraneità nei confronti di un determinato progetto politico.

Anzi la essenza proprio della sua «dissociazione» sta nella spiegazione di questo **per-che-cosa**. Si presume che egli non abbia «terrore di restare prigioniero del proprio pazzato», che anzi egli (il dissociato) ha *superato* questo passato, lo ha fatto proprio ad un livello più alto, più complessivo. Se ne dissocia spiegandolo a sé ed agli altri. È poco probabile che un tale personaggio riveli una grande utilità politico/militare. Fa parte della sua stessa credibilità non esibirsi in pugnalate alla schiena dei fratelli di poco fa. La sua utilità per il potere è tutta politica, o almeno essenzialmente politica.

Ma l'uso del «dissociato» apre una serie di problemi, allo stato delle cose, più complessi di quelli che vorrebbe chiudere.

In effetti l'uso del «pentito» presenta dei problemi ben determinati o determinabili. Problemi poliziesco/giudiziari a grandi linee già noti: la protezione del pentito, la segretezza sulle sue rivelazioni, la credibilità in sede di giudizio delle sue accuse.

Non che si tratti di problemi da

poco o tali da non dar luogo anche a laceranti contraddizioni fra gli stessi inquirenti. In effetti si è visto che il tentativo di costruire il «pentito politico» come un «pentito specialissimo», diverso da qualsiasi altro «traditore» dell'ambito della extralegalità sociale (cioè un pentito assolutamente protetto, assolutamente segreto, assolutamente credibile) non ha, almeno per ora fatto dei grandi passi innanzi. Tuttavia possiamo ben dire che si tratta di un complesso di problemi che, esaurita la fase inquisitoria e quella dibattimentale, bene o male si esaurisce esso stesso.

Non si può certo dire lo stesso del «dissociato». Le principali elaborazioni sull'uso della dissociazione non sono nostrane. Sono tedesco-occidentali. Sono i casi Mahler, Baumann, Klein, e più recentemente il caso Boock. Il punto è questo: per «aufheben» in modo credibile il suo passato, il «dissociato» dovrà anche in qualche modo giustificarlo. Il rischio è che la giustificazione del suo passato risulti talora più convincente della sua dissociazione attuale. Ma, senza passato «giustificato», anche ogni attuale dissociazione perderebbe definitivamente di credibilità. Ecco un inghippo non da poco, una scommessa non da ridere che il potere fa quando decide di «dare la parola al pentito» per trasformarlo da «traditore» in «dissociato politico». Da strumento inquisitorio/poliziesco a strumento politico. In effetti nel nostro paese, grandi e successe esperienze in tal senso, non si sono ancora viste.

Anche i pentiti più tipici (es. Peci o Sandalo) hanno recitato il loro pensiero «politico»; ma quasi in ogni occasione il compito è stato messo giù con troppe scappiate delle interviste di Caselli e co. Per non parlare delle spiegazioni deamicisiane tipo quelle di Sandalo, illuminato dal rumoreggiare di un corteo di lavoratori per il 1° maggio, che passa sotto le mura del carcere, o simili.

Robina di scarsa utilizzabilità per un media mascolone, ma con certe esigenze abbastanza sofisticate. Dunque meglio che il pentito faccia il pentito e lasci ad altri il mestiere del dissociato. Ma quali esempi in questo campo, da noi relativamente inesplorato? Gai, gran confusionario, ha vigorosamente tentato di passare armi e bagagli nella categoria dei «dissociati» non «traditori». A parte il successo più o meno grande, chi ha mai letto i suoi ponderosi saggi, accuratamente censurati dalla stampa di regime, perché essenzialmente rivendicanti una serie di atteggiamenti di antagonismo sociale, in sostanza stati ed essenti a fondamento della scelta della lotta armata? Scarso anche l'uso delle dichiarazioni di Buonavita, un po' per le stesse ragioni, un po' forse perché troppo striminzite. Ci sono anche altri casi minori, ma con un trattamento non molto diverso (basti pensare alla fine fatta dai numerosi comunicati di dissociazione letti nel processo PL a Torino, nella scorsa primavera/estate). In Germania Federale chi, anche in posizioni di responsabilità, ha sostenuto che era giusto dare la parola a Mahler in TV, lo ha fatto sulla ipotesi che prima di essere *superato* nelle parole di Mahler, il «terrorismo» era stato *superato nella realtà*. Non è facile dire se chi ha così giudicato, per la Germania Federale, abbia giudicato bene. Certo si è che pochi in Italia si sentirebbero di dare un giudizio del genere. Ed allora per l'Italia, il momento dei dissociati non è ancora venuto?

A leggere il disegno di legge governativo si direbbe che il momento dei dissociati non sia proprio venuto.

In sostanza si prevederebbero due tipi di «dissociati». Quello di chi si è distaccato dalla banda armata prima che il delitto fine della stessa banda fosse stato consumato (concetto questo di oscura portata), e comunque prima di essere arrestato; e quello del «dissociato» dopo la cattura che abbia fatto dichiarazioni (politiche) utili alla lotta contro il terrorismo. Il primo non sarebbe punibile del tutto e non si prevede (addirittura) che debba fare particolari dichiarazioni politiche. Ai processi BR e PL di Torino la accusa si è battuta con ogni forza perché questo tipo di normativa (già anticipata dall'art. 309 del Codice Rocco) non passasse. Ad

esempio sostenendo che in ogni caso di banda armata il delitto fine risulta sempre consumato dalla stessa costituzione della realtà associativa. Per la verità i collegi giudicanti si sono dimostrati un po' più generosi, tuttavia non sembra che questa sia una strada dal punto di vista del potere dato che un simile tipo di dissociato non fa neppure dichiarazioni politiche utili dal punto di vista della propaganda.

Per l'altra categoria (il dissociato dopo l'arresto che faccia dichiarazioni politiche utili alla lotta contro il terrorismo) il futuro non appare brillante. In effetti innanzitutto il giudice dovrà discrezionalmente valutare la utilità politica delle dichiarazioni del soggetto, e poi, ben chi gli vada questi dovrà accontentarsi di una riduzione di pena, che gli si sarebbe potuta dare anche senza leggi speciali. C'è poco da ridere. Ovvio che il giudice/poliziotto potrà sempre scarcerare il suo amico dissociato, perché a lui la galera fa male, ovvero per altre parimenti risibili ragioni. Ma una politica della dissociazione continuerà a mancare.

Ma, a leggere le norme innovative del disegno di legge governativo, neppure per i pentiti le cose si dovrebbero mettere un gran che bene. Salvo che si tratti di «grandissimi pentiti», quelli che hanno dato un contributo eccezionale alla lotta contro il terrorismo; quelli cioè che essendo stati terroristi «dirigenti», possono smantellare interi settori di organizzazione. Per i «grandissimi pentiti» in effetti tutto sarebbe possibile, anche la loro scarcerazione prima del processo e persino prima che i chiamati in correità sappiano chi è che li accusa. Ma tolto il caso dei «grandissimi pentiti», anche per il «pentito grande ma non grandissimo» ci sono parecchi problemi. Per ottenere la non punibilità sarà necessario che il soggetto non abbia preso parte alla consumazione del delitto fine della banda armata. Caso per la verità assai problematico, come sopra abbiamo già accennato. Diversamente anche per loro poco più che riduzioni di pena. Ovvio che anche qui il giudice «di buon senso» se non scarcererà sotto banco il pentito, scarcererà qualche suo parente meno compromesso o simili. Tuttavia una politica del pentimento pare fare difetto tanto quanto una politica della dissociazione; fatta eccezione per il ca-

so dei generali che si arrendono e consegnano armi e truppa, ai quali si consentirebbe un rapido esilio.

Ecco in sostanza in che termini si pone la questione del confusionario disegno di legge governativo, che non fa che confermare la assenza di una politica razionale ed «unificata» in materia, restando al singolo inquirente di sbroggiarsela in modo più o meno legale per estorcere confessioni e chiamate in correità. Insomma poco più di quanto già sta succedendo.

Così in sintesi si può riassumere il disegno di legge governativo:

A) le norme si applicano sia in caso di banda armata, che in caso di cospirazione politica, che in caso di associazione sovversiva (o eversiva).

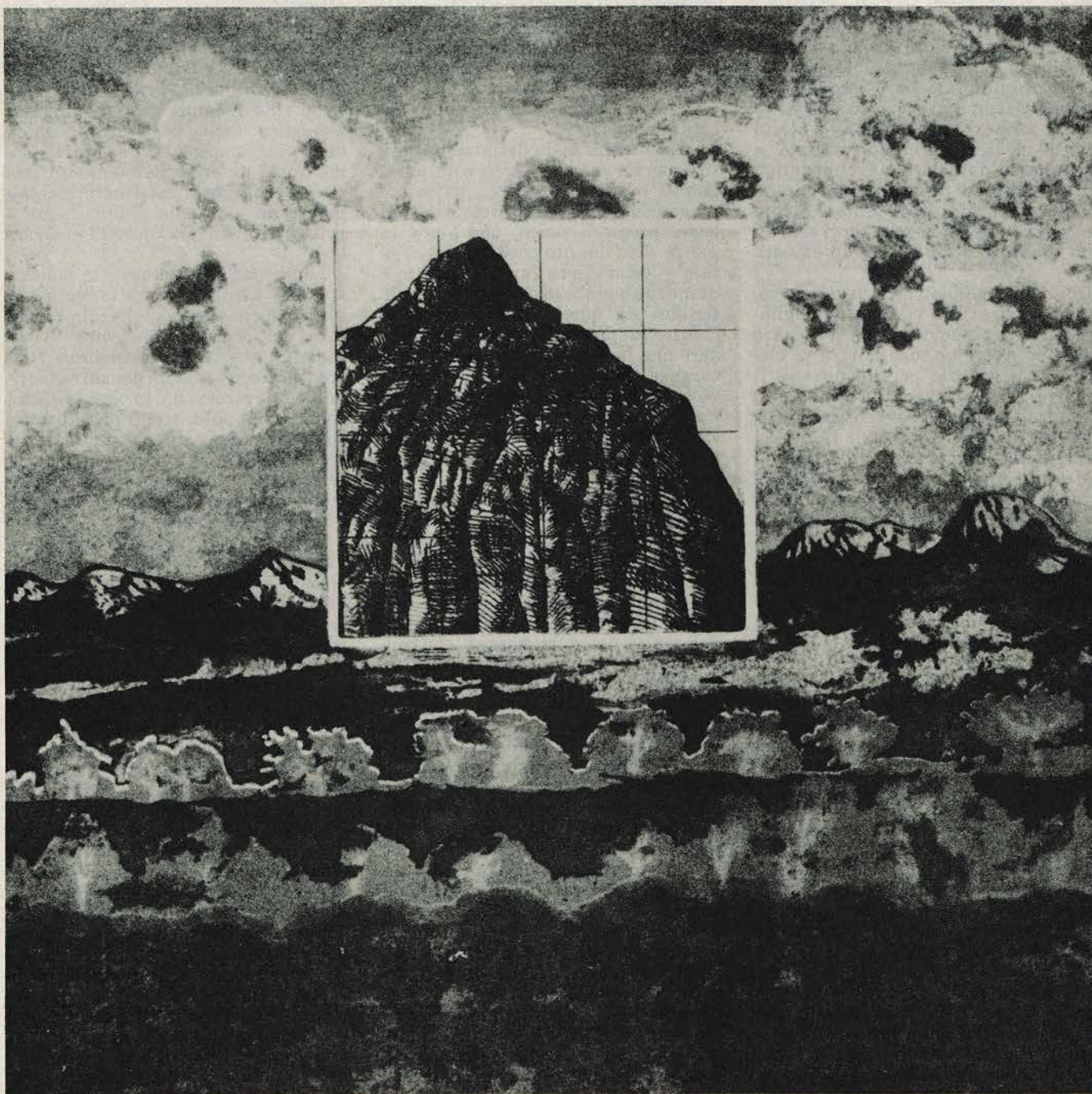
B) si distinguono quattro categorie: i receduti anche senza pentimento, i piccoli pentiti (dissociati); i grandi pentiti (infami veri e propri, che denunciano altri); i grandissimi pentiti (infami di grado elevato, come Peci, Sandalo, Viscardi, Fioroni).

C) si distinguono tre casi: *primo*: caso in cui il delitto per la cui consumazione si è costituita la banda armata (delitto fine) sia stato commesso, ma l'imputato non abbia partecipato a questo delitto (pur essendo membro della banda); *secondo*: caso in cui il delitto fine non sia stato commesso; *terzo*: altri casi e cioè anche il caso in cui il delitto fine sia stato commesso e l'imputato abbia preso parte alla sua commissione.

D) Le soluzioni previste sono: non punibile - il receduto prima che il delitto fine sia stato commesso (receduto prima dell'arresto) — il grande pentito anche se il delitto fine è stato commesso, ma lui non vi ha partecipato - il piccolo pentito, se non ha partecipato alla commissione del delitto fine e si sia consegnato spontaneamente; riduzioni di pena e sospensione condizionale: - per i grandi pentiti, in ogni caso - per i piccoli pentiti in ogni caso; sospensione di rinvio a giudizio e di condanna: solo per i grandissimi pentiti, in ogni caso possibilità di libertà provvisoria: per tutti i tipi di pentiti se si sono consegnati spontaneamente; liberazione condizionale: per quelli che si sono pentiti (non solo dissociati) dopo la condanna definitiva; protezione dei pentiti e famigliari da parte del governo anche in deroga a leggi e regolamenti.

Vada il calzolaio oltre la scarpa

di Giuliano Naria



Vada il calzolaio oltre la scarpa

di Giuliano Naria

Ho raccolto la vostra interessantissima «proposta di ricerca collettiva» contenuta nell'articolo «classe operaia, etica del lavoro, proletariato pericoloso» del numero di Maggio di «Controinformazione», cercando di essere al tempo stesso il più sintetico e il più connesso possibile. Ne è uscito fuori un guazzabuglio prolisso e sconnesso, data l'urgenza che sentivo di toccare molti discorsi, a mio parere, importanti. Ma forse sintesi e connessione possono uscire fuori solo da un dibattito e da un lavoro collettivo...

Dobbiamo addentrarci in nuove regioni, metterci in viaggio, se vogliamo scoprire nuovi mondi. E occorre almeno avere un'idea chiara di che cosa è il vecchio per riconoscere il nuovo. Che non ci accada come a Cristoforo Colombo che arrivò in America disse: «Toh! ecco le Indie Occidentali!», invece erano le Antille. Ma Colombo non era mai stato neppure in India.

Siamo abituati a negare il nuovo designandolo con vecchi nomi. Ma per nuove cose ci vogliono nuovi nomi. Per designare i nuovi continenti bisogna inventare nuovi linguaggi e per vedere nuove terre bisogna dotarsi di nuovi occhi.

Dalla centralità produttiva alla centralità rivoluzionaria

L'analisi ed il concetto di classe operaia non possono essere riferite solo alla produzione, in quanto produzione immediata, poiché questo significherebbe limitarsi ad una lettura riduzionistica del materialismo storico. L'analisi ed il concetto di classe operaia devono, piuttosto, essere riferite alla riproduzione dei rapporti sociali di produzione, a ciò che caratterizza un modo di produzione dal punto di vista sociale.

Il materialismo storico non è una «dottrina economica»; ma è una critica dei rapporti sociali vigenti dal punto di vista della loro trasformazione rivoluzionaria. Alla luce del materialismo storico occorre rileggere «il Capitale». Vedere una centralità produttiva della classe operaia è restare dentro il capitale; allora più correttamente ha ragione Carli quando parla di centralità dell'impresa. La centralità nel processo di valorizzazione, ma anche nel processo lavorativo, che è da quello sussunto nel

modo di produzione capitalistico, è centralità dei mezzi di produzione, del lavoro morto, del capitale, della forza lavoro in quanto capitale. La centralità del lavoro produttivo è centralità del plusvalore, della produzione di plusvalore. Autovalorizzazione del capitale.

Al contrario della definizione smithiana che vede la merce, e quindi il lavoro produttore merci, in primo luogo come lavoro concreto e quindi come prodotto fisico, per Marx la merce — in quanto prodotto del capitale — cristallizza lavoro astratto e quindi è un prodotto sociale, ed è «materiale» da questo punto di vista. (contro lo spiritualismo si deve precisare che lavoro astratto non è pura essenza, ma contro il materialismo volgare si deve precisare che l'uomo non è un uovo).

«La materializzazione ecc, del lavoro non va tuttavia concepita nel senso in cui la concepisce Smith. Quando noi parliamo della merce come lavoro materializzato — nel senso del suo valore di scambio — non intendiamo se non un modo di esistenza che ha luogo nella rappresentazione, cioè puramente sociale, che non ha niente a che fare con la sua realtà fisica; la merce viene rappresentata come un determinato quantum di lavoro sociale o di denaro. Può darsi che il lavoro concreto di cui essa è risultato, non vi abbia lasciato nessuna traccia». (Marx «Storia delle teorie economiche»). Non è la produzione di merci che contraddistingue il lavoro produttivo, nel modo di produzione capitalistico, bensì la produzione di plusvalore. La merce, in quanto prodotto di capitale, è un involucro che racchiude cristalli di valore.

Non c'è nessuna centralità conseguente all'essere lavoratori produttivi di plusvalore, c'è solo disgrazia e miseria, c'è solo produzione e riproduzione delle proprie catene e dei propri padroni. Essere lavoratori produttivi è oggettivo perché si diventa oggetti dei mezzi di produzione-capitale. Oggetti di oggetti. La classe operaia, in quanto forza lavoro, è riproduttrice di capitale, cioè di rapporti sociali che la subordinano alle cose.

Centralità del plusvalore significa centralità del dominio di una classe su di un'altra, centralità di questo rapporto sociale; ma questa centralità

significa anche — e in antitesi — centralità della lotta di classe rivoluzionaria, centralità di questa trasformazione sociale.

Consequente al mito riduzionistico della centralità produttiva della classe operaia è sempre stato il mito riduzionistico della centralità politica della classe operaia. (Per Marx l'uomo non è né principalmente un «costruttore di strumenti» né principalmente un «animale politico», ma è principalmente un «individuo sociale»).

Lenin parla di un oggetto politico specifico da distruggere: lo Stato borghese, ma accenna anche alla «dittatura del proletariato» come di un «semi-Stato» in via di estinzione. Non credo sia conveniente pensare alla rivoluzione proletaria, in ogni suo atto, come «semi-politica». Il proletariato, sosteneva Marx, deve rivendicare un solo atto politico: quello di distruggere la società borghese: «ogni rivoluzione rovescia il vecchio potere: in questo senso è politica».

La politica è l'arte del dirigere, è l'arte del potere. In una società senza classi e senza Stato non ci sarà più bisogno di realizzare la nostra «natura umana» dirigendo e dominando altri uomini, altrimenti che accidenti stiamo facendo?

La centralità politica è dunque solo transitiva, è un ponte che occorre minare e fare esplodere non appena attraversato; per non tornare indietro...

Di queste macerie resta soltanto la centralità rivoluzionaria del proletariato (con tutte le differenze e le distinzioni; capitalisti commerciali, industriali e finanziari, sono un'unica classe: e così analogamente il proletariato); centralità che ha come scopo quello di affermare e realizzare i bisogni sociali immediati e i rapporti sociali possibili e che il proletariato può rivendicare solo negando come forza lavoro e anche come classe. Centralità rivoluzionaria della classe non come in sé o per sé, ma contro di sé e fuori di sé, nell'essere processo della sua negazione e del suo superamento.

Occorre aggiungere per l'immediato, che centralità all'interno di un «sistema di potere» è sempre una centralità relativa a delle «coordinate di riferimento» e a condizioni determinate; ed è anche una funzione reversibile agli altri termini che fanno parte

dello stesso sistema. Centralità non meccanicistica, ma dialettica, significa essere al centro, ma girare anche attorno agli altri che girano e girare tutti quanti assieme, espandendosi, attorno ad un altro centro che è sempre fuori della circonferenza. Questa è la dialettica delle spirali contrapposta alla dialettica delle sfere. La terra gira attorno al Sole, ma anche il Sole si gira rispetto alla terra e tutto il sistema solare gira attorno ad un immaginario (cioè non irrealmente) fuoco centrale della galassia di cui il sistema solare fa parte.

Centralità rivoluzionaria è *centralità del compito, centralità della trasformazione*. Il compito centrale e rivoluzionario del proletariato non è quello di sostituire alla dittatura di una classe la dittatura di un'altra classe, ma quello di sostituire alle classi gli uomini e le donne liberati.

Perché il proletariato può assolvere a questo compito?

Perché il proletariato produce plusvalore?

Non tanto e non soltanto. Perché il proletariato contiene in sé come potenza, come latenza, la fine delle classi e può trasformare questa latenza in atto in sistema e programma. Programma comunista e sistema organizzante e autorganizzante per la trasformazione che è sempre azione, atto, coscienza, di trasformazione. Il proletario è già una classe universale e mentre tutte le altre classi vengono annientate, il proletariato diventa sempre più una classe che non è una classe, ma è tutto il «genere umano». Certo non bisogna pensare la tendenza come Oltre il Limite; la tendenza è da questa parte, la tendenza è il limite. Ma la tendenza fa valere i suoi effetti (ad es. «la caduta tendenziale del saggio di profitto») come se fosse fuori del limite. Occorre pensare la tendenza dentro il limite e come il limite, *ma occorre trovare un aperto dove si vede un limite*. E mettersi in cammino per superare la Soglia.

Oggettivo e soggettivo

Oggettivo e soggettivo hanno significato, ma non hanno senso. Hanno significato perché nel modo di produzione capitalistico c'è dicotomia, antinomia, tra lavoro morto — lavoro vivo, tra rapporti tra cose-rapporti tra uomini, forza lavoro — classe operaia; ma non hanno senso, almeno se si intende per senso una freccia direzionale che va da qualche parte.

Ogni dicotomia, antinomia, non va in nessuna direzione; significa nella relazione fra i suoi termini e riproduce soltanto questi termini e il loro eterno rapporto come un circolo vizioso; (Hegel «scopre» meno di Kant la dialettica della mediazione, la rivoluzione proletaria dovrà scoprire la fine di queste dialettiche ingannatrici ed infingarde. Nessuno ha mai detto che la fine del modo di produzione capita-

listico è anche la fine della dialettica infingarda? Eppure è così evidente!).

Nel modo di produzione capitalistico l'oggetto è soggettivo e il soggetto è oggettivizzato. Sia l'oggetto che il soggetto sono funzioni che trapassano l'una nell'altra, o sono ruoli che vengono posti per essere tolti. (Il soggettivismo è pura ignoranza della "storia della filosofia occidentale", oltre a tutto il resto).

Non esiste un rapporto oggetto-soggetto che non sia storicamente e socialmente specifico.

E forse non esiste neppure un'eternità del rapporto e dei suoi termini. Può sempre essere possibile designare in modo diverso o in altro modo.

L'oggetto: ciò che è stato fatto; il soggetto: il fare.

L'oggetto: la cristallizzazione di pratiche; il soggetto: il farsi delle pratiche, le pratiche in atto.

L'oggetto: la cristallizzazione delle relazioni e dei rapporti; il soggetto: la costruzione, la creazione; l'invenzione delle realizzazioni e dei rapporti.

Non ci sono oggetti e cose, ma fatti e processi. Oggetti e cose sono i residui dei fatti e dei processi. È del tutto perverso rappresentarsi un fatto ed un processo al di fuori delle forme che formano tali fatti e processi. E qui riappaiono oggetti e cose, ma solo per scomparire. Oggetti e cose non esistono, ma non sono un niente, un nulla. Il soggetto è sempre un soggetto giuridico, è il rivestimento ideologico dei ruoli e delle funzioni. Non sono i soggetti a fare, *ma gli uomini e le donne reali concreti che fanno*.

Le cose, i rapporti tra le cose, nel modo di produzione capitalistico, sono i soggetti reali di cui gli uomini e le donne sono oggetto. L'operaio diventa mezzo del mezzo di lavoro; appendice e strumento del sistema delle macchine. Occorre l'inversione dialettica per riconoscere l'uomo-operaio come soggetto conoscente del suo essere oggetto, come coscienza soggettivo-pratica del suo essere oggetto del capitale. Come rottura e negazione del ruolo-soggetto. Ma questa inversione non rimette semplicemente al suo «vero» posto i termini oggetto-soggetto della relazione, crea nuove relazioni e quindi nuovi termini.

«...il fondamento realmente dato, il punto di partenza del processo di produzione capitalistico è stato distaccato fra il prodotto del lavoro e il lavoro stesso, fra le condizioni oggettive del lavoro e la forza lavorativa soggettiva». (Marx. «Il Capitale»). La dicotomia oggetto-soggetto è una produzione specifica dell'economia capitalistica e suo fondamento.

Distruggere il fondamento!

Trasvalutazione del valore-lavoro.

«... la legge del valore ha validità generale, nella misura in cui la possono avere le leggi economiche, per tutto il periodo della produzione sem-

pliale delle merci, quindi fino al momento in cui questa subisce una trasformazione con l'apparizione della forma capitalistica di produzione. Fino a questo periodo i prezzi gravitano attorno ai valori determinati secondo la legge di Marx, ed oscillano attorno a questi valori, cosicché quanto più la produzione semplice delle merci si sviluppa, più i prezzi medi di lunghi periodi non interrotti da violente perturbazioni esterne coincidono, con scarti trascurabili, con i valori. La legge del valore di Marx ha dunque una validità economico generale per un periodo di tempo che va dall'inizio dello scambio che trasforma i prodotti in merce, fino al XV sec. della nostra era». (Engels «Prefazione al III vol. del Capitale»).

Uno degli errori più balzanti e più maniacali del riduzionismo è quello di basarsi, per analizzare il modo di produzione capitalistico, sullo schema della legge del valore senza voler capire che questo schema rappresenta solo la prima approssimazione alla realtà, non la realtà stessa. Nel modo di produzione capitalistico, pienamente sviluppato, la legge del valore non sparisce — come credono altri citrulli — ma resta come sottofondo; sopra di essa si erge la legge del plusvalore e del massimo profitto. Infatti le merci non vengono più scambiate ai loro prezzi di produzione (cioè al prezzo di costo — che è sempre minore del valore di una merce perché non vi viene calcolato il plusvalore — più il profitto medio).

La legge del plusvalore ha questo di particolare: non è una legge economica «pura» (dice Marx, in termini puramente economici, cioè dal punto di vista borghese); ma è immediatamente *una legge sociale* che regola e determina i rapporti tra classe operaia e borghesia.

Senza proletariato non c'è più legge del valore (dal XV sec. in su, ovviamente!). *Plusvalore e lotta di classe* indicano essenzialmente lo stesso processo. Sono due facce di una stessa medaglia. La produzione di plusvalore e cioè la lotta di classe è la «legge assoluta» del modo di produzione capitalistico.

C'è una continuità/rottura tra valore e plusvalore. Il valore è qualcosa di «puramente» sociale («... nemmeno un atomo di materiale naturale passa nell'oggettività del valore delle merci stesse... le merci posseggono oggettività di valore soltanto in quanto esse sono espressioni di una identica unità sociale, di lavoro umano, e che dunque *la loro oggettività di valore è puramente sociale*, e allora sarà ovvio che quest'ultimo può presentarsi soltanto nel rapporto sociale fra merce e merce». (Marx. «Il Capitale»)

Il capitale non è una cosa, ma un rapporto e un processo sociale fra le persone mediato da cose. È un rapporto sociale/storico di produzione. Detto in altri termini la legge del valore è un rapporto sociale tra le classi. (Così il profitto è un rapporto specifi-

co che si instaura all'interno della classe dei capitalisti).

«Solo perché il lavoro nella forma di lavoro salariato e i mezzi di produzione nella forma di capitale sono dati come presupposto — quindi solo per effetto di questa specifica forma sociale di questi due fattori essenziali della produzione — una parte del valore (prodotto) si presenta come plusvalore e questo plusvalore come profitto (rendita), come guadagno del capitalista ... che gli appartiene» (Marx. «Il Capitale»).

La legge del valore resta come substrato della legge del plusvalore, geneticamente la seconda deriva dalla prima e si eleva su di essa, ma è a partire dalla seconda che si può capire la prima e non viceversa. Per questo Marx scrisse prima il III vol. e poi il primo vol. del Capitale. Non deve sembrare perciò strano che i riduzionisti di tutte le epoche e di tutte le salse abbiano sempre venerato il valore del lavoro, appunto perché veneravano il valore e se quindi gli operai cessano di valorizzare il capitale è il lavoro-valore e il «valore del lavoro» che vengono a crollare, mentre cominceranno ad affacciarsi altri «valori», come ad es. l'invenzione dei rapporti sociali possibili. Trasvalutazione dei valori significa *creare dei loro creatori*.

Città - fabbrica - stato come sistema integrato

Non c'è un avvenimento in ultima istanza ma un rapporto che si sviluppa e che determina da un certo punto in poi in ultima istanza (sempre transeunte e sempre in una relazione di retroazione dialettica con le altre istanze). Perché ci sia un rapporto di produzione ci devono essere rapporti sociali/storici che determinano questo rapporto di produzione e *questo* rapporto presuppone ed è presupposto da *quei* rapporti. C'è una inesauribilità della dialettica o delle pluri-lettiche e delle polidialettiche.

Nella fase iniziale del modo di produzione capitalistico, luoghi di produzione, apparati statali ed ideologici, istituzioni e ambiti di vita sociale; fabbrica, Stato e città, vivevano esistenze contigue, ma separate. Il modello di fabbrica e la disciplina di fabbrica ad es. sorgono storicamente fuori del processo di produzione; la divisione del lavoro era già presente nella società prima di essere «scoperta» dentro la fabbrica. Nella società «post-moderna», invece, fabbrica — città — Stato formano un sistema integrato con funzioni differenziate. Non c'è appiattimento o riduzione o schiacciamento di una funzione sopra o dentro l'altra, ma integrazione e divisione funzionale-gerarchica dei compiti.

Nel modo di produzione capitalistico la società è un mezzo di cui la produzione di plusvalore è il fine. La socialità del processo di produzione è

solo un *medium* per l'appropriazione privata. Il rapporto sociale diventa un momento del rapporto di produzione, la società diventa un'articolazione della produzione sociale, sussumta in essa; la fabbrica diventa *centro e musica* di tutti i rapporti sociali, *modella e plasma* tutta la società. Non è che fabbrica e società diventino una sola cosa o che la fabbrica si disperda nella società, oppure che la società diventi una fabbrica, o viceversa o triceversa. Bensì il rapporto sociale di produzione *diventa responsabile* di tutti i rapporti sociali e ne fa suoi ingranaggi, li mette al suo servizio.

La razionalizzazione dei rapporti capitalistici dentro la fabbrica si estende all'intera rete dei rapporti sociali. È l'organizzazione interna alla fabbrica che è d'esempio all'organizzazione generale dei rapporti sociali e dello Stato come regolatore e controllore di questi rapporti e della loro riproduzione.

L'impresa, presa come molecola autosufficiente, anche quella multinazionale non può più governare il ciclo (i cicli di produzione), né il mercato, né la forza lavoro, per questo deve integrarsi con lo Stato (Stati) e nell'area (aree). La struttura delle holdings multiprodottrici e multisettoriali, comporta una complessa, ma ferrea gerarchia, dei vari settori e delle varie attività; nei vari settori e nelle varie attività. Tutto ciò richiede la mobilitazione permanente delle aree e degli Stati. Si pensi ad es. alla Fiat: alla convergenza/sconvergenza tra «casa madre» e i vari stabilimenti terminali, o alla coordinazione tra settore auto, nucleare, acciai speciali ecc, o fra le attività industriali, finanziarie, commerciali, ecc.

Le imprese multinazionali diventano Stati fra gli Stati e costruiscono città di officine e di attività. Così la metropoli, sede dell'impresa-capofila, diventa da un lato «capitale di un impero produttivo» e dall'altro un'azienda efficiente; e così lo Stato-nazione si trova sempre più impegnato nell'allargare i suoi uffici amministrativi e sempre più impegnato direttamente come grande impresa multinazionale.

Il governo dell'area diventa importante e anche più importante del governo dello Stato. (Lo ha dimostrato bene Agnelli con la operazione che va dai «61 licenziati», attraverso gli arresti di Marzo-Aprile, fino allo scontro dell'Ottobre 1980).

Non deve stupire che città e Stato possano essere termini equipollenti, ad una impresa multinazionale può essere più «vicina» una determinata area metropolitana che lo Stato-nazione. (Per Agnelli, Torino è certamente più importante che Roma).

«L'autonomia relativa» delle aree metropolitane e «l'autonomia relativa» della impresa multinazionale non significano certamente balcanizzazione o decentramento, ma *ri-concentramento* che segue, però, non

la logica dello Stato-nazione o del mercato interno, ma la logica degli apparati economico-finanziari, politico-militari, delle grandi holdings e dei vari organismi sovranazionali. Multinazionalizzazione - centralizzazione del controllo e del comando - informatizzazione del territorio dell'area - rafforzamento degli apparati sovranazionali - ristrutturazione imperialista dello Stato, non sono quattro cinque processi sconvolgenti e difformi, bensì aspetti di un unico processo che triturando il vecchio lascia accanto ai nuovi e più alti grattacieli una serie di muri sbrindellati, mattoni scoloriti e granuli di ogni tipo.

Nella misura in cui lo spazio e il tempo diventano *condizioni* della produzione e della riproduzione e anche «oggetti di lavoro», occorre porsi in grado di cogliere gli intrecci, le interferenze, le multidimensionalità, le plurivalenze, non le giustapposizioni, ma le sovrapposizioni e le congiunzioni.

In questo universo integrato non c'è più posto da dove si può dire «da qui io posso partire».

All'interno di questo sistema città-fabbrica-Stato non solo non è necessaria l'ipotesi di rapporti sociali fra gli uomini, ma questi stessi legami devono essere *rimossi e sostituiti* da legami e da rapporti funzionali-tecnici. All'interno di un insieme sistemico devono prevalere e prevalgono le funzioni sistemiche e i rapporti sistemici, chiunque non sia dentro queste funzioni e questi rapporti fa parte, automaticamente, di quella complessità e varietà proliferante che è necessario selezionare, ridurre, annichilire, laserizzare. (Un sistema deve aumentare la sua complessità riducendo la complessità, è questo il «grado zero» della teoria dei sistemi).

L'informatica — arma e veicolo di questo universo — prima di essere un'insieme di tecniche e di macchinari, è un *modo di pensare* che produce una serie di schemi operativi, i quali sono fatti a misura della macchina (calcolatore), «suggeriti» dalla macchina stessa, dalla sua struttura, da come e per chi viene costruita e da come e per chi funziona. In questo senso si può dire che veramente la macchina pensi, in quanto riduce l'uomo a pensare a sua misura e invece di essere prolungamento del cervello dell'uomo riduce questo cervello e questo uomo a sua immagine e somiglianza.

Il modo di funzionare della «chincaglieria» (Hardware) determina il tipo e l'ambito del software (materia grigia), sia per quanto riguarda la maniera di organizzare il sistema produttivo che per quanto riguarda il sistema sociale, o qualsiasi altro sistema.

Il ridurre i fenomeni ad un sistema serve per controllare i fenomeni mediante la costruzione di un sistema. Per arrivare a definire un sistema occorre passare attraverso la sua modellizzazione. Il modello non è una semplice analogia, esso permette di

controllare il funzionamento del fenomeno/i, simulandolo in laboratorio, e di prevederne le varianti, le evoluzioni e di anticiparne e correggerne i difetti. Tutto ciò ha un punto oscuro: qualsiasi sistema è impensabile per il calcolatore, nel senso che la complessità di un sistema (cioè dei fenomeni che il sistema organizza) è così elevata che il calcolatore non può che considerarne una minima parte, a parte che la complessità e la varietà (dei fenomeni) si generano e si moltiplicano di continuo. Semplificare, ridurre, ritagliare il piede per farlo entrare nella scarpa, è necessità vitale per il calcolatore e quindi per i cibernetici sociali, mentre invece la realtà: l'uomo, la società, la natura, si accrescono continuamente di infinite complessità e di loro infinite possibilità. Per essere un sistema pensabile e quindi regolabile e manipolabile, l'uomo e la donna, non solo devono essere isolati dagli altri ma devono essere «isolati da se stessi». Ridotti a ruolo con un minimo di varianti e di funzioni rigidamente predeterminate. Ma questo non basta ancora ai nostri cibernetici sociali perché il controllo e la manipolazione non devono essere soltanto integrali, ma intrinseci. Cioè dentro l'individuo-ruolo deve essere «introdotto» un «dispositivo omeostatico» che blocca preventivamente all'origine ogni possibilità di insorgenza di una coscienza del ruolo di se stesso, come individuo sociale.

Ma non sono tanto le variabili impazzite a preoccupare i «grandi ierofanti» dei sistemi bensì le «onde anomale», le onde del futuro, le onde che vengono dal futuro, e che non possono essere né previste, né prevedibili. Al di sopra e al di sotto del sistema e dei suoi rigidi rapporti c'è tutto il resto, c'è tutto. C'è tutto ciò che sorge e si sviluppa ed è per questo invincibile.

La grande fabbrica multinazionale

L'informatizzazione della produzione diventa informatizzazione del territorio e della area. Il processo produttivo si estende e si allarga non come spazio, ma nello spazio. L'impresa multinazionale deforma lo spazio-tempo. Si pensi ad es. al trasporto della forza lavoro e ai trasferimenti di forza lavoro, oppure al trasporto e ai trasferimenti di materie prime, dei semilavorati, dei prodotti, all'interno di uno stesso settore o tra settori, nelle grosse holdings. Oppure alla ricomposizione e al montaggio finale dei vari prodotti, alla tecnologia o al know-how, oppure all'ingegneria finanziaria e al marketing ecc.

Alla grande fabbrica tradizionale si sostituisce l'impresa multidivisionale, multidimensionale; la grande fabbrica multinazionale. Non è più possibile comprendere i fenomeni contrapposti della concentrazione/riarticolazione/scorporamento/de-

centramento, senza comprendere i nessi che muovono questi fenomeni. Se si tiene fermo il concetto di grande fabbrica, la multidimensionalità dei fenomeni ci appare come un misterioso garbuglio dal quale — come in un gioco di prestigio — si possono «estrarre» le più strampalate ipotesi.

L'analisi dell'informatizzazione della produzione ci riporta alla tendenza principale del processo produttivo: *La produzione di informazioni*. Informazione non è comunicazione, di qui il nuovo feticismo.

L'informazione non ha solo una funzione di riproduzione sociale, ma anche quella di trasformazione o deformazione sociale in quanto incide sulle forme di coscienza e di razionalità. Il campo di intervento dell'informazione non sono soltanto i rapporti politici e sociali, ma proprio l'azione collettiva nel senso più ampio del termine.

«Lo sviluppo del capitale fisso mostra fino a quale grado il sapere sociale generale, knowledge, è diventato forza produttiva immediata, e quindi le condizioni del processo vitale stesso della società sono passate sotto il controllo del general intellect, rimodelate in conformità ad esso; fino a quale grado le forze produttive sociali sono prodotte non solo nella forma del sapere, ma come organi immediati della prassi sociale, del processo di vita reale» (Marx «Lineamenti...»).

L'informazione è una astrazione che può venire misurata, comunicata, immagazzinata ed elaborata. L'informazione viene misurata in base al valore di «novità», cioè al grado di sorpresa che determina in chi la riceve. (Non c'entra nulla ma nella merce-informazione anche il valore d'uso cessa di essere un «oggetto materiale»). La produzione di informazioni può essere quantificata e resa misurabile, e quindi confezionata e venduta come merce, in base alla durata di tempo in cui il suo contenuto informativo produca conoscenza. È noto ormai, come alcune grandi multinazionali (elettronica, informatica,...) non vendano più soltanto un prodotto-merce, ma vendano anche progetti di prodotti-merce. Con l'informatizzazione della produzione tutto è riducibile ad un segnale, anche la merce può essere ridotta a un suo segnale e può essere venduta e comprata come simbolo di questo segnale.

Nel denaro «il valore delle cose è separato dalla loro sostanza», questo non sarebbe possibile se segni e simboli non fossero prodotti dalle relazioni stesse, dai rapporti sociali, e non fossero l'espressione e la «sostanza» di queste relazioni e di questi rapporti.

La riduzione a segnale è, dunque, possibile perché il valore è un geroglifico sociale; non è il suo contenuto fisico che conta, ma il suo contenuto sociale e come qualsiasi contenuto sociale, la merce come il denaro, può essere rappresentata da un segno.

In seguito, gli uomini cercano di decifrare il senso del geroglifico, cercano di penetrare l'arcano del loro proprio prodotto sociale, poiché la determinazione degli oggetti d'uso come valori è loro prodotto sociale quanto il linguaggio». (Marx, «Il Capitale»).

Il segno, nel caso del progetto-merce, diventa simbolo di merce-futura. Il capitale deve *dominare il futuro* perché il plusvalore prodotto ha realtà solo se in futuro, che può essere aleatorio, può essere realizzato. Il plusvalore del resto non è neppure una merce precisa, stà nelle merci, viene prodotto nel processo di produzione, ma viene realizzato nel processo di circolazione. Mentre con il credito il capitale domina il plusvalore futuro in quanto denaro, con l'informatizzazione e la merce-informazione il capitale domina il plusvalore futuro come segnale e simbolo, scinde il segno sociale del valore-plusvalore dal corpo fisico del valore-plusvalore. Realizza un simbolo (progetto-merce) mediante un segno (credito-denaro).

Gli individui sono ora dominati da astrazioni. «L'astrazione o l'idea non è però altro che l'espressione teoretica di quei rapporti materiali che li dominano». (Marx. «Lineamenti...»).

L'industria del futuro richiede una programmazione del tempo. Produrre per il futuro significa *produrre il tempo*. Il capitale attraverso la produzione del tempo condiziona gli uomini e le donne. L'uomo «carcassa del tempo» è escluso dal tempo.

Se quanto si è detto rispetto all'integrazione di Stato-fabbrica-città è verosimile: ristrutturazione del processo produttivo significa immediatamente *ristrutturazione complessiva* della riproduzione dei rapporti sociali capitalistici. Ad ogni fase tutto si ripresenta diverso, seppur uguale, in una specie di moto perpetuo che gira intorno allo stesso centro. Produzione è immediatamente riproduzione, le condizioni della produzione sono, in pari tempo, condizioni della riproduzione e viceversa. La riproduzione allargata è perpetuazione del rapporto di dipendenza dell'operaio dal capitalista, essa si presenta come concentrazione crescente dei mezzi di produzione e del comando sul lavoro. Il processo di produzione è presupposto «come un prius», il ciclo del capitale produttivo è immediatamente «non soltanto produzione, ma periodica riproduzione di plusvalore». *La riproduzione è riproduzione delle classi*.

Lo Stato entra nella riproduzione come responsabile della riproduzione delle classi. Lo Stato-funzione è questo farsi carico delle spese per la riproduzione della forza lavoro: dall'assistenza sociale alla scuola, alle vie di comunicazione-transporto ecc. La moneta rientra per intero nella sfera dello Stato, il quale è anche mezzo della circolazione delle merci e strumento per la realizzazione del

plusvalore. Produzione e riproduzione si combinano come costituenti del capitale complessivo e dello Stato.

«Quando si parla dunque di produzione, si parla sempre di produzione ad un determinato livello di sviluppo sociale — della produzione di individui sociali». (Marx. «Lineamenti...»).

Riproduzione è al tempo stesso, necessariamente, conservazione dei rapporti sociali precedenti, distruzione delle vecchie forme e produzione di nuovi rapporti. L'atto della riproduzione non modifica solo le condizioni oggettive, ma gli stessi produttori.

La dissoluzione di un modo di produzione, su cui si basa una comunità, dissolve anche il singolo individuo nella sua «oggettività interiore».

«Al pari di tutti quelli che lo hanno preceduto, il processo di produzione capitalistico si svolge in condizioni materiali determinate, che sono al tempo stesso depositarie di determinati rapporti sociali, in cui gli individui entrano nel processo di riproduzione della loro vita. Queste condizioni, come questi rapporti, sono da un lato *i presupposti* e dall'altro *i risultati e creazioni* del processo di produzione capitalistico; essi sono prodotti e riprodotti da esso» (Marx. «Il Capitale»).

Accorgersi di una nuova forma è accorgersi di un nuovo contenuto, e il nuovo che è contenuto non è l'eterno ritorno delle categorie economiche borghesi, ma la biforcazione delle forme, lo sfaldamento delle forme che non riescono più a contenere i nuovi contenuti. Le possibilità sono come dei buchi in una palla di cera. Da questi buchi, però si può uscire!

Aperta parentesi: non è che esista un «lavoro riproduttivo» sopra a quello produttivo — come finge di credere O'Connor —; non c'è un lavoro riproduttivo allo stesso titolo del lavoro produttivo. C'è sempre una dialettica tra lavoro concreto e lavoro astratto, tra cose e rapporti. Si producono rapporti sotto forma di cose e manipolando le cose e non si producono affatto *astrazioni sotto forma di rapporti*. Ogni segno si richiama sempre ad un referente, pensare ad un referente senza segno sociale o segno senza referente materiale è credere che possa esserci una produzione di astrazioni per mezzo di astrazioni. Chiusa parentesi.

La grande fabbrica multinazionale può essere considerata come un sistema dinamico, aperto e non lineare, funzionante secondo il principio che Prigogine ha messo in luce: *l'ordine mediante fluttuazione*.

La fabbrica-capo bastone, nella grande fabbrica multinazionale, non è però soltanto un centro di comando e di controllo, essa è questo solo nella misura in cui detiene il potere di riaggregare la produzione e il prodotto singolare, nella misura in cui detiene una tecnologia e una «conoscenza» superiore a tutti i livelli. Sostenere che ormai la produzione materiale si effettua nelle agenzie decentrate,

mentre il piano-monitor sarebbe privilegio della fabbrica centrale, è ritornare a Cartesio non a Spinoza, il quale ultimo era rigidamente monista.

La fabbrica centrale non centralizza, in poche parole, solo i significati, ma anche i loro veicoli: i significanti. La fabbrica-capofila non è soltanto depositaria dell'inizio (piano), ma anche della fine (operazioni conclusive) del ciclo produttivo. Ci sarà un «loculo» dove le lavorazioni verranno completate, dove — volendolo — si possa anche «veder uscire» le Panda nuove e fiammanti, oppure no?!

Anche ammesso che il centro «pianificatore» sia Cartesianamente separato nello spazio dal centro «assemblatore», possiamo pur stabilire, spinozianamente, un nesso indissolubile tra questi «due centri» e vederli, nello «spazio logico», come un unico centro. La grande fabbrica multinazionale possiede la caratteristica di dispiegarsi attraverso uno spazio geografico difforme e discreto, ma il suo spazio logico è invece unitario e lineare.

Il processo produttivo come processo semiologico

Analogicamente alla psicanalisi di Lacan, il processo produttivo può essere inteso come un significante di cui non c'è significazione; un significante di puro non-senso, in quanto il significante (la cosa, la merce) non può che rapportarsi ad un altro significante in una catena infinita. Ciò che non appare mai è la significazione (i bisogni sociali, gli uomini concreti) dell'essere-apparire. Altro dei significati nei loro significanti o come significati. Scambiare i significanti per i significati è *l'abbaglio* specifico contenuto in tutte le regioni della formazione sociale capitalistica.

La produzione di plusvalore rimanda ad altro plusvalore già prodotto e richiede, presume, presuppone, nuovo plusvalore. Per il capitalista il capitale costante è superiore al capitale variabile; il fine scompare e appare il limite: *il tempo della coazione a ripetere*, la produzione per la produzione, produrre per poter produrre. Il plusvalore è il mezzo di se stesso ed è il fine di se stesso, il capitalista non ne è che la funzione; l'operaio... lo strumento. Il capitale produce in quanto mezzo il proprio essere fine di se. Produce solo il proprio limite, *si produce come limite*.

Attraverso l'informatizzazione dei processi produttivi tutto diventa riducibile ad un segnale, tutto deve poter essere riducibile ad un segnale. Segnale significa *informazione e controllo*, segnale significa *comando*, sugli uomini e sulle cose. Gli stessi uomini e cose sono riducibili (devono poter essere riducibili) a segnali e trasformabili in utensili animati del sistema delle macchine. «L'attività dell'operaio, ridotta a una semplice a-

strazione di attività, è determinata e regolata da tutte le parti dal movimento delle macchine e non viceversa». (Marx: «Lineamenti...»).

Ridurre tutto a dei segnali vuol dire poter rappresentare e quantizzare i fenomeni, vuol dire poter trasformare ogni qualsivoglia fenomeno in ogni qualsivoglia altro fenomeno (di uguale o diversa qualità) o quadriceversa. I segnali possono, inoltre, essere raggruppati in reti logiche di controllo, in dispositivi di comando, che agiscono in tempo reale (cioè in tempo zero tra l'ordine impartito e la sua esecuzione). Le reti logiche del comando e del controllo sono reti retroattive e omeostatiche, sono alghedoni: anelli alghedonici. (Si veda ad es. la «Logistica» e i «Sistemi informativi» introdotti per la gestione e l'ottimizzazione della produzione alla Fiat).

Il principio regolatore del sistema delle macchine diventa principio determinante in ogni campo. Nel modo di produzione capitalistico l'operaio esiste «per i bisogni di valorizzazione dei valori esistenti» invece che, al contrario, «la ricchezza materiale esista per i bisogni di sviluppo dell'operaio». Dal punto di vista della macchina (il «Grande Fratello») il processo lavorativo è un rapporto tra significanti. Il dominio del segnale è il dominio dei calcolatori e della loro logica. Il sistema automatico di macchine viene «messo in moto da un automa, forza motrice che muove se stessa; questo automa è costituito da numerosi organi meccanici e intellettuali, di modo che gli operai stessi sono determinati solo come organi coscienti di esso». (Marx: «Lineamenti...»).

Il «primo motore» non è più come ai tempi di Marx, il vapore o come in seguito l'elettricità, ma... *la parola*. I calcolatori devono parlare, dialogare, (trasmettere e ricevere) con il «management superiore» e tra di loro (interfacciamento); l'energia meccanica; elettrica ecc., è il rumore di fondo; per poter lavorare (raccolgere, selezionare, smistare, memorizzare, scambiarsi informazioni) i calcolatori devono «cooperare» e per cooperare hanno bisogno di nuovi e più sofisticati linguaggi.

La produzione di informazioni, di dati di programmi ecc, sta diventando la «sovrastuttura» della produzione di plusvalore. La creazione di nuovi linguaggi (linguaggi macchina, linguaggi logici, algebrici, ecc.) riveste importanza notevole per fornire un supporto di riferimento entro il quale diventa possibile produrre nuova informazione-merce.

La «cooperazione» tra macchine tenta di sostituire la cooperazione tra gli uomini. I rapporti «sociali» tra cose giungono qui al punto di perfezione-esplosione. Ma non c'è di che preoccuparsi, nonostante la tecnodicea oggi imperante le macchine non cooperano... vengono collegate. E la produzione di nuovi linguaggi per le

macchine potrebbe anche trasformarsi in creazione di nuovi rapporti di comunicazione tra gli uomini. Isolamento nello spazio e nel tempo, isolamento dallo spazio e dal tempo, è una delle conseguenze principali della produzione di plusvalore in quanto produzione di significanti. La fabbrica — luogo privilegiato della produzione di plusvalore — è anche luogo privilegiato della produzione di isolamento. L'isolamento, come modalità delle relazioni sociali borghesi, tracima dalla fabbrica alla società. Ma la fabbrica resta il luogo di massima socializzazione possibile nell'universo capitalistico, dove la cooperazione tra gli operai, imposta dal sistema delle macchine, si trasforma continuamente in processo di significazione. Altra: in sovversione operaia, in organizzazione rivoluzionaria.

Ogni individuo sociale è una *multitudine*, ma è *multitudine* finché resta «animale sociale». Se si toglie il sociale resta solo ... animale!

Per questo Taylor-Ford amavano l'operaio «preso in isolamento» — il gorilla ammaestrato —; e gli odierni «ingegneri dei sistemi» amano la «macellazione» del corpo dell'operaio, la frammentazione dei gesti, la separazione tra corpo e mente, tra sensi e attività, la valutazione per «posto di lavoro», la produzione «per isole». La «scienza dell'isolamento» contiene al suo interno anche la «scienza della cooperazione proletaria», la «scienza della rottura dell'isolamento», e ne è a sua volta contenuta. Non ci sono due scienze separate, ma *lotta di classe* all'interno della scienza; per questo si può e si deve percorrere il cammino inverso: dalla critica della «scienza dell'isolamento» fino alla «scienza della cooperazione proletaria». Ma sempre dal punto di vista della *rottura* e non della critica.

Nell'universo capitalistico non si può partire da nessun *Qui* perché questo *Qui* è il *Qui* della realtà: lo spazio-tempo, la razionalità, le strutture, le istituzioni, del capitale. Ma dalla *multitudine* «io» posso partire, io posso creare lo spazio-tempo del collettivo e della comunità. Da «qui» posso partire per inventare gli universi del possibile e per creare quel «mondo che siamo», un mondo dove tutto ciò che è *Sopra* è *Dentro*, dove l'altezza diviene profondità. *E dentro è la circonferenza e fuori è il centro* e avanzando ci si espande per conformarci al centro.

Proletariato metropolitano e operaio metropolitano

Propongo le definizioni di proletariato metropolitano e operaio metropolitano non per stabilire delle formule, ma per proporre dei termini di un linguaggio comune da costruire collettivamente.

In seguito ad una serie di fenomeni, che si è cercato di illustrare nei para-

grafi precedenti, la composizione di classe metropolitana è tutta da analizzare e da scoprire. Accanto ai produttori di plusvalore e dai produttori di plusvalore, comincia a sorgere una nuova figura: *i produttori di rapporti sociali possibili*. I nuovi muratori che invece di costruire dei muri aprono delle finestre.

L'analisi di classe, che propone Marx nella sua opera, parte dall'operaio preso in isolamento come prodotto individualmente di plusvalore (perché così è posto dal capitale) e finisce con l'operaio collettivo, l'operaio combinato, produttore della riproduzione dei rapporti capitalistici, ma anche creatore delle finestre aperte verso i rapporti sociali possibili. Il metodo di Marx è: *dall'inizio alla fine*, partire dall'inizio per spiegare la fine, ma partire dalla fine per capire l'inizio. L'analisi parte sempre dalla formula-cellula, ma la sintesi è qualcosa di più dell'insieme delle cellule. Tanto più l'indagine è microscopica tanto più si adatta al singolo, al particolare, tanto meno la comprensione generale — macroscopica — sarà precisa e definita.

Il metodo dialettico dovrebbe procedere su ambedue le parallele contemporaneamente: una dal complesso al semplice e l'altra dall'elementare al complesso. *Geneticamente* si passa sempre da un tutto a un tutto, *paleontologicamente* ogni totalità ridefinisce e riplasma la totalità precedente ed è quindi altra totalità. Il movimento della conoscenza/interpretazione è duplice (molteplice) e s'espande a spirale. È merito dei riduzionisti (dal «basso» e dall'«alto») averci fatto capire questo metodo.

Ci sono due tipi di riduzionisti: quelli che riducono tutto all'operaio singolo produttivo di plusvalore e quelli che riducono tutto all'operaio collettivo, sociale. Ambedue i punti di vista: quello iniziale e quello finale sono astrazioni al limite; astrazioni morte, se non vengono prese come modelli di partenza e d'arrivo del movimento reale e concreto. Modelli da far reagire, nel laboratorio del pensiero — mediante *la forza d'astrazione* — simulando gli scenari virtuali e possibili per poter afferrare e *conprendere* la realtà in divenire.

L'operaio produttivo in isolamento non esiste se non come parte di una comunità, di una classe; l'operaio complessivo, collettivo, resta sospeso nell'aria se viceversa non viene ricondotto alle concrete individualità, storicamente agenti, che lo compongono. Ogni piolo di una scala è un gradino, ma è gradino in quanto facente parte di una scala. Non c'è scala senza pioli, ma i pioli non sono gradini se non c'è una scala. Occorre però gettar via la scala dopo che si è saliti sui gradini, oltre la scala! L'operaio singolare è già la totalità in processo di tutti gli operai in quanto individuo, ma l'operaio complessivo non è semplicemente la totalità degli operai individuali. La dialettica *non è soltanto*

polare, ma anche plurale. L'uomo (e gli uomini e le donne reali e concreti) non si riproduce in una dimensione determinata, ma produce la propria totalità («metatotalità») e come totalità sta nel movimento di una totalità che diviene.

Il proletariato metropolitano è perciò sia unità del molteplice a dominante operaia, sia totalità autosufficiente ed autodeterminata. L'operaio collettivo, l'operaio senza abilità, visto «salendo», è dunque operaio-massa; visto «scendendo», è operaio metropolitano. Salendo «vediamo» le molteplici figure che compongono il proletariato metropolitano (operaio-massa, operaio-marginale, extralegale ecc.); scendendo «vediamo» le molteplici varianti del proletariato metropolitano (vecchi e giovani, uomini e donne, indigeni e forestali ecc.).

Come *operaio-massa* la sua determinazione fondamentale è quella di essere produttivo di plusvalore e di occupare gli spazi centrali della grande fabbrica multinazionale.

Come *operaio-metropolitano* è operaio combinato, operaio complessivo, ed occupa qualsiasi spazio all'interno della galassia della grande fabbrica multinazionale: dal fuoco centrale fino al buco nero. Come *operaio-comunista* si dedica, invece, alla distruzione del vecchio e alla invenzione del nuovo. Si dedica a vincere una partita a scacchi cambiando contemporaneamente le regole del gioco e *cambiando anche il gioco*.

I riduzionisti sostengono che il plusvalore è tempo di lavoro non pagato, mostrandoci, con questa definizione, il capitalista come un ladro miserabile, come uno che ruberebbe solo cose, soldi ecc. Il capitalista ruba cose, soldi ecc.; ma succhia attraverso questi *la vita e il tempo* dell'operaio. Il furto di tempo di lavoro è furto di tempo di vita; lo sfruttamento della forza lavoro è alienazione di tutto un mondo di sensibilità.

Nella metropoli non sono i bisogni della miseria che muovono, ma è la ricchezza del bisogno di rapporti sociali, umani, a creare il movimento. È ciò che gli operai vorranno fare che riflette ed esprime la coscienza del fare, non ciò che saranno costretti a fare in virtù del loro essere, ma ciò che vorranno essere in *virtù del loro fare*. La coscienza del possibile non è data dalla realtà, ma nella realtà; in quanto coscienza della trasformazione viene conquistata soltanto attraverso una feroce e prolungata battaglia culturale in cui l'individuo-comunità non è solo la freccia, ma anche il bersaglio della rivoluzione.

L'uomo è determinato in ultima istanza dalla sfera materiale e biologica (produzione e riproduzione), ma è ricostruito, riplasmato, rifatto, dalla cultura (cioè da se stesso); è ricostruito psicologicamente e socialmente dalla cultura intesa come insieme di pratiche storicamente e socialmente significative. L'individuo

sociale è un prodotto sociale. La socialità si esprime sia nello sviluppo della base materiale per la riproduzione della vita, sia — soprattutto — nello sviluppo della comunicazione e del sapere sociale e dunque della lingua che ne è supporto e veicolo. La produzione dell'uomo è riproduzione sociale dell'umanità (l'uomo è un processo e precisamente il processo delle sue pratiche storico/sociali); in questa produzione e riproduzione una posizione centrale occupano gli «strumenti psicologici» e gli «strumenti sociali».

Trasformare il mondo esterno (naturale, sociale) è trasformare il mondo interno (psicologico), ma per trasformare il mondo esteriore occorre *trasformare il mondo interiore*.

Corporazioni controrivoluzionarie e controrivoluzione preventiva

La proletarizzazione crescente e diffusa e «la soppressione del modo di produzione capitalistico nell'ambito dello stesso modo di produzione capitalistico» porta ad un «socialismo borghese».

La forza lavoro non solo deve negarsi come capitale, ma deve *combattere se stessa* in quanto capitale. La lotta si introietta: dentro la classe, dentro l'individuo.

La teoria della «doppia classe operaia» esprime imprecisamente, a mio parere, un fenomeno reale: la formazione di una «classe operaia di tipo superiore» coincide o tende a coincidere con il dissolvimento della proprietà nelle «società per azioni», nel «capitalismo di Stato» ecc. e all'apparire di «possessori dei mezzi di produzione» (managers) che non sono giuridicamente proprietari degli stessi.

Il capitalista non è necessario, il capitalista è una funzione di capitale, per cui al capitalista-proprietario può essere sostituito e viene sostituito il funzionario del capitale. I ruoli del proprietario e del dirigente, prima uniti, vengono scissi in due «persone» distinte: l'azionista e il dirigente. All'interno stesso dell'impresa il sistema delle macchine spacca in due le funzioni operative: i controlli e i controllati. Quelli che controllano (quadri, capi, aristocrazia operaia, bonzi sindacali) non le macchine, ma le forze lavoro appendici delle macchine e quelli che servono le macchine e sono a queste subordinati.

La distinzione proletariato non pericoloso/proletariato pericoloso, è, a mio giudizio, descrittiva e rischia più di confondere che di chiarire.

La borghesia; come tutte le classi morte, abbandona sempre più le sue prerogative, per mantenere intatti i suoi privilegi, e ne delega le funzioni agli «schiavi emancipati». Lo stesso fenomeno avveniva all'epoca del crollo dell'Impero Romano d'Occidente.

L'emancipazione di alcuni schiavi

non elimina però la schiavitù: la estende e la perpetua. Questi schiavi emancipati sono gli «Essi in Noi». E sono anche dei fessi! La contiguità e coincidenza tra managers e controllori non crea un insieme omogeneo, ma insieme raccogliatici di caste e di corporazioni. In quanto funzioni, tutti costoro non hanno un'identità che non sia quella della frazione di capitale che rappresentano, delle lobbies di cui sono «docili strumenti». Soltanto la «voce ridondante del padrone» riesce a ricostruire un'identità artificiale, a mobilitare queste caste e corporazioni controrivoluzionarie spezzate e «l'una contro l'altra ostile» a causa dei loro meschini e futili interessi.

Per la classe operaia il «nemico interno» è lo stesso del «nemico esterno»: «Essi sono Loro» (la manifestazione dei capi Fiat).

Per promuovere uno schieramento sociale occorre un programma e una pratica sociale, questo sia per la rivoluzione che per la controrivoluzione. Ma la controrivoluzione preventiva, proprio come concetto, deve rimuovere il sociale, farlo sparire, non permettere *che si arrivi a questo punto*. Quando lo scontro di classe arriva ad investire il sociale la controrivoluzione preventiva è già fallita; ciò non dimostra però, che il movimento rivoluzionario abbia già vinto la guerra. Per non arrivare a questo punto lo Stato può utilizzare un vasto armamentario: la creazione degli stati d'animo, il feticismo dei mass-media (dove la notizia diventa il fatto e il fatto non è fatto se non è notizia), la tecnologia del controllo, la destrutturazione dell'io e della coscienza ecc.

La rivoluzione proletaria nella metropoli si svolge nello spazio-tempo rarefatto e spettrale di un universo dove ogni processo è ridotto ad uno stato di cose e questo stato di cose viene riempito di oggetti incolori. Dove tutto il sociale non appare che attraverso un segno politico, dove tutto il sociale si risolve nel politico e il cambiamento politico *previene ed impedisce* la trasformazione sociale.

Il progetto della borghesia imperialista di disgregazione della classe e della coscienza di classe si accompagna alla promozione di modelli normativi, modelli di riferimento, che suscitino un'identità artificiale rispetto alla quale far convergere sia i gruppi corporativi, sia tutti quegli individui gregarizzati e idiotizzati dalla frantumazione capitalistica del corpo e della mente e dalla loro scissione. La folla che viene, in questo modo, di volta in volta raccolta e intruppata, è estremamente fragile e psicolabile e serve da claque ai tecnici militari e civili della controguerriglia.

Il politico non è più che una forma in via di estinzione, la posta e la meta diventano i bisogni sociali immediati e i rapporti sociali possibili. La forma politica che la rivoluzione proletaria deve assumere non è per sé, ma contro il nemico. Lo Stato del capitale deve

essere affrontato e battuto anche sul suo terreno, dunque politico.

La guerra di classe si risolve nel sociale, ma si *decide* nel politico.

Il politico è fondamentale per la borghesia che, attraverso il suo Stato, deve perpetuare ed imporre le condizioni della produzione, che sono date come condizioni «a priori»; per il proletariato è invece fondamentale farla finita con tutto questo.

Il sociale e il politico *sono incommensurabili*. Il sociale non si lascia rinchiudere in nessuna sfera. Occupa trasversalmente le regioni della struttura e della sovrastruttura. Esso è la misura della società. Il sociale è quella categoria dove affondano e/o lievitano tutte le regioni della struttura e della sovrastruttura. È forma e contenuto. La lingua è il sociale stesso.

La rivoluzione è politica *contro* lo Stato borghese, ma è sociale *per* il proletariato, è sia distruzione che creazione: distruzione della razionalità del reale e del reale come razionalità, costruzione dei rapporti sociali virtuali e possibili. A mo' di aforisma si potrebbe parlare di una «doppia rivoluzione» (politico-culturale) e di una *transcrescenza* della rivoluzione politica in rivoluzione culturale. Non soltanto la lotta contro lo Stato borghese è una rivoluzione, ma anche il passaggio al comunismo è una *rivoluzione sociale*.

Al di là del limite: il tempo disponibile

Al di là della barriera tecnologica della produzione di plusvalore, ci sta il regno della libertà.

«Il regno della libertà comincia soltanto *là* dove cessa il lavoro determinato dalla necessità e dalla finalità esterna: si trova quindi per sua natura *oltre* la sfera della produzione materiale vera e propria... Al di là di esso comincia lo sviluppo delle capacità umane, che è *fine a se stesso*, il vero regno della libertà, che tuttavia può fiorire soltanto sulle basi di quel regno della necessità». (Marx: «Il Capitale»).

Il tempo di non lavoro, il tempo disponibile, sarà la misura della libertà ed il «valore» della transizione al comunismo.

«Ne sutor ultra crepidam» (= «non vada il calzolaio oltre la scarpa») è diventato, diceva Marx, una terribile follia.

Alla bandiera vetero-borghese del «diritto al lavoro» Lafargue rispondeva sprezzantemente che questa è la bandiera degli schiavi volontari. Gli operai devono rivendicare i vizi non le virtù delle classi dominanti e il sommo fra tutti i vizi: l'ozio!

Liberarsi della follia capitalistica del lavoro per riappropriarsi della follia dell'ozio e del gioco, per sciogliere la fantasia creatrice, per inventare la follia dello sviluppo onnilaterale dell'uomo; è questo *il luogo e la posta* della transizione verso il comunismo.

Difesa penale: la parola al P.M.

Nel PCI sulla giustizia qualcosa si muove: spunta l'ombra del tiepido garantista, un po' imbarazzato Spataro, inquisitore militante

Frank Cimini

Il Centro di studi e iniziative per la riforma dello stato, diretto dall'onorevole Pietro Ingrao, leader storico della cosiddetta sinistra comunista, ha organizzato il convegno che si è tenuto il 26 settembre al circolo della stampa a Milano a proposito della «difesa penale oggi».

Al tavolo della presidenza in veste di relatori principali Carlo Smuraglia, uno dei più noti penalisti italiani, Nerio Diodà, l'unico avvocato milanese iscritto al Pci che abbia accettato di difendere imputati di terrorismo, e Domenico Pulitanò. In sala, o meglio in prima fila, il procuratore capo della repubblica di Milano, Gresti, il procuratore generale, Marini, oltre naturalmente a quel gruppo di funzionari del Pci in toga che sta riscrivendo, codice penale alla mano, quindici anni di storia, di lotte, di rapporti umani e di amicizia: Armando Spataro e Giancarlo Caselli, tanto per fare due nomi.

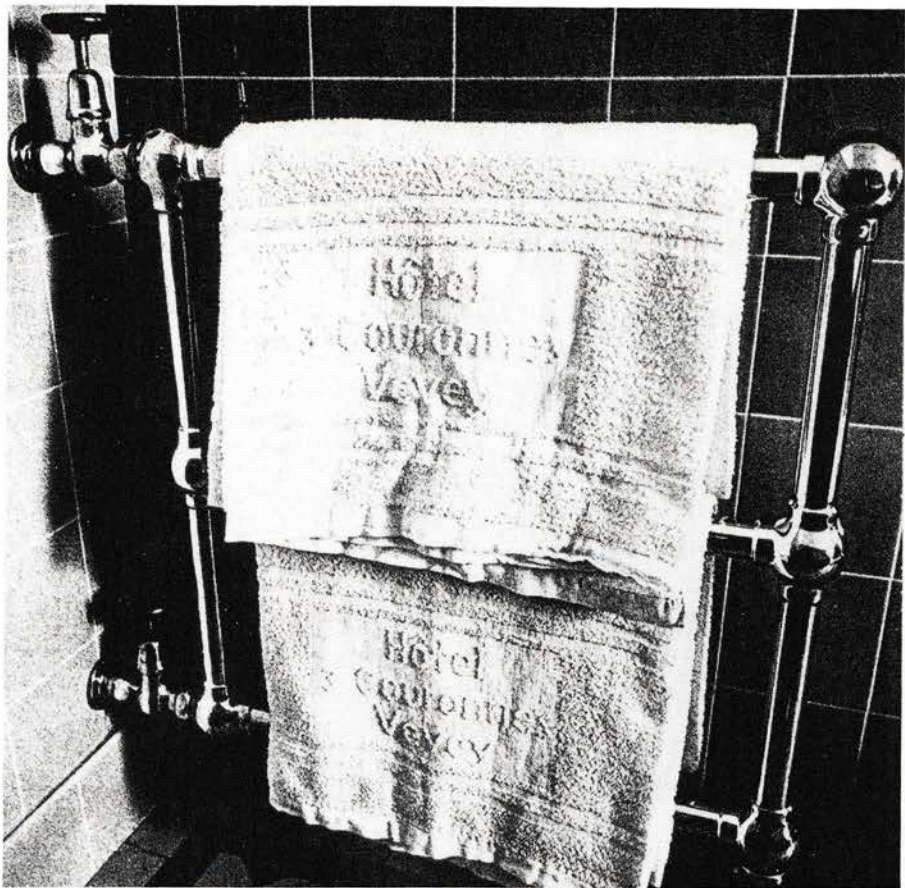
Smuraglia — è sua la prima relazione — ha cercato di fare il garantista, ma con la tessera di quel partito in tasca, l'operazione non gli poteva che riuscire a metà. «Il difensore — ha detto — non è il mandatario della società nella difesa di un interesse pubblico. Non si può arrivare ad immaginare un ruolo del difensore in cui prevale l'aspetto della collaborazione con la giustizia rispetto a quello della difesa degli interessi del cliente. È indubbio però che il difensore debba avere dei limiti nello svolgimento della sua funzione». Forse il professor Smuraglia non ama ricorrere agli esempi, ai fatti, alla cronaca. Poteva ricordare quanto è capitato negli ultimi tempi a Luigi Zezza, Sergio Spazzali, Gabriele Fuga, Edoardo Di Giovanni. Cosa avevano chiesto i magistrati a questi avvocati se non di trasformarsi in collaboratori della «giustizia» tradendo lo spirito del mandato di fiducia dei clienti? Perché sono finiti in gale-
ra se non per aver rifiutato di in-

durre a pentimento gli imputati da essi difesi?

Se Smuraglia ha in qualche modo manifestato dei dubbi sul comportamento di certi magistrati, restando comunque nel vago, chi vive di certezze (e quali certezze!), è il sostituto procuratore Armando Spataro: «Nessun avvocato è stato mai incriminato per fatti di terrorismo. Sono stati arrestati coloro che pubblicamente si erano dichiarati nemici dello Stato rivendicando la propria contiguità con la lotta armata». Così il dottor Spataro si diverte a stravolgere il codice penale oltre che i canoni dello stato di diritto: il pensiero sull'argomento «terrorismo» diventa penalmente rilevante perché l'obiettivo è l'eliminazione del difensore «scomodo», dell'avvocato politicamente affine al proprio cliente. Una mano a Spataro la dà il giorno dopo l'Uni-

tà riportando ed elogiando larghi passi del suo intervento attraverso la finissima penna del segretario nazionale dell'Associazione Giornalisti Pentiti, Ibio Paolucci. Torniamo a Smuraglia, che, dicevamo, non ama gli esempi. «Bisogna pur dire che quando si conducono istruttorie per anni e poi si pretende che il difensore in pochi giorni esamini migliaia di pagine e rediga memorie difensive ecc...».

Il professor Smuraglia dovrebbe sapere che con il rinvio a giudizio degli imputati del 7 aprile - 21 dicembre è andata proprio così, e che i suoi colleghi, di professione e di partito, parte civile per parenti delle vittime di via Fani, non hanno proprio battuto ciglio su questa feroce limitazione del diritto di difesa. Forse perché erano troppo preoccupati di chiedere la reincriminazione per il delitto



Moro di Franco Piperno, nonostante l'assoluzione in istruttoria firmata dal capo del tribunale andreottiano di Roma, Achille Gallucci.

Non una parola di questo seminario di studi è stata spesa a proposito di quella gravissima limitazione, forse meglio dire negazione, del diritto di difesa, insita nella decisione di trasferire oltre cento detenuti da San Vittore in carceri lontane anche mille e più chilometri dalla sede di residenza del giudice istruttore, dell'avvocato di fiducia, dei familiari. Evidentemente si trattava di fatti troppo recenti per essere lasciati in pasto ai rischi di una discussione pubblica, in cui, però, come vedremo in seguito con l'intervento di Alberto Dall'Ora, non è mancata completamente la critica pungente. Il Pci non ha voluto parlare di San Vittore perché nel complesso è stato il partito che se ne è occupato di meno e tardivamente. Addirittura (ma ormai non è una sorpresa) dopo il deputato democristiano (Comunione e Liberazione) Garocchio, uno dei più attivi nelle visite alla prigione, nel colloquio continuo con guardie e detenuti e nel riferire ai giornalisti.

Di San Vittore ha evitato di disquisire accuratamente anche Ingrao nel suo intervento come al solito ben confezionato, ma, in compenso, fumoso. Per la crisi della giustizia, per la situazione drammatica delle carceri bisogna preparare — ha sostenuto il leader del Pci — una risposta di massa puntando sulla partecipazione dei cittadini». L'ennesimo questionario sul terrorismo distribuito in un milione di copie e presentato il 3 ottobre a Roma con una conferenza stampa dal ministro dell'Interno in pectore Ugo Pecchioli. Chissà, forse Ingrao si riferiva proprio alla nuova esortazione del Pci ai cittadini affinché si arruolino nei servizi segreti. Quando si dice partecipazione!

«Gli avvocati in Italia hanno collocazione sociologica di vicinanza al potere tale che li rende espressione della conservazione più ottusa, senza fantasia o audacia di mutamento. Mancano di cultura, in senso verace, non hanno consapevolezza di socialità. Vivono acquattati nel loro reddito discreto, contenti di sopravvivere in una tranquilla palude attraversata da solidi intrecci incrociati — ha sostenuto

nell'intervento più intelligente del convegno l'avvocato Alberto Dall'Ora — che si sostengono a vicenda, perpetuando un comodo e desolante immobilismo. Gli avvocati, 45.000, rappresentano non una categoria ma un'accozzaglia antropologicamente disparata di persone che svolgono mestieri i più ontologicamente diversi, con questo in comune, di essere in qualche modo intermediari tra l'autorità e il cittadino, in giochi di equilibrio che sono il trionfo della ambiguità e di opportunismo squallido».

Beria cerca un volto umano

Alberto Medina
e Anna Perosino

I limiti, gli equivoci del convegno e delle relazioni di provenienza PCI (per l'assenza di un'analisi, anche solo vagamente marxista sia sul c.d. «terrorismo rosso» sia sull'attività giurisdizionale in uno stato borghese) sono scontati e derivano dalle scelte politiche generali del partito Comunista.

Poiché indubbiamente, rispetto alle prese di posizione e ai comportamenti dei revisionisti fino al «prima-convegno», quest'ultimo ha offerto degli elementi di novità, e, quanto meno, di apparente apertura garantista, è interessante capire le motivazioni che stanno a monte.

Nelle relazioni introduttive vi è stato un recupero della figura del difensore come collaboratore dell'imputato e non della «Giustizia». Vi è stata anche una timida e implicita dichiarazione di disponibilità da parte degli avvocati «di sinistra» (leggi PCI) ad assumere incarichi di difesa nei processi politici in corso.

— Questi atteggiamenti sono significativi se si considera che il PCI fino a ieri è stato strenuo difensore, in parlamento e attraverso i mass-media, del decreto Cossiga e, segnatamente, del famigerato art. 4.

— A nostro parere ciò accade all'interno di una strategia immutata: il fenomeno del «pentitismo», inteso come delazione, che ha consentito sicuramente degli eccezionali risultati di polizia, si è però rivelato strumento inadeguato per la repressione politica della «sovversione». È significativo del tatticismo del PCI il fatto che lo stesso, pur avendo

Dall'Ora dopo aver «sistemato» la maggior parte dei suoi colleghi ha duramente attaccato il progetto di legge sui pentiti, specialmente l'articolo che prevede la sottrazione al dibattimento, alla verifica pubblica dell'imputato che decide di collaborare con la «giustizia». Con una vivace battuta infine ha voluto protestare contro la criminalizzazione degli avvocati difensori di presunti terroristi: «Il mio carissimo amico Sergio Spazzali — ha detto — non è considerato un avvocato, ma un terrorista con la toga».

sostenuto l'art. 4 e i Giudici Istruttori nella grande operazione di polizia dello scorso anno, non abbia delegato alcuno dei suoi avvocati di spicco alla difesa dei grandi pentiti (Fioroni-Peci-etc).

— Infatti, è agli occhi di tutti, ormai, dopo gli ultimi dibattimenti pubblici il fallimento del tentativo di contrapporre politicamente il «pentito», con le sue motivazioni sulla dissociazione e con la sua «nuova moralità», ai percorsi politici sotto processo. E anche se nel convegno non è emerso con la dovuta chiarezza, è opinione diffusa e ormai acquisita che la norma dell'art. 4 ha introdotto contraddizioni all'interno del sistema giuridico e della stessa magistratura: l'autodefinizione all'interno del sistema giuridico e della stessa magistratura: autodefinizione di ordinamento «etico», proprio della nostra costituzione è risultata gravemente compromessa dal meccanismo di una contrattazione, assai poco «etica» propria dell'art. 4.

Terminata l'operazione di polizia, il PCI attua la seconda fase della sua strategia: la «pacificazione» attraverso il «dissociazionismo», che, è chiaro non potrà avere il significato di un'«autocritica comunista ma soltanto di «associazione a questo Stato e ai suoi lavori».

— Non è azzardato supporre che i revisionisti si candideranno attivamente, come difensori, magari chiedendo ai propri assistiti esplicita dichiarazione di dissociazione come è già avvenuto per i 61 licenziati Fiat.

Superprocesso spettacolo a Milano?

5 inchieste, 250 imputati, miserie e nobiltà di 7 anni di storia.
Troveremo tutto forse in una sola grande gabbia

F.C.

Provate ad immaginare l'aula grande della Corte d'assise di Milano, gli inviati speciali, i fotografi di tutti i giornali italiani e una gabbia, forse ancora da costruire. È quella che dovrebbe, eventualmente, contenere oltre 250 imputati, compresi una quindicina, anche più, di testimoni della corona.

Sarà questo probabilmente lo scenario finale della vicenda di cinque inchieste antiterrorismo unificate alcuni mesi fa dai vertici della procura milanese. O lo stato rinuncerà al vantaggio spettacolare del processo unico, scegliendo la strada di tanti piccoli dibattimenti, alla fine dei quali, mancando la possibilità del cumulo degli anni di galera, le pene saranno ancora più pesanti? Tutto è possibile, il dibattito è aperto, loro decideranno e ci faranno sapere. Intanto vediamo, con calma, di cosa si tratta.

Cinque inchieste, dicevamo. I reati ipotizzati in pacchi di comunicazioni giudiziarie, di mandati di cattura riguardano gli anni che vanno, grosso modo dal '74 fino all'anno scorso.

Le prime due inchieste ne fanno in realtà una sola, su Prima Linea. Lo spezzone numero uno riguarda l'accusa nei confronti di 142 persone di appartenenza all'organizzazione, quelli numero due concerne ancora i reati associativi contemplando però anche fatti specifici. I giudici istruttori sono Maurizio Grigo ed Elena Paciotti. Tra gli imputati Del Giudice, Baglioni, Bruni, Perrone, Bevilacqua, Ferrandi, Meregalli, Sergio, Roberto Rosso e l'avvocato Fuga. Irruzioni, rapine, ferimenti tra gli episodi contestati.

La terza inchiesta riguarda la rivista *Rosso*. Le accuse parlano di reati associativi oltre all'attentato alle carceri di Bergamo, al ferimento di Rucano, dirigente d'azienda, al corteo sotto la sede dell'Assolombarda. Imputati Tranchida (direttore responsabile del periodico), l'avvocato Cappelli, Gibertini, Memeo, Mancini Pie-

tro, Laura Motta. L'istruttoria è affidata al dottor Dello Russo.

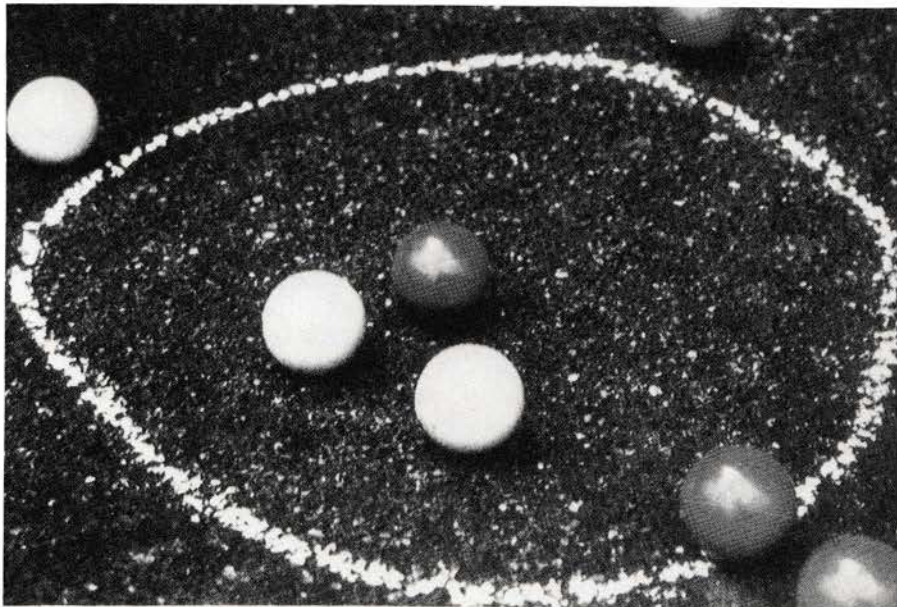
Il giudice Caimmi invece si occupa della quarta inchiesta: filone FCC, Guerriglia Rossa, gruppo XXVIII marzo, assassinio di Tobagi, ferimento di Passalacqua. L'ultimo troncone è quello affidato al giudice Forno e comprende le indagini sui «Reparti comunisti d'attacco» e sulla «Brigata Lo Muscio». Quasi tutti gli imputati di quest'inchiesta (Cattaneo, Pasini Gatti, Piccinelli, Fogagnolo, Rotella) hanno deciso di collaborare con gli inquirenti, dando origine ad altri piccoli blitz.

Il mostro a cinque teste di questa mega istruttoria nasce tra gli ultimi giorni di settembre e i primi di ottobre dell'anno di grazia 1980, quando viene arrestato Marco Barbone, il personaggio chiave di tutta la vicenda. Costui, di fronte al dottor Spataro, che gli contesta la partecipazione ad un paio di rapine, decide di raccontare tutto: della sua vita e di quella di altre persone. Prima però chiede di incontrarsi con suo padre: sarà, infatti, il signor Barbone, ex dirigente del Pci in quel di Bari, ora funzionario della Rizzoli, a contrattare con magistrati e carabinieri il «pentimento» del figlio in cambio di una scarcerazione

in tempi più o meno brevi.

Ricordiamo che Marco Barbone uscì dalla redazione di *Rosso* perché intenzionato a scegliere la clandestinità e a praticare la lotta armata a livelli sempre più alti. Una scelta non condivisa da Toni Negri e altri redattori. Ai giudici, invece, il «nostro» racconta che furono le letture, le indicazioni e i consigli di Negri e di altri cattivi maestri a mettergli le armi in mano. Una rimozione perfettamente in linea con la struttura mentale di un ragazzotto che decide, e, in quattro e quattr'otto, ammazza un giornalista solo perché questi parlava male della lotta armata e ne ferisce un altro alle gambe per la stessa ragione. Poi cambia registro, si arruola nell'esercito opposto, riscrive un po' di anni di storia, snocciola nomi su nomi che solerti funzionari di partito in toga inseriscono negli spazi bianchi di mandati di cattura già pronti.

La partecipazione ad un corteo, la rottura di una vetrina, l'esplosivo vengono considerati alla stregua dei ferimenti e degli omicidi: per tutti l'accusa è «banda armata» anche quando è palese che ci si trova di fronte a gesti spontanei e individuali. Anche quel minimo di razionalità necessaria comunque alla conduzione di un'inchiesta viene sacrificata nel nome e negli interessi superiori della cultura del complotto. Il reato di «partecipazione a banda armata con funzione organizzativa», poi, è il classico stragemma del magistrato per prolungare da otto a 14 mesi i termini di carcerazione preventiva, senza ricorrere all'accusa di costituzione, più difficile da provare: si rag-



giunge così il massimo risultato con il minimo sforzo. Anche questa mega inchiesta dimostra una verità che fino a qualche tempo fa sembrava paradossale: rischiano di più, cioè, i presunti partecipanti ad una *piccola* banda armata dove tutti sono regolarmente accusati di esercitare una funzione organizzativa, che non quelli imputati di far parte di grosse organizzazioni. Qui, infatti, è ancora frequente l'accusa di semplice partecipazione. Le *grandi* bande armate invece non si possono pensare costituite esclusivamente da generali e colonnelli senza soldati semplici. È questa la logica che sta dietro al comportamento dei magistrati esperti di terrorismo. Una logica assurda moti-

vata spesso anche da mancanza di intelligenza, contrassegnata da una conoscenza superficiale del fenomeno e che paradossalmente arriva a penalizzare di più i gruppi della lotta armata diffusa che non le grandi organizzazioni clandestine. Un risultato finale questo che, in verità non dispiace agli strateghi del Viminale e ai funzionari togati: più volte hanno alimentato il sospetto che per loro il nemico principale non fosse costituito da organizzazioni tipo Brigate Rosse, molto gerarchizzate, meno imprevedibili. La conferma viene dal modo in cui è stata condotta e gestita gran parte di questo processone. Tranne il giudice istruttore Paciotti che ha cercato in qualche modo di operare

dei distinguo non secondari rimettendo in libertà oltre quaranta imputati, gli altri magistrati hanno insistito nel tentativo di clandestinizzare persone e gruppi completamente interni al movimento di massa di quegli anni. In parole povere il tentativo di appiattare tutto sul modello delle organizzazioni clandestine per poi, di conseguenza, avere mano libera, evitare i rischi di un dibattito insidioso e dimostrare che il lancio della molotov durante la manifestazione, l'esproprio come l'assassinio del giornalista e il ferimento del dirigente, erano parte di un piano unico elaborato dalle stesse menti, quelle dei soliti «cattivi maestri», tirati in ballo dai testimoni della corona.

Mal di prigione

E.G.

Questa, come ogni altra estate, ha avuto i suoi roghi devastanti, i suoi incendi voraci. Il fuoco, ancora una volta, ha scorticato il verde riarso della Sardegna, infliggendo mortali scudisciate alle pendici e ai dorsi orgogliosi di Ichnusa. Ma quest'estate, alla periferia di Nuoro, è divampato un focolaio di sangue che ormai pareva sopito. A *Bad'e Carros* il terrore è passato come una fiamma; intorno al cadavere straziato di Francis Turatello s'è attardato «freddo il lingueggiare dell'omerità». Non è stata una morte esemplare, la sua, nonostante il rito macabro attribuito agli esecutori: i sedici omicidi consumati da gennaio a giugno in punti diversi della mappa carceraria — da Poggioreale a Novara, da San Vittore a Fossombrone, dalle Murate a Pistoia — hanno smussato in routine anche gli episodi più efferati.

La morte di Turatello resta però un atto simbolico. Come tale pesa e sarà ricordata soprattutto fra i detenuti, anche se, una volta data in pasto alle rotative, sembra essersi placata nella sobria rappresentazione funebre, distante da giuramenti di vendetta e faide famigliari. Ma i rozzi pugnali che hanno colpito sfregiato e finito il corpo di Turatello parlano un linguaggio antico, eloquente ed efficiente come le ombre e i silenzi che prima di queste hanno diretto al-

tre lame. Il loro messaggio trascende il verdetto mafioso; ricade — minacciosa ipoteca — su consistenti settori del proletariato detenuto.

A luglio, in un convegno sui penitenziari, relatori di opposti partiti e di varie ideologie hanno fatto il punto sul sistema concentrationario italiano: trentacinquemila detenuti in una struttura abilitata per ventunmila posti cella; il 70% di reclusi in attesa di giudizio (quindi, per la costituzione, in presunzione di non colpevolezza); il 30% dei detenuti ufficialmente drogati (60% a Rebibbia); ferimenti e violenze in preoccupante escalation.

Non c'era bisogno di aruspici, si dirà, per prevedere ciò che sarebbe successo. Ma il punto è un altro: l'episodio avvenuto al *Guado dei carri* non è conseguenza dell'ingovernabilità e dei guasti in cui «incancrenisce» il sistema penitenziario. Questa lettura, interna alle perorazioni reboanti e alle intenzioni magnanime di «risanamento», «umanizzazione», «potenziamento» del circuito carcerario, la lasciamo agli onorevoli peripatetici e ai loro ammirati portavoce di pannolenci.

Nei regolamenti di conti fra pezzi da novanta; nelle minacce tacite o esplicite ai «pesci piccoli»; nelle pressioni terroristiche verso

gli ambienti extralegali detenuti, si intravede la razionalità furbesca dell'istituzione che affronta il futuro ripristinando i «ruderii» del passato. Coltellate e «ammonizioni» violente riportano in vita, vivificandoli nel sangue, quei codici ancestrali, mediante i quali i detenuti si agglutinavano sotto un'autorità riconosciuta: la camorra, i padrini, i tambirri ecc. per garantirsi nei confronti della brutalità dei secondini. Ma è anche vero che, come la storia insegna, una volta creata, l'«organizzazione protettrice» finiva inevitabilmente per asservire i più deboli...

Come ogni autorità costituita, la setta (o le sette) del carcere necessita di un ordine rigoroso, irrefutabile, che va mantenuto a tutti i costi, con ogni mezzo, anche il più violento. Nascono conflitti di interesse, rivalità tra capi, lotte intestine - tutte dinamiche speculari a quelle del potere legale — che quanto più rafforzano i gruppi dominanti, tanto più ne consolidano il prestigio sui reclusi comuni, candidandoli a interlocutori privilegiati e a custodia parallela dell'istituzione.

C'è forse da scandalizzarsi per questo? La rete di mediazione tra potere e sudditi ha maglie infinite, molte delle quali sono state ritorte dalle mani stesse dei condannati, degli sfruttati, dei morti di fame che vi rimangono impa-

niati e la subiscono.

In un circuito carcerario per metà fatiscente e per metà incapace di affrontare i compiti tecnologici affidatigli dalla «riforma» del trattamento e della pena, attuare «l'ordine delle camerate», «la divisione dei bracci e delle celle», «la separazione dei gruppi», ecc. può anche significare, come sta capitando, ridare spazio alla *differenziazione interna*, connessa alla composizione della popolazione reclusa.

Rivalità etniche, campanilismi, interessi familistici, distinzioni antropologiche, sono esca sensibile per fomentare odi e compartimentazioni feroci tra i reclusi e le loro interne categorie «professionali». Ma sulla contrapposizione di coloro che subiscono la stessa sorte, il potere da sempre ha fondato il proprio dominio più stabile. E non basta. Avendo queste profonde distinzioni in seno ai detenuti, un loro bandolo riconosciuto — i capi, gli uomini di rispetto, i fiduciari della seta ecc. — risulta molto più facile, per l'istituzione legale, fare e disfare il gomito. afferrandone i fili giusti. Finché le lotte per la supremazia interna, i rituali di iniziazione e i «decreti paralleli» non degenerano in fatti di sangue sensazionali, la «gerarchia mafiosa» viene tollerata, in certe carceri riconosciuta e protetta. Quando il «fattaccio» travalica il muro di cinta l'autorità in abito scuro si trincerava dietro il proverbiale *no comment*. Fino alla prossima circostanza! Ma potrebbe accadere diversamente da così?

La differenziazione teorizzata e voluta dalla legge di riforma, pur essendo stata gabbellata come il *non plus ultra* della modernizzazione penitenziaria (dimenticando che le giaculatorie sulla reclusione cellulare e la separazione dei detenuti furono recitate da Beccaria, Cattaneo, Lombroso, ecc.) ha un unico ispiratore effettuale: la vita carceraria. La riforma penitenziaria non ha che ratificato e messo in bella la pratica più negativa dei detenuti. Esasperando contro la massa tacite consuetudini trasformate in leggi.

Non per questo l'assetto penitenziario è stato reso asettico. La differenziazione escludiva i rari privilegi, accrescendo il potere e il controllo dei pochi che ne usufruiscono sui molti che ne sono esclusi. Perciò, sia per completare l'ordine dei cancelli elettrici, dei

televisioni a circuito chiuso e delle celle insonorizzate; sia per surrogarle là dove non esiste, l'istituzione penitenziaria necessita delle vecchie gerarchie, dei loro pittoreschi e sempre più truculenti «mezzi di convinzione».

D'altra parte l'esigenza della connivenza strutturale fra carcerieri e prigionieri *ricchi o influenti*, data fin dalla fondazione del sistema penitenziario, essendo un portato della economia come dell'ideologia detentiva. Già il fatto che il mantenimento del segregato, all'origine, fosse a carico del detenuto o della sua famiglia la dice lunga sul legame e gli interessi instaurati fra custode e custodito. Né in seguito, introdotto il mantenimento a spese dello Stato o sotto forma di remunerazione del lavoro coatto, vennero meno le discriminazioni e i privilegi a scapito della massa priva di ogni diritto e a vantaggio dei criminali più famosi e dei detenuti benestanti. Qui, più che altrove, infatti, si instaurò una *timocrazia* assoluta (gerarchia sociale basata sul censo) esasperata dal divieto formale di tener denaro e menare commerci...

Tralasciando la letteratura specialistica, è sufficiente sfogliare le pagine sarcastiche di Henry Fielding (*Jonathan Wild il Grande*) per rendersi conto fino a che punto di sublime arrogante corruzione giungessero, per esempio nel carcere di Newgate, i rapporti tra custodia e *conquistadores* (criminali più rispettati e organizzati). Da noi lo studio di Emanuele Mirabella sulla Camorra detenuta, è un prezioso documento di pignola quasi notarile organizzazione delle paranze reclusi, a beneficio della cassa mafiosa e dei suoi amministratori, in collusione più o meno aperta con i vertici della custodia...

A rimetterci i pochi denari e quelle briciole di libertà è dignità personale che sopravvivono negli interstizi e nelle crepe dell'istituzione sono, ovviamente, i detenuti più deboli e imbelli. Si può ancora credere che l'organizzazione autoritaria di gruppi detenuti, rastremata al vertice in cuspidi mafiose, danneggi l'istituzione carceraria? Si può ancora pensare che il sangue ordinato da un *giuri* abbia a che fare con la conflittualità penitenziaria? Tutto ciò che contribuisce a creare e ricreare altri ordini di potere, altre gerarchie interne, di fatto stringe la massa detenuta nel circolo vizioso della

sudditanza, della delega, della rassegnazione a chi esercita la prerogativa (o sospetta o effimera) della violenza verticistica. L'ingovernabilità permanente del carcere non ha niente a che vedere con questi modelli. Anzi: li critica e li nega aspramente, non in nome di un'idillio quanto utopistica «comunità anarchica», *ma in forza* di una consapevole analisi dei rapporti interni e delle loro implicazioni. Paranze e gruppi della grande criminalità organizzata rappresentano, in carcere, tranne rarissime eccezioni (i sodalizi tra bande autonome di rapinatori o batterie di extralegali diffusi), *il potere in altre sembianze*, anche quando si atteggiavano a paladini e alleati del contropotere. Ma già questa «rifrazione» crea diversivi, obbligando detenuti più deboli e gruppi politici a imbastire defatiganti quanto effimere alleanze e statuti di non interferenza reciproca. «Si parva licet...» l'alta politica puzzolente trasferita fra i «rappresentanti» dell'acherontico mondo penitenziario...

Quando anni fa (ma non è ancora un ricordo epocale!) si lottava contro il carcere affermando: *chiamiamo comunista una società senza galere*, dietro lo slogan si agitava il concetto irrinunciabile di una lotta di massa, dispiegata e cosciente dei propri bisogni. L'emancipazione dei detenuti è un processo che, come quello comunista, non può essere delegato a nessuno, pena il proprio esautoramento storico-sociale.

Tutto ciò che svela la natura irrimediabile del carcere ha cittadinanza nella lotta carceraria e nel suo patrimonio.

Come è stato dimostrato dalle reazioni «isteriche» che hanno colpito e, per il momento, disperso i fautori della «lotta per la libera affettività», l'istituzione teme ogni comportamento di massa che neghi l'esistente carcerario, giungendo al panico di fronte a manifestazioni di ingovernabilità creativa e mirata.

S'è intravisto un nuovo embrione di autodeterminazione collettiva, nelle agitazioni partite da S. Vittore, davanti al quale ogni fosco rituale di sopraffazione e di protezione delegata inevitabilmente arretra.

Per quanto scarsa e limitata possa essere l'efficacia del nostro intervento è dunque questa la brace su cui il movimento esterno deve continuare a soffiare.

La camorra nella storia

Ermanno Gallo

Quando la Camorra vestiva alla garibaldina

In un racconto di Leonardo Sciascia venato di ironia sapiente, due persone di rispetto discetano sull'esistenza della mafia. Ben presto, come capita tra gente erudita oltreché onorata, il diapason della discussione si sposta verso l'etimo controverso della parola. Basta: poiché il termine è di origine incerta e, per alcuni linguisti non appartiene neppure al dizionario italiano (qualcuno, infatti, lo deduce da *maehfil*), s'ha da concludere che la mafia (o maffia) non esiste.

Attraversiamo lo stretto e spostiamoci in Campania. Qui un'associazione analoga alla mafia, se non altro nei fini, sembra sfuggire al serrato sillogismo nominalistico di prima. La camorra non solo è stata ampiamente celebrata e si è celebrata con gesta e tradizioni orali ma ha lasciato profonda traccia nello stesso vocabolario. Lo *Zingarelli*: «associazione segreta, di persone appartenenti a qualsiasi classe sociale, che si adoprava a procacciare con ogni mezzo lecito, favori e guadagni a quelli che ne facevano parte». E il *Ferrero*: «Camorra, ovvero l'estorsione organizzata. Detta anche società dell'umiltà, per la rigidità delle sue regole associative, e bella società riformata». Uno studioso della camorra, Carlo D'Addosio (1893), giura sull'esistenza di uno statuto scritto, risalente al 1420, che dalla Spagna (Compagnia della Guarduna) sarebbe stato tramandato alla società dei camorristi napoletani.

A prima vista la setta sembra quindi ben poco misteriosa e segreta. Ma ecco che, sgomberato il campo dalle certezze faciloni, si scopre che fino alla metà dell'800 la società fu ufficialmente inesistente e innominata e, quasi non bastasse, nel 1930 l'enciclopedia italiana sancì, con l'autorità del verbo fascista, che la camorra era ufficialmente scomparsa. Rimaneva a simulacro di un'esistenza

controversa e nebulosa il termine *camorra*: ovvero «parola designante abusi o prepotenze». Morfe ingloriosa, specie se si pensa che a dettarne l'epitaffio sotto forma di lemma enciclopedico può essere stato un Bottai o un Farinacci...

Ma a questo punto, a meno di non considerare le faide, i morti ammazzati e i prestigiosi capi rispuntati ovunque, semplici illusioni linguistiche, tenute ai fili da una vuota parola evocatrice, occorre tentare una ricostruzione sociale e storica della camorra.

Dalle radici iberiche alla fondazione notarile

Nel libro *La Camorra* (Bietti, Milano, 1973) il giornalista napoletano Vittorio Paliotti, avvalendosi di studi ormai classici tenta una fotografia etimologica e genealogica della setta. Nel 1800 sulla collina di Capodimonte che guarda il «rione Sanità» i camorristi elessero a luogo di incontro segreto il macabro ossario delle Fontanelle. Ma questa è già storia recente che attraverserà il clamoroso Risorgimento. Bisogna tornare indietro di qualche secolo per trovare la radice di questa pianta per alcuni reale come la gramigna, per altri immaginaria come la mandragola.

Un questionario esoterico dei camorristi, scoperto a Favignana da Mirabella, fa derivare la Società da tre luoghi: Spagna-Napoli-Sicilia. Numero tre, numero magico, ma forse dietro la cabala si adombra la verità storica. Secondo Fereal, studioso dell'inquisizione e di altre società segrete, la Confraternita della Guarduna fu fondata a Siviglia nel 1417 prima che i soldati di Ferdinando il Cattolico approdassero a Napoli. Alcuni storici notano con una punta di livore non proprio scientifico, che la dominazione spagnola a Napoli (ufficiale dal 1504) trasformò completamente il costume napoletano, introducendo in un tessuto urbano frugale e operoso

l'abitudine del gioco, l'omosessualità, l'accattonaggio e altri civilissimi costumi propri della cattolica Spagna.

Difficile dire se tali considerazioni siano nate da riscontri obiettivi oppure da ripugne patriottiche contro l'occupante straniero. Sta di fatto che in Spagna nel 1420 esisteva uno statuto della Guarduna (anonima società di rapine) firmato da El Camilludo. Il capo dell'associazione, denominato Hermano mayor, era un uomo potentissimo, di solito allocato a corte. Si sa che fra il 1618 e il 1621 il suo capo, Calderon riuscì a diventare segretario di Filippo III.

L'anonima assassini viene dunque da lontano e, si può dire, ha solo sostituito con doppiopetto e fucile la spada e le gorgiere degli illustri e titolati antenati. Leggenda vuole, tuttavia, che a porre la prima pietra di quella che sarà poi La Bella Società Riformata fosse stato un certo Raimondo Gamur, avventuriero spagnolo fuggito a Napoli da Saragozza. Come ogni stirpe che si rispetti anche la Camorra tentò, forse, di nobilitarsi, ponendo un mitico capostipite a fondamento della sua genealogia storica.

Fatto certo è che in Spagna la società segreta imperversò per secoli e solo nel 1822 la Confraternita della Guarduna fu ufficialmente sgominata: organizzata gerarchicamente con *guapos*, *punteadores*, *fecelles*, *serenas*, l'associazione era ramificata ovunque e i suoi tentacoli corruttori facilmente giungevano a infiltrarsi nella stessa aristocrazia. Avanzare l'ipotesi che la Guarduna fosse se non un'emanazione una colonna occulta della corona non sembra azzardato. Il suo potere, infatti, conobbe il declino insieme al tramonto dell'inquisizione spagnola (diretta emanazione e spada confessionale della monarchia) e, guarda caso, venne colpito a morte proprio in coincidenza con la sollevazione antinapoleonica nel 1812 e le note vicende rivoluzionarie che scollarono il trono di

Ferdinando VII. Ma a Napoli del termine camorra, forse per il noto costume omertoso dei partenopei, non si trova traccia, almeno fino al 1871; solo i provvedimenti di pubblica sicurezza del 6 luglio parleranno a chiare lettere del fenomeno. Prima di quella data la società, la sua origine, restano avvolte nel mistero o nel pittore-sco.

Sfogliando e risfogliando si incontra però nella metà del 1600 una società di Mastri Ferrari, sorta di corporazione che riscuoteva la controgabella ed era, forse, stata consolidata dalla rivoluzione di Masaniello; poi nel 1651 una Compagnia della Morte trasformatasi in Società degli Impaciati. Si sa, è vero, che nelle carceri affiliati o simpatizzanti di questa setta riscuotevano dagli altri detenuti una tassa detta «olio della madonna» (rimasta, pare, fino all'inizio del XX secolo, se non oltre), ma su queste voci, dicerie, confidenze si stende il velo della segretezza. La leggenda avvolge gli avvenimenti nell'ombra del mistero, ma di tanto in tanto ama anche abbagliare con lampi rilevatori: tradizione vuole, dunque, che nel 1820 la Bella Società Riformata si costituisse ufficialmente riunendo a convegno nella Chiesa di Santa Caterina a Formello gli esponenti della camorra di dodici quartieri. Anche su questa circostanza aleggia l'incenso della liturgia: è dicembre, dodici sono i delegati, il convegno (sembra che ogni setta debba nascere da un convegno, quale che sia il tempo storico!) viene aperto sotto la grande volta benedetta proprio mentre i membri spagnoli della Guarduna si danno fuggiaschi, inseguiti dal «prefetto di ferro» Manuel De Cuendias.

Secondo questa versione la camorra napoletana sarebbe nata dalle ceneri di quella spagnola, propagata, come scintilla, dall'immortale face del Male. Ma c'è di più: il rituale di Santa Caterina sembra mutuato dalle cerimonie iniziatiche delle sette politiche aristocratiche, dalla Massoneria alla Carboneria, fino ai Seguaci del Secolo. Paradosso sottile e illuminante: la Camorra, società per delinquere, si fonda ufficialmente — secondo l'aurea leggenda — come *élite* degli straccioni, dei bassi, dei polverulenti plebei napoletani. La Bella Società Riformata nacque come organizzazione contrapposta ai ricchi ma anche distinta dal popolino: l'*aristocrazia dei plebei*. Siamo nel

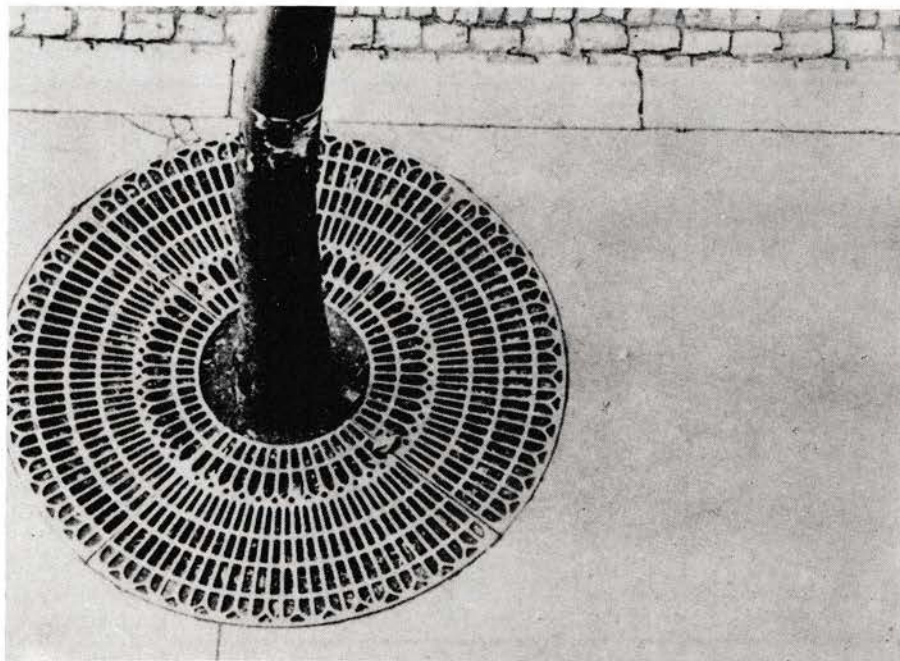
1800, la camorra ha una struttura consolidata e riconosciuta, si divide in Società Maggiore e Società Minore, prevede cerimonie di ammissione, ha capi potenti (*capintrito* di quartiere e *capintesta* generale), percepisce una tangente (lo sbruffo) su ogni attività lecita e illecita.

Nei labirinti di Napoli le paranze camorriste dettano legge esigono percentuali dalle case di tolleranza e dai ricottari, riscuotono tangenti sul gioco e organizzano in proprio il *gioco piccolo*, lotto clandestino concorrenziale alle ruote di Stato, che permetteva ai popolani di giocare piccole somme versate ai *rufoli* (esattori della camorra), quando già le ricevitorie erano chiuse o rifiutavano puntate inferiori ai quattro carlini.

Questa, pare, fu l'epoca d'oro della Bella Società. Fino alla metà dell'800 non venivano accettati né ladri né prostitute né magnaccia nella organizzazione. I veri camorristi tassavano i delinquenti, esercitavano un ordine spietato e cruento sulle attività extralegali, ma non si sporcavano le mani con questi traffici, formando una sorta di polizia intestina che esigeva le «gabelle» dal popolo lavoratore e prelevava tasse proporzionali sul crimine e le attività di vicolo. Ma per quanto strano possa apparire, il popolino non era affatto ostile all'organizzazione. Rispetto alle angherie e all'arbitrio dello straniero, le «tasse» della camorra risultavano più giuste e equilibrate; in secondo luogo l'organizzazione esercitava la protezione di fatto nei confronti dei suoi «clienti». Rapi-

da efficace e pubblica era la punizione impartita dal tribunale della Camorra sia nei confronti dei suoi membri sia verso i nemici. Là dove regnavano la corruzione e la pusillanimità i camorristi davano prova di coraggio e di abnegazione. Sfruttavano il popolo, ma in cambio della tassazione obbligatoria lo «servivano». E poi, in un mondo debosciato e vile, questi giovani d'aspetto robusto e aggressivo, che giravano armati di un grosso bastone animato, portavano ghette impeccabili e braghettoni dal cavallo a sbruffo (quei bonachi che diedero il nome alla camorra sicula) non conoscevano compromessi e incertezze. Di fronte all'abuso di un avversario o alla concorrenza di un estraneo c'era una sola risposta: *'a zumpata*. Il duello si accendeva per strada davanti a tutti, ciascuno doveva sapere come il braccio della camorra fosse pronto e intemerato.

È vero, anche in prigione la camorra taglieggia e domina, imponendo la sua tirannia su tutti i detenuti, anche i più disperati. Le galere, malgrado la miseria l'ozio e la disperazione che vi regnavano, erano, per la società, miniere d'oro. *Nuie facimn' asci' l'oro dai pidocchi*: non è una fanfaronata, bensì il programma della camorra detenuta che non si ferma davanti a niente: percepisce una percentuale sulle razioni dei detenuti, organizza gerarchicamente le camerate, dirige il gioco d'azzardo, spoglia chi perde persino della camicia, prende la percentuale sul lavoro dei coatti, fa prestiti ad usura; ma rappresenta anche l'unico baluardo, l'unico



difensore effettivo dei dannati alla mercé dello Stato, dei secondi, della macchina penitenziaria. Così il disgraziato cui il camorrista succhia il sangue, bacia la mano con deferenza al membro della Bella Società in cui sogna (meta per lui irraggiungibile) di potere un giorno entrare.

La scalata gerarchica è dura, necessariamente cruenta. Per passare da tamurro a picciotto d'onore poi a picciotto di sgarro e da qui a camorrista, occorre superare un lungo apprendistato. Solo quando il capo, in presenza dell'assemblea, dopo il rituale duello, la *tirata a musco*, del candidato (la cui prova poteva essere ripetuta solo tre volte) avesse pronunciato il fatidico: *Riconoscete l'uomo*, l'aspirante camorrista poteva considerarsi membro effettivo della società.

Grassatori o rivoluzionari?

Una canzone attribuita ai camorristi suona così: «Nuie nun simmo Cravunare, / Nuie nun simmo rialiste: / Nuie facimmo 'e camurriste, / Iammo' nc...a chille e a chieste». Come programma di associazione a fine di lucro non è male; tuttavia la camorra riuscì pure a circondarsi di un'aureola politica che la rese accettata ai progressisti e la fece amare dal popolo, nei momenti più delicati del regno di Napoli. Semplice abilità trasformistica? Esasperata sensibilità per i «cambiamenti di vento»? Può anche darsi, ma nelle congiunture fondamentali della storia e delle lotte napoletane i camorristi furono sempre presenti. Spesso in prima fila, come accadde nel 1860.

Garibaldi è in Sicilia, il trono di Francesco II scricchiola. Viene messo a capo della polizia Liberio Romano, abile mestatore, che affida alla camorra il compito di costituire la *guardia cittadina*. La bella società Riformata si appunta la coccarda tricolore e mantenendo i suoi gradi interni si appresta a organizzare l'ordine... a modo suo. Liquidate alcune «pendenze» con i poliziotti della vigilia i camorristi dispongono un saldo controllo sulla città. I varchi vengono presidiati da questi strani garibaldini che, al grido: «è roba di Zio Peppe» estromettono i doganieri dalle loro funzioni, inaugurando il dazio della Camorra. Ma la Camorra non collezionò soltanto aneddoti storici e patriottici, ebbe anche nella sua galleria dinastica martiri e condot-

tieri carismatici, come Ciccio Cappuccio e don Teofilo Sperino, decorato con dieci medaglie al valor civile! Uno degli episodi che meglio possono esemplificare l'autorità totale esercitata dai camorristi nelle isole e nelle colonie penali, con gli inevitabili codici ad essa conseguenti, è rappresentato dalla «Repubblica di S. Stefano». Il fatto ispirò Carlo Dossi che ne trasse nel 1874 un libello di vena, utopistica: la *colonia felice*, salvo poi precisare, com'era nel suo stile di dandy della letteratura, ch'esso non aveva intenzioni politiche e tanto meno socialiste.

Correva l'anno 1860 e il distaccamento borbonico che presidiava l'isola fu trasferito in massa a Capua, dove l'esercito era assediato dalle truppe italiane.

Gli oltre ottocento reclusi, sopraffatte le guardie, presero in pugno il penitenziario, offrendo subito le redini del territorio liberato al capinritto Francesco Venisca. I camorristi, si sa, sono di poche parole e amano ancor meno le prolissità letterarie. Lo statuto scritto della Repubblica non ebbe dunque che quattro articoli, ciascuno dei quali terminava con la pena di morte per chiunque avesse trasgredito la legge interna. Chi rubò durante la reggenza di Venisca fu punito con decine di bastonate e giorni di carcere duro, un malcapitato che osò arrostarsi una capra appartenente al gregge del penitenziario fu ucciso a pugnate e precipitato dalle rocce. Un altro detenuto venne condannato a morte in seduta speciale dal «senato». I marinai italiani sbarcati ai primi del 1861 «vennero a riportare l'ordine».

Ma sulla colonia non aveva mai regnato ordine tanto ferreo e taciturno. «La libera «repubblica di S. Stefano» provoca brividi eloquenti, il suo esempio mette a giorno la rozza ma tetragona architettura di potere della camorra.

Un tentativo di analisi socio-antropologica

Giuseppe Alongi, funzionario di polizia dell'800 devoto fino al ridicolo alla scienza lombrosiana, ha lasciato un testo diligente e avvertito sulla camorra. A suo merito il bibliofilo può anche ascrivere un altro libello, *La Maffia*, pubblicato nel 1888 dai Fratelli Bocca di Torino e ristampato da Sellerio nel '77. Entrambi, pur tradendo il callo del bigotto, tipico di chi si è troppo a lungo genufles-

so davanti all'altare positivista, risultano per alcuni versi utili oltre che esemplari. La camorra è uno stato clandestino che compete, per taluni aspetti, con quello ufficiale (è il caso delle gabelle e del lotto, dell'ordine interno e delle alleanze politiche); ma la sua autonomia non può per questo venire considerata assoluta.

Mediatori *ante litteram* fra il potere centrale e i sudditi, i camorristi hanno creato una società a misura delle risorse napoletane. Ed essa ha funzionato per secoli (forse ancora adesso, con i dovuti correttivi, continua a funzionare) secondo tradizione. Il lapidario giudizio di Massimo d'Azeglio, coglie nel segno: «quando i governi si organizzano a setta, le sette si ordinano a governo». In una società economicamente stagnante e socialmente bloccata la camorra ha rappresentato, e forse tuttora rappresenta, uno strumento formidabile di *mobilità ascendente* per il sottoproletariato e per i ceti popolari. In questo senso l' analogia «curiosa» tra l'ammissione in questa società segreta e l'introduzione in altre sette, tipiche dell'alta borghesia o delle classi dominanti, non può stupire. Omertà solidarietà clientele non sono che canali occulti, per questo più spediti e remuneranti, di quelli ufficiali, intasati da convenzioni legali, impedimenti borghesi, zeppe moralistiche, ecc. La camorra non a caso prese il nome di Bella Società Riformata: intendeva competere con la società irriformabile, non per sovvertirne le leggi ma, appunto, per riformarle, rendendo il dogma della autorità della violenza del potere e del denaro, più consono ai suoi mezzi, più malleabile ai suoi polpastrelli plebei, più comprensibile e accettabile agli occhi superstiziosi dei diseredati di sempre. Tuttavia, in contrasto col cinismo dei mezzi e la venalità dei fini la Camorra porta un'aureola mistica. Essere camorrista significa aderire a un programma, servirlo fino in fondo, anche a costo della propria vita.

Questa compagnia di «santi scomunicati» per competere con la vera aristocrazia e i veri ricchi, per accedere a una sua mobilità sociale, si è dovuta costituire in casta guerriera: della casta ha ereditato o scimmiettato le regole, i codici, i gradi, primi fra tutti quelli conquistati sul campo col coraggio, la crudeltà e la fedeltà.

Perciò la Società, nonostante gli scopi delittuosi e «perversi»

(ma cosa non ci farebbe scoprire l'analisi obiettiva di altre congreghe religiose bianche!) è improntata all'austerità all'onore e all'abnegazione che, soli, possono garantire la trascendenza di questo come di qualsiasi altro ordine che intenda sopravvivere ai secoli. La camorra risulta una casta del cero e del pugnale, almeno fino a quando l'arma bianca non verrà soppiantata dal vile revolver.

L'autorità carismatica della «annurata società» risulta dunque tramandata grazie anche a un codice ideale, o alla sua parvenza. I potenti passano, il potere della camorra resta. Il camorrista, per così dire, viene battezzato nel nome della sua stessa missione e questo «ideale» pur mondanizzandosi nella gerarchia, negli interessi, nella autorità non si esaurisce in essi. Né un tale «ideale», dopo aver passato in rassegna le caratteristiche sociali e antropologico-culturali della camorra, può apparire del tutto mistificatorio. La camorra è espressione dei bassi e funge, almeno nel suo periodo di maggior fasto, da direttorio naturale del popolo. Essa amministra la vita quotidiana, ma simboleggia anche la realizzazione di un sogno antico: l'emancipazione dalla miseria, il risarcimento della fame. Finché esiste la camorra, generata e formata dai figli dei tuguri, degli angiporti e dei fondaci, il popolo di Napoli può sperare in una giustizia e in una fortuna miracolistica capace di innalzare ogni straccione, ogni mendico, ogni diseredato, al rango di uomo rispettato e temuto.

Col tempo le regole consuetudinarie più nobili sono probabilmente scomparse, cancellate dagli interessi e dai codici capitalistici. Anche se fatti di cronaca recenti sembrano riecheggiare leggi immutabili, indefettibili, rimettendo sugli scranni della fantasia quel mitico giuri di Toledo, spietato soprattutto nel fare rispettare l'articolo 9 della camorra spagnola: «Tutti i fratelli debbono morire piuttosto martiri che confessori, sotto pena della degradazione, esclusione dall'ordine e persecuzione da parte di questo». Ma certo non capita, come allora, che un cavalleresco messaggero passi di casa in casa, portando sulle labbra la sfida del *dichiaramento*: «Non servono da cca' le sbraviate, / bisogna scire e fare a cortellate; / perzo' vattenne fore lo Pertuso, / ca co ttico se vo' cortelliare».

NOTE

Il lettore interessato o curioso che intendesse approfondire l'argomento, trattato con troppo speditezza nell'articolo, può consultare, a condizione di non essere affetto da papirofobia, i seguenti testi ormai classici, testimonianza concreta di come l'interesse sociale e scientifico sulla camorra sia andato scemando col passar dei decenni.

Marc Monnier: *La camorra*, Firenze, 1863.
Giuseppe Alongi: *La camorra*, Milano, 1890.

Abele De Blasio: *Usi e costumi dei camorristi*, Napoli, 1892.

Ferdinando Russo - Ernesto Serao: *La camorra*, Napoli, 1907 (da consultare con estrema cautela).

Emanuele Mirabella: *Malavita, gergo, camorra e costumi degli affiliati*, Napoli, 1910.

Carlo D'Addosio: *Il duello dei camorristi*, Napoli 1893.

Abele De Blasio: *La malavita a Napoli*, Napoli, 1905.

Alberto Consiglio: *Camorra*, Milano, 1959.
Giovanni Artieri: *Penultima Napoli*, Milano, 1963.

Adele De Blasio: *Nel paese della camorra*, Napoli, 1901.

Francesco De Bourcard: *Usi e costumi di Napoli* (scritto di Carlo Tito Dalbono), Napoli, 1866.

Carlo Del Balzo: *Napoli e napoletani*, Napoli, 1884.

Francesco Mastriani: *I vermi*, Napoli, 1867.

Nicola Nisco: *Il reame di Napoli sotto Francesco I*, Napoli, 1893.

Liborio Romano: *Memorie politiche*, Napoli, 1873.

Giacinto De Sivo: *Storia delle Due Sicilie dal 1847 al 1861*, Trieste 1868.

Raffaele De Cesare: *La fine di un regno*, Città di Castello, 1909.

Silvio Spaventa: *Dal 1840 al 1861 - Lettere, scritti, documenti*, Bari, 1924.

Giuseppe Buttà: *Un viaggio da Boccadifalco a Gaeta*, Napoli, 1875.

Cesare De Sterlich: *Cronaca giornaliera delle province napoletane dal 1° marzo al 31 dicembre 1869*, Napoli, 1870.

Francesco D'Ascoli: *La storia di Napoli giorno per giorno dal 1860 al 1915* (1° e 2° vol., fino al 1879), Napoli, 1972.

Pasquale Villari: *Le lettere meridionali ed altri scritti sulla questione sociale in Italia*, Torino, 1885.

Eugenio Forni: *Dei criteri d'investigazione nei segreti dei reati*, Napoli, 1877.

Jack La Bolina: *Al servizio del mare italiano*, Torino, 1928.

Stefano Pucci: *Schizzo monografico della camorra carceraria*, Napoli, 1882.

Giacomo De Martino: *Camorra alta e bassa*, Napoli, 1899.

Cesare Lombroso: *L'uomo delinquente*, Torino, 1897.

R. Commissione d'Inchiesta per Napoli: *Relazione sull'amministrazione comunale*, Roma, 1901.

Salvatore Di Giacomo: *Opere*, Milano, 1946.

Arturo Labriola: *Il segreto di Napoli e la leggenda della camorra*, Napoli, 1911.

Roberto Marvasi: *Così parlò Fabbroni*, Napoli, 1911.

Rocco Salomone: *Il processo Cuocolo*, Milano, 1938.

Saverio Cilibrizzi: *Storia parlamentare politica e diplomatica d'Italia*, Napoli, 1939.



La camorra oggi

Vincenzo Ruggiero

Quale nuova camorra?

H. M. Enzensberger, da poeta sottile, ritrae il fenomeno attraverso le lenti magiche della letteratura d'appendice. La camorra appare simile al dramma popolare: il guizzo del coltello compie vendette onorevoli; le note di «Guapparia» accompagnano la messa in scena tragica e contrapuntano l'inevitabile epilogo di sangue. Unica differenza, non secondaria, che la distingue dalla finzione scenica «... al termine della rappresentazione, il sipario si rialza sotto gli applausi, e i cadaveri degli attori, invece di risvegliarsi per inchinarsi, restano stesi, immersi nel loro sangue...».

L'Onorevole Confraternita, ci viene detto, data dal '500; Miguel de Cervantes la descrive come associazione ben organizzata, impresa efficiente che distribuisce bastonate a dodici talleri la dozzina, e fa pagare cinquanta talleri per ogni coltellata. Quattrocento anni dopo, la camorra napoletana si dà una costituzione in tutto simile all'antenna spagnola.

Ma il vero «racconto» di Enzensberger prende il via dal 1948 e, attraverso i banchetti nuziali a Castellammare e le sparatorie in Corso Novara, si conclude, all'incirca dieci anni dopo, nelle aule di Palazzo di Giustizia. Nel 1959, con Pupetta Maresca alla sbarra, si possono tirare le somme, e a narrazione completata, il «racconto» si fa «analisi». Esaminiamoli entrambi rapidamente.

Pasquale Simonetti e Antonio Esposito sembrano buoni amici, tanto che Antonio fa da testimone al matrimonio del primo con Pupetta. Entrambi ricoprono un ruolo dirigente in una delle principali attività napoletane del dopoguerra: il contrabbando di sigarette. Pasqualone è un criminale di cuore; da galantuomo, rispetta il codice imposto dalla tradizione, è leale e non ama eccedere nell'omicidio: ammazza solo quando l'onore professionale e le contingenze estreme lo richiedono. An-

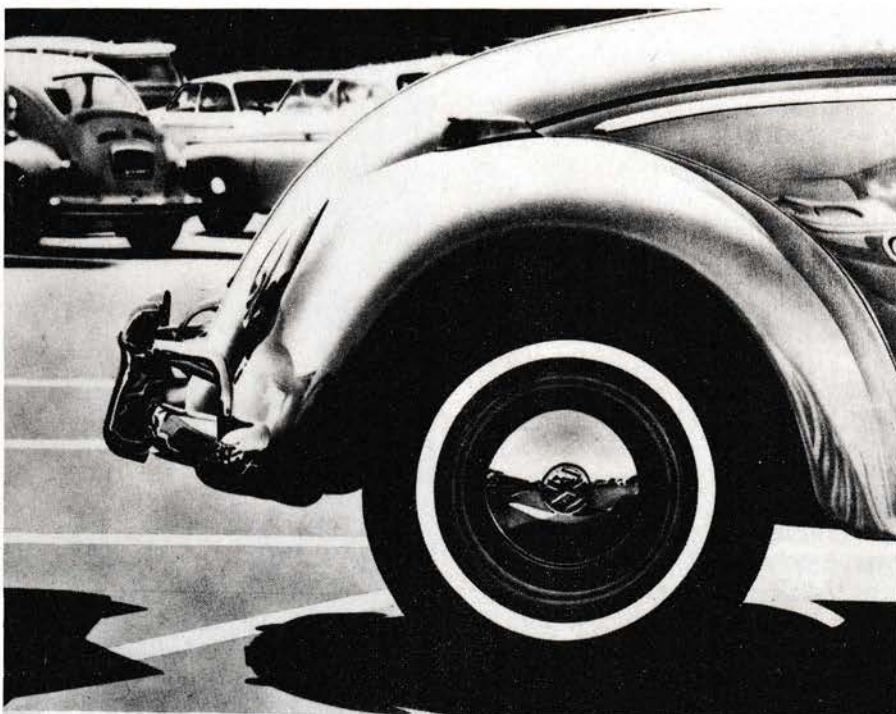
tonio è scevro di romanticherie, è silenzioso, detesta la pompa e i rituali; l'omicidio per lui è assimilabile al diritto amministrativo: ammazza come se firmasse un assegno.

Antonio Esposito raffigura la nuova camorra, quella che negli anni '50 irrompe in un campo di sicura prosperità: il mercato ortofrutticolo. Ogni pomodoro che si vende a Napoli o che prende la via dell'esportazione ingrassa le «provvigioni» camorriste. La camorra preleva da contadini, trasportatori, fabbricanti di sacchi e di cassette, appaltatori di mercatiionali e venditori.

Il racconto-analisi di Enzensberger suggerisce che sia questa l'ultima avventura imprenditoriale camorrista; i mercati generali di corso Novara, a suo avviso, fanno da scenario all'atto conclusivo, alla distruzione reciproca dei membri della gloriosa Onorevole Confraternita. Come la tragedia elisabettiana annientava intere famiglie nei palazzi di Parma e di Verona, il nucleo più rappresentativo della camorra si sarebbe autoestinto tra le cassette

dei sedani e delle pesche.

Nel luglio del 1955, Gaetano Orlando, figlio del sindaco di Marano, uccide il grande Pasqualone. Qualcuno è certo che il mandante sia Antonio Esposito. Due mesi dopo, la vedova Pupetta, angelo giustiziere in veletta nera, esplosive cinque pallottole appassionate contro l'infame Antonio. Enzensberger non ha dubbi: «La loro ora suonò nel momento in cui il Progresso raggiunse Napoli, e questo Progresso venne con i personaggi del grande capitale. Il tempo delle canaglie di mediocre levatura e dei piccoli assassini, dei Pasqualone e degli Esposito, il tempo dei melodrammi, dell'omertà, dei guappi generosi e sordidi era finito. Fecero la loro apparizione abili manager, giuristi e specialisti di questioni fiscali, si costruirono vistosi edifici amministrativi...». Insomma, le calibro 38 avrebbero, da allora in poi, lasciato il passo a contratti crediti e cambiali, strumenti che, seppur micidiali, sarebbero perlomeno privi di forza perforante. I camorristi sarebbero stati sostituiti da uomini immacolati esperti di fi-



nanza che, raggruppati intorno al «cartello», avrebbero poi, senza clamori, vinto la battaglia dei pomodori.

Il grande capitale è senz'altro arrivato, ben visibile in via Marina a Napoli e a Bagnoli, ma, a giudicare dagli ultimi episodi, il «cartello» non sembra in grado di avvilire i guappi, e tra carte di credito e contratti fanno ancora capolino le smaglianti e convincenti rivoltelle.

La camorra in politica

Lo studio di P.A. Allun (*Potere e società a Napoli*) non attiene direttamente al fenomeno camorra, ma prende ad oggetto, più in generale, il sistema politico napoletano dal dopoguerra ad oggi. Tuttavia, si sa, scandagliando il «laurismo» e il «gavismo», penetrando gli intrecci di potere e le clientele, pedinando personaggi illustri e grandi elettori, non è difficile imbattersi in qualche «malommo», se non trovarsi faccia a faccia, addirittura, con Pasquale in persona.

È quanto si verifica qualora si seguano le tappe di una carriera politica esemplare. Se quella di Napoli è la circoscrizione in cui viene espresso il maggior numero di voti preferenziali, è indispensabile, allora, che l'esordiente candidato affronti la battaglia elettorale ben attrezzato di aggressiva intraprendenza e ben munito di schiere protettive. Una fami-

glia opportunamente ramificata, ampia nel suo nucleo primario come nelle connessioni che raggiunge. Ingenti risorse iniziali da iniettare spregiudicatamente nel sottogoverno. Rapporti di amichevole collaborazione con enti locali, aziende e istituti pubblici. Solidale sostegno e appoggio confidenziale da parte di «grandi elettori»: imprenditori, grandi proprietari, amministratori già affermati. Una squadra ben nutrita di «capi-elettori», anelli di congiunzione con l'elettorato, figura tipica della Napoli che si appresta a votare, «attivisti del candidato» più che del partito. E infine, è ovvio, relazioni di irreprensibile correttezza, o di fattiva collusione, con la camorra.

Percy Allun dedica un unico esile paragrafo al fenomeno, ma il potere camorrista fa capolino qua e là intromettendosi, puntuale, e intersecando gli altri organi di potere. Se l'autore illustra il ruolo della Cassa del mezzogiorno ed esamina la struttura dell'Atan, porta alla luce i reticoli di clientele e le orditure di interessi, egualmente, sembra conferire all'organizzazione camorrista altrettanta dignità di forza governante. Nessuna peculiarità, insomma, se si escludono alcuni segni distintivi che contrassegnano questo o quel gruppo di dominio: la difformità è puramente semiologica. Certo, ogni casta dominante utilizza gli strumenti con cui maggiore avverte la dimestichezza. Le istanze di potere po-

trebbero apparire, allora, dilaniate da dualismo incomponibile: avremmo da una parte chi è dedito ai ritualismi macabri e alle truculenze arcaiche, dall'altra, i cultori di un managerismo di purezza cristallina. In realtà, agli uni la tradizione impone il ricorso alle pallottole, agli altri la «democrazia» consiglia le armi della dialettica; ma le relazioni strutturali e le omogeneità di fondo tra le bande di politici e le ghenghe di camorristi consentono serene convivenze, se non proficue alleanze.

È quanto scaturisce, forse con deliberata forzatura di chi legge, da «Potere e società a Napoli nel dopoguerra»; o è un'ipotesi che, a lettura completata, noi stessi ci sentiamo di formulare. In effetti, persino le differenze semiologiche cui accennavamo si presentano sfumate di inafferrabile vaghezza; a ben vedere, chi è in grado di distinguere il sindaco di un paese vesuviano da un guappo suo concittadino?

L'ultimo dei capi carismatici: la camorra tra atavismo e modernizzazione?

Mino Jouakim è redattore de «Il Mattino» di Napoli, da anni cronista di nera. La sua biografia di Antonio Spavone (*O Malommo*) non indulge a folklorismi o affettazioni agiografiche; il tono è essenziale, la descrizione scrupolosa, la conoscenza del fenomeno profonda. Jouakim penetra agevolmente la cultura guappesca; da napoletano, la intuisce con disincanto e naturalezza.

Antonio Spavone è «malommo» per eredità; suo nonno non è camorrista, ma uomo rispettato, saggio di quartiere interpellato per risolvere questioni e appianare contrasti. Antonio non ha nulla che lo avvicini ai pregiudicati impettiti tanto cari a Salvatore Di Giacomo; impeccabile nella moralità dell'agire e inappuntabile nel vestire, non presenta, però, tratti marionettistici e tracotanza di vernice; la sua esistenza è, piuttosto, una coerente scalata nel mondo degli affari, punteggiata da coraggiosa irruenza e sottolineata, qua e là, da imprese impetuose.

Nel '45, Antonio Spavone (*O Malommo*) uccide Giovanni Mormone (*o' mpicciuso*), assassino di suo fratello Carmine; poco dopo ferisce il brigadiere di PS La Pietra: al momento dell'arresto, deve scontare 21 anni di galera. Nel



'54, in carcere, colpisce, squarciandolo, Pasquale Bellotti («mangiaricotta»): saranno necessari 54 punti di sutura. Nel '66, mentre Firenze è invasa dall'Arno, salva la vita a tre compagni detenuti, a due agenti di custodia e alla figlia del direttore delle Murate. Nel gennaio del '67, il presidente Saragat non può che riconoscere un tale atto di eroismo: 'o malommo ottiene la grazia. Nel '70 è lui che ordina una coltellata ai danni del rivale Michele Luongo ('o suvararo). Nel '71 ammazza Gennaro Ferrigno ('o suddamericano). Nel '73 si costituisce. La scomparsa nel '74 di Pasqualino e' Nola, figlio di Pupetta Maresca, fa mormorare sul suo conto: c'è chi gli attribuisce funzione di mandante. Nel '75, 'o malommo viene dichiarato non punibile: legittima difesa. Nel '76, una scarica di pallettoni in agguato gli porta via mezzo naso; ripara a Chicago, dove un chirurgo si incarica di restituire dignità al viso deturpato. La sentenza di appello per l'omicidio Ferrigno lo vuole colpevole; la Cassazione, nel '79, lo assolve

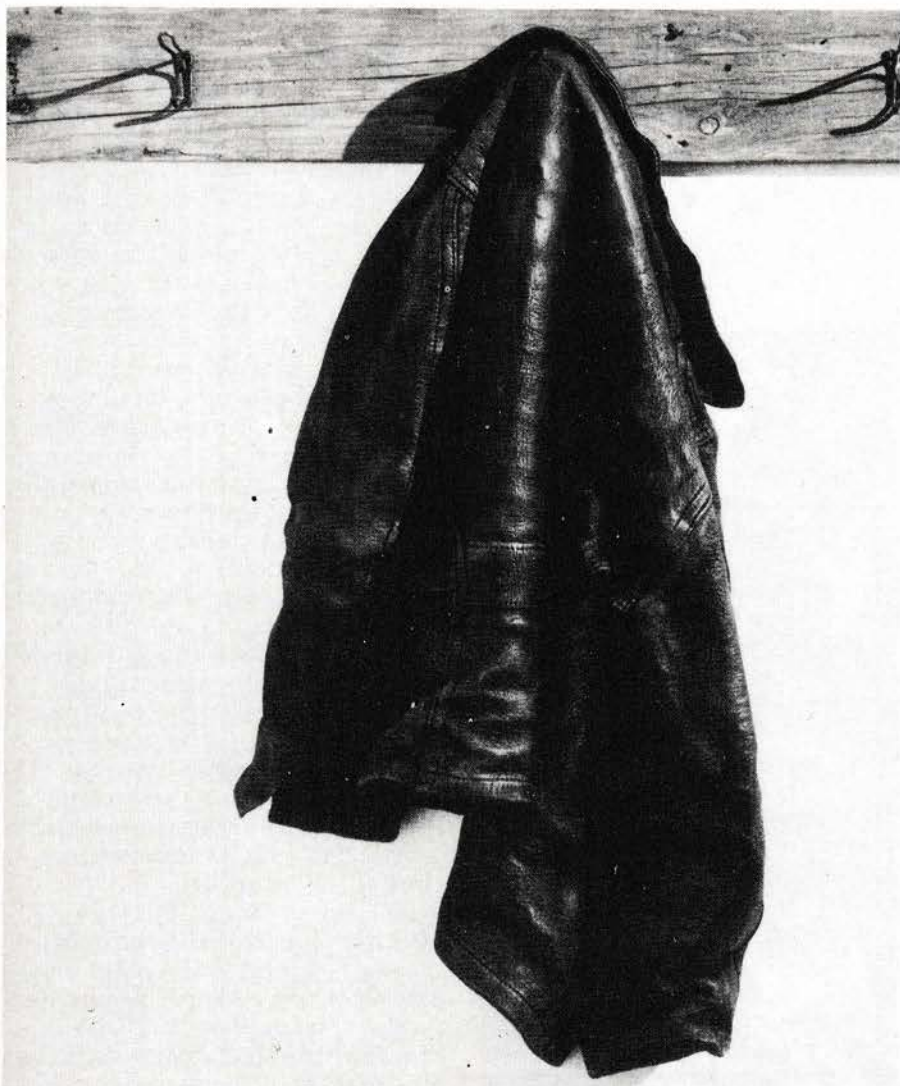
definitivamente. Oggi, Antonio Spavone è a Ischia, attorniato da cortigiani eleganti ospiti nella sua splendida villa.

Ma quali gli affari del boss, di quale natura le attività dei grandi; e quale la relazione tra camorra ed extra-legalità quotidiana a Napoli? Mino Jouakim lo afferma con convinzione: il traffico di droga e di diamanti assorbe in buona parte le energie organizzative dei capi. E, ancora più remunerative, le operazioni di finanziamento, la «megausura». Costruttori e piccoli imprenditori ricorrono con frequenza ai grossi capitali comorristi, che esigono interessi fino al 40%. Il litorale demaniale della Domiziana è ricco di costruzioni illecite, frutti mostruosi degli intrecci fra finanza camorrista, imprenditoria avventurosa e potere politico «permissivo».

Il contrabbando di sigarette, extra-legalità ormai legale, viene trattata alla stregua di ogni altra attività produttiva o commerciale: la camorra si avvicina a questo settore del lavoro napoletano solo

per offrire protezioni e riscuotere «balzelli». Ma i mitra camorristi non sembrano, in questo caso, tener fede alle promesse.

Mentre scriviamo, «Il Mattino» riporta dell'ennesimo assassinio di uno «scafista blu» compiuto dalla Guardia di Finanza. A San Giovanni a Teduccio, i colleghi della vittima si sono infuriati per gli eccessivi rischi del loro mestiere; qualcuno ha urlato con rabbia che comincerà a recarsi al lavoro armato di tutto punto. I lavoratori del contrabbando hanno così elencato le ragioni della loro disperazione: casse di sigarette da pagare in dollari sempre più quotati, Guardia di Finanza improvvisamente ringalluzzita, tangenti che non ripagano ma che lasciano sguarnita la difesa degli scafi. I guappi ossequiano sì la tradizione, esigendo percentuali, ma la disonorano quando, impegnati come sono in tutt'altre battaglie, non garantiscono in cambio alcun effettivo e utile patronato. Qualche giorno fa, un camion carico di sigarette, non protetto, è stato addirittura rapinato...



FIAR 1980

Documenti interviste
cronache
Quaderno n. 3
di contro informazione



Torino come Londra

Prevenzione dell'antisocialità e individuazione degli adolescenti ad alto rischio

V.R.

Nel quartiere londinese di Notting Hill, tra chi annuncia un carnevale westindiano e chi pubblica negozi di chiancaglierie, persino i poliziotti distribuiscono volantini. Il testo dei loro comunicati mette in guardia contro scippi e borseggi, frequentissimi nella zona. Nel quartiere a maggioranza asiatica di Mile End, il posto di polizia metropolitana dispone in permanenza di qualcuno che conosca la lingua indiana: necessità elementare per «comunicare» con gli abitanti illetterati e per decifrarne le intenzioni. A Brixton, poi, dove è superfluo istruire i passanti sui pericoli del crimine in agguato, vengono utilizzati istituti territoriali quali i «Community Centres», organismi che hanno il compito di percepire le domande della base, individuare le tensioni, scovare i possibili devianti per seguirli in un paziente apprendistato civile. L'autorità, in questo caso, «comunica» coi disadattati attraverso i cosiddetti «community leaders».

Sono questi alcuni esempi inglesi di prevenzione primaria, misure che mirano ad impedire il concepimento e lo sviluppo di comportamenti criminali. La prevenzione secondaria, che tende ad ostacolare il ripetersi di comportamenti antisociali in coloro che in passato li hanno già messi in atto, è sorretta da istituti noti alla criminologia illuminata e, ora, propugnati dai nostri operatori sociali.

La legislazione per minori, in Inghilterra, è regolata dal *Children and Young Persons Act* del 1969, in base al quale il tribunale può intervenire ogni qualvolta si trovi esposto a pericolo morale, sfugga al controllo dei genitori, o, in età scolare, non riceva un'educazione adeguata. Ed ecco, sommariamente definiti, alcuni istituti di rieducazione e controllo che su segnalazione del tribunale, sostituiscono la pena detentiva per minori.

Gli *Attendance Centres* ospitano giovani dai 10 ai 21 anni per alcune ore nel pomeriggio del sabato; il trattamento si compie sull'arco di 6-12 settimane ed è rivolto a giovani già condannati per piccoli reati; la presenza maggioritaria è costituita da ragazzi sorpresi in atti di vandalismo e di violenza nel corso di manifestazioni sportive.

Il *Fit person order* è istituito che si ripropone la correzione della personalità di giovani immaturi per carenze affettive e mancanza di cure. Se l'originario trattamento prevedeva l'affidamento del giovane a famiglie adottive di comprovata moralità, molti dei minori destinati al «fit person order» finiscono per essere smistati presso dipartimenti e istituzioni di altro tipo (ostelli diurni). Quando, nel '61, la procedura di affidamento veniva formulata per via amministrativa, e quando non era previsto alcun limite di età, un'indagine rivelò che il 26% dei soggetti avviati a questo trattamento non raggiungeva l'età di 8 anni.

Le *Approved Schools*, gestite in buona parte da organizzazioni private religiose o laiche, risalgono alle associazioni volontarie filantropiche caratteristiche del XIX secolo (*Reformatory Schools*, *Industrial Schools*).

I *Detention Centres*, basati su norme disciplinari di stampo militare, prevedono una rigida ripartizione della giornata, con momenti di studio, di attività lavorative ordinarie e corvées aggiuntive; a chi infrange il regolamento non viene concessa la prevista riduzione della condanna.

I *Borstals*, così definiti dall'omonimo carcere nei pressi di Rochester, sede della prima esperienza, nel 1895, di trattamento speciale per i giovani delinquenti. Gli istituti si ispirano alla terapia del lavoro e praticano, in particolare, il training industriale. La sentenza è semi-determinata: il periodo di permanenza nei «bor-

stals» è stabilito solo nel suo limite minimo e in quello massimo; è discrezione del personale addetto al trattamento indicare, caso per caso, l'avvenuta rieducazione.

A Torino, circa tre anni fa, l'Amministrazione comunale inaugurava un intervento di «risanamento civile» nel disgregato quartiere Artom; istituiva consultori familiari, ambulatori pediatrici, centri sociali polivalenti e laboratori artigianali per giovani. Alcuni mesi or sono, sollecitati dagli Amministratori, gli operatori sociali riuniti in gruppo di lavoro hanno elaborato un piano che, nel raccogliere le indicazioni delle precedenti esperienze, propone minuziosi provvedimenti da collocare nel cosiddetto «Progetto Giovani 80/85». Nella pubblicazione, a circolazione interna, curata da diversi Assessorati in collaborazione con il Tribunale per i minorenni di Torino, leggiamo: «...si è posta con urgenza la necessità di predisporre interventi mirati ed incisivi nella direzione di quella fascia giovanile compresa tra i 14 e i 18 anni che è maggiormente esposta al rischio della devianza. Da qui l'urgenza e la decisione, da parte degli Amministratori, di avere dagli operatori un quadro possibile di interventi organici da indirizzare a questa fascia definita degli *adolescenti ad alto rischio*...».

Vediamo rapidamente gli obiettivi di fondo e gli istituti di prevenzione ipotizzati dagli operatori sociali di Torino.

Informazione capillare sulle strutture scolastiche presenti nel territorio al fine di fornire conoscenze della situazione familiare degli allievi come codici di lettura del comportamento di questi ultimi.

Collaborazione, soprattutto nelle scuole a più alto rischio, fra insegnanti e operatori socio-sanitari allo scopo di elaborare progetti di lavoro comune.

In tema di lavoro, nel constatare la generale disaffezione dei

giovani definiti *a rischio*, si predilige l'avvicinamento alla sua dimensione culturale più che l'avviamento a questa o quella attività. «Incontrare chi lavora, dividerne l'esperienza di vita, verificare il meccanismo prestazione/compenso, concepire ed organizzare il proprio *fare* in vista della realizzazione di obiettivi di utilità...». E allora: tirocini, esperienze sul luogo di produzione, recupero della bottega artigiana, strutture guidate di formazione professionale, laboratori di quartiere.

Quanto al *tempo libero*, il piano esprime interesse per le iniziative già intraprese e ne caldeggia l'intensificazione: centri di incontro, tornei sportivi, escursioni e soggiorni, mostre nei cortili, corsi musicali, corsi di cucito.

Ed ecco gli istituti, alcuni già operanti, di prevenzione secondaria: *affidamento familiare, centri di pronto intervento, comunità-alloggio per adolescenti ad alto rischio*.

Non mancano, in conclusione, appelli ad altre forze, inviti per una effettiva «partecipazione comunitaria» alla gestione della devianza. Grande aspettativa viene rivolta all'istituzione dei Vigili di quartiere «per l'azione che essi potranno svolgere soprattutto rispetto ai problemi della devianza». Esplicite richieste alle forze dell'ordine perché siano sollecite nello smantellare il mito di impunità che avvolge i personaggi della malavita locale.

Il carattere retributivo della pena sembra dunque scomparso. Ovunque, la trasgressione non viene più corrisposta con la sottrazione di un quantum di libertà conforme al danno provocato. La sanzione si va modellando sulla personalità del reo e, nell'intento di definirsi, indaga nell'ambiente che lo ha generato e sonda le condizioni che ne hanno indotto il comportamento. Se il reato sfugge alla precisione scientifica del computo, la pena rispettiva non è, a priori, distintamente commensurabile. Avremo allora, sì, delle colpe emendabili attraverso una celere «convalescenza morale», ma ci troveremo, dall'altro canto, di fronte a reati non più risarcibili socialmente. Laddove alcuni comportamenti non si presteranno alla riconciliazione col «sistema di valori societario», si imporrà una irreversibile stigmatizzazione. I trasgressori inguaribili, insomma, verranno sottoposti a una *tua*

tela permanente che, se in apparenza è alternativa alla pena, rimane complementare vuoi alla terapia rieducativa vuoi alla pura afflizione.

È facile intuire come le politiche preventive si rivelino fallimentari se non contemporaneamente congiunte a misure di «difesa sociale», a politiche rigorosamente custodialistiche che riordinino, selezionandolo, il modo della devianza.

Torniamo a Londra. Gli studiosi Wilkins e Mannheim, usufruendo a mo' di laboratorio dei suddetti Borstals, hanno perfezionato una scala di «fattori predittivi» utili a segnalare il comportamento dei soggetti trattati dopo il rilascio. La propensione a delinquere può venire ponderata attraverso l'esame di fattori quali: l'uso eccessivo di alcool, la natura dei reati commessi, l'attitudine a cambiare lavoro con frequenza, la zona urbana di provenienza. Lo studio è stato confortato da apprezzabile successo; la prevenzione dell'antisocialità ha raggiunto risultati impensati e, nell'elevarsi ai massimi stadi, sembra ormai profilarsi come «divinazione del comportamento».

Ma nel mentre si compiva l'itinerario miracoloso di questi ricercatori, nella stessa Londra, prendeva il via la campagna contro il «mugging». Il termine, importato dagli Stati Uniti, approda in Gran Bretagna a designare un crimine di strada di particolare efferatezza, di oscura truculenza. Sono i giovani, più di ogni altro, che precipitano in questi delitti di violenza scomposta e di natura allarmante ed esecrabile, in quanto inafferrabile.

«Mugging» vuol dire assalire un «mug» (una «vittima facile»), usandogli violenza eccessiva corrisposta con pochi pennies. Il tipo di reato non è nuovo; originale è

semmai, con la denominazione, il suo appropriato utilizzo nella divulgazione di «panico morale».

Nel giro di qualche anno, parallelamente al raffinarsi della strumentazione preventiva, la pena riprende l'opportuna fisionomia deterrente; alla tendenziale decarcerazione si affianca, in apparente paradosso, *l'aumento della popolazione carceraria*. Ultimo provvedimento, la riapertura dei campi militari per ospitare i giovani ribelli e saccheggiatori della scorsa estate.

Anche a Torino, a ben riflettere, le proposte longanimi dei nostri operatori si congiungono, inconsapevoli, alle rinate prospettive di istituzionalizzazione dei diversi, ai mitra incontinenti dei posti di blocco, alle esecuzioni sommarie dei ladri di appartamento.

NOTA

Lo spazio limitato concesso a questo articolo, nel rispettare l'economia della rivista, ha ridotto la parte dedicata al commento critico ad alcune schematiche formulazioni. Del resto, ritenendo urgente fornire notizie e puntualizzare informazioni, è parso opportuno rimandare a futuri interventi l'approfondimento di temi qui appena postulati.

La bibliografia essenziale segnalata di seguito vuole fungere da proponimento a tornare, in maniera più puntuale, sul problema della prevenzione:

AA.VV., *Policing the eighties*, State Research Pamphlets, London 1980.

AA.VV., *Policing the crisis: mugging, the state, and law and order*, London 1978.

AA.VV., *Permissiveness and social control*, London 1980.

AA.VV., *Crime and social justice in America*, London 1981.

Steven Box, *The medicalisation of social problems*, London 1981.

Ian Taylor, *Crime at the end of the Welfare state*, London 1981.

Peter Archard, *Vagrancy, alcoholism and social control*, London 1979.

AA.VV., *Capitalism and the rule of law*, London 1979.

Crime and social justice, periodico californiano di criminologia critica.

L.M. Solvetti, *Controllo della antisocialità e trattamenti preventivi*, Milano 1981.

Si rimanda inoltre alle note pubblicazioni edite dal «Mulino» e curate dal comitato di redazione de *La questione criminale*.



Ognuno per sè e la P2 per tutti

F.C.

Erano in meno di cento le persone presenti all'assemblea convocata dall'associazione lombarda dei giornalisti, subito dopo la storica decisione annunciata dalla proprietà Rizzoli: milleduecento licenziamenti tra tipografi, impiegati e giornalisti, la chiusura di alcune testate, tutto entro i primissimi mesi dell'anno prossimo.

È uno dei tanti dati da cui si può partire per analizzare il comportamento degli addetti all'informazione e, principalmente dei giornalisti, nelle vicende derivate dallo scoppio del cosiddetto scandalo P2.

Di fronte alla spada di Damocle della perdita del posto di lavoro a due centimetri dal collo, *la parte migliore dei pennini italiani* non si fa sfiorare nemmeno la mente dall'idea di affrontare la questione in termini di lotta e, di conseguenza, non va al circolo della stampa a discuterne pubblicamente. Preferisce restare sulle sedie, sulle poltrone, sui divani di via Solferino, incollata al telefono, per una soluzione personale e individuale: suppliche e preghiere per evitare il licenziamento o ricerca affannosa di un altro posto mobilitando i propri santi in Paradiso. Nessuno, ovviamente, vuole censurare ancor prima che tale pratica, una concezione e un modo di vivere tipico dei giornalisti, ma appare almeno singolare e assurdo che, contemporaneamente, questi signori chiedano la mobilitazione e la solidarietà di tutta la categoria e, (perché no?) anche degli altri lavoratori.

In termini più generali e più direttamente politici diciamo che è difficile, forse impossibile, provare ed esprimere solidarietà a questi giornalisti, ad un sindacato, ad un comitato di redazione completamente lottizzato dai partiti dall'arco costituzionale il quale, soprattutto negli anni dei governi di unità nazionale, ha co-gestito l'azienda e il *Corriere della Sera* con quelle persone che oggi sono indicate come «i cattivi della P2», demonizzate oltre ogni misura, per dimostrare che i membri del

clan di Gelli sono *altra cosa* rispetto allo Stato e ai suoi uomini. O al *massimo* un ingranaggio malato in un meccanismo sano.

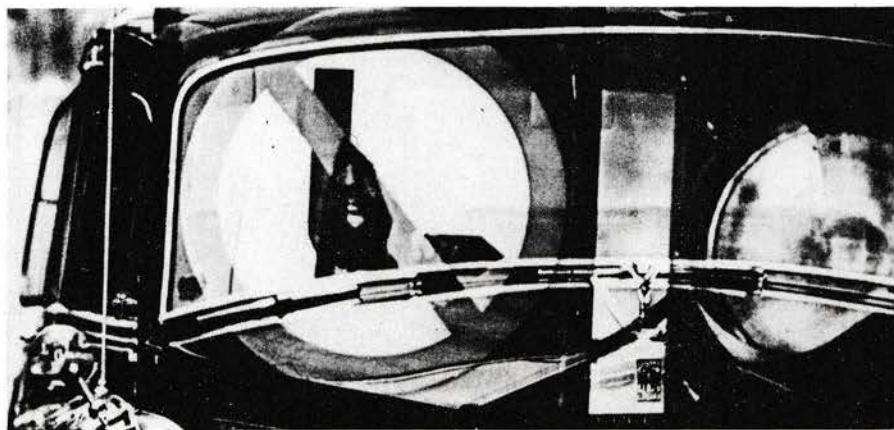
Il giornalista italiano diventa ogni giorno di più un impiegato, a tratti addirittura un robot, ma non certo perché, come sembrano sostenere alcuni «sprovveduti», sono entrate in scena le macchine e le nuove tecnologie. La verità è che il pennino nostrano ha totalmente rinunciato a pensare e «passa» in tipografia tutte le veline che gli capitano sul tavolo: il 27 arriva puntuale ed è la roba fondamentale nella vita del giornalista.

Un esempio illuminante. All'ultimo congresso nazionale del sindacato, Guglielmo Moretti, popolarissimo conduttore radiofonico di *Domenica Sport*, capo riconosciuto e indiscusso dell'associazione romana, la corrente che governa il sindacato nazionale insieme ai giornalisti di Rinnovamento-Pci, Moretti, dicevamo, tirò fuori dal suo cappello a cilindro una serie di proposte veramente amene: 500 mila lire di aumento mensile e sgravi fiscali speciali per i giornalisti. Perché — spiegò Moretti — i giornalisti più sono ricchi e più sono liberi. Non si può dargli torto. Ancora un esempio: Franco Di Bella, ex direttore del *Corriere della Sera*, percepiva oltre cento milioni l'anno. Ed era libero. Di chiedere a Gelli o al segretario di qualche altro partito cosa scrivere sul giornale.

Del resto che i giornalisti italiani abbiano rinunciato a pensa-

re ce ne accorgiamo quotidianamente sfogliando i giornali anche se la questione è meno lineare e facile di quanto sembra. Perché vengono organizzati anche «deliziosi» convegni sull'informazione in cui tutti, è capitato una volta persino a Di Bella, intervengono sulla necessità di «non sbattere il mostro in prima pagina». I convegni purtroppo si svolgono in mattinata. Di pomeriggio si torna in redazione a passare le veline dei carabinieri e della Digos.

Adesso un centinaio di questi velinari rischia di finire in cassa integrazione prima e, se va proprio male, sul lastrico poi. Avrebbero potuto essere, oggi, in una situazione meno drammatica, se, ieri, avessero *pensato* seriamente a contrapporsi come sindacato, come comitato di redazione ai buchi, agli sperperi, alle manovre del signor Tassan Din. Non lo fecero perché preferirono mungere, insieme alla P2, la vacca, finché era grassa, lottizzando tutto il possibile: assunzioni, promozioni, libagioni, privilegi e via di seguito. I risultati di questa politica sono sotto gli occhi di tutti e non si va lontani dalla verità sostenendo che le due bande al vertice del sindacato dei giornalisti, i craxiani di Santerini e i berlingueriani dell'ex liberale Fiengo, hanno le stesse responsabilità dei notabili P2 nel crack Rizzoli in particolare, e nel vergognoso panorama della stampa italiana in generale. La nuova destra? Eccola, è così grande che li contiene tutti.





Appunti per un dibattito

Gian Luigi Nespoli

* Terza rivoluzione industriale (post-modernismo, nell'infelice dizione corrente), società cibernetica, grande restaurazione, sono i termini del dibattito sul capitale oggi, ai quali un altro s'è aggiunto nei mesi più recenti: la «memoria».

* «L'operazione memoria» sembra essere oggi *la questione teorica* che catalizza l'interesse e la ricerca teorico-pratica delle principali frazioni del potere dominante e della «sinistra» (non solo la «storica» ma anche la «nuova», la «rivoluzionaria», ortodossa o eterodossa che sia). Sulla «memoria», personale, di gruppo, di ceto, di strato, di classe, sembrano incentrarsi i nuclei di una nuova lettura del presente storico e politico, delle strategie di conservazione o di conquista del potere, o di quelle di pura sopravvivenza biologica.

* La «memoria» del potere (quello dominante del capitale multinazionale e dei suoi apparati) ha la sua figura, il suo simbolo, nel computer, nel cervello cibernetico, che memorizza, programma, seleziona, informa, comanda. È questa la sola reale «memoria» del potere, la memoria che fagocita e cancella le altre «memorie», le decodifica e le ritrasmette nel codice dominante del comando.

* La «memoria», come la storia (che è accumulazione mnemonica rivisitata dall'ideologia e la *weltanschauung* dominanti) è classista. Ogni classe possiede una sua «memoria» che è il suo patrimonio ideologico, teorico-pratico, politico. La classe borghese ha una «memoria» che risalirebbe alla notte dei tempi. È una «memoria eterna» secondo i suoi mentori, così come il capitale è «eterno» nei desideri di chi lo possiede.

* I proletari hanno la loro memoria, offuscata, spesso cancellata dalla memoria del capitale. È una memoria che risale ai primordi della formazione del proletariato come classe «in sé», nella sua partogenesi dal capitale. Sforzo costante della memoria del capitale è sempre stato quello dell'annullamento della memoria proletaria che significa cancellazione dell'autonomia del proletariato come classe «per sé».

* La «memoria» è fonte del potere. L'amnesia è perdita di potere. Per converso, la «memoria» è dunque anche fattore di potere e da esso viene regolata, selezionata, programmata, comandata. Il potere controlla la «memoria» (individuale e collettiva), la plasma a sua immagine e somiglianza. Il potere che «fa i giochi» fa anche i «giochi della memoria».

* Veniamo ai fatti di questi giorni. Dalla metà degli anni '70, la borghesia capitalistica ed il suo Stato hanno crescentemente mostrato una memoria giudiziaria, poliziesca che opera per la disgregazione e l'annullamento della memoria proletaria antagonista (la memoria delle lotte per l'autonomia e l'autodeterminazione del proletariato). Il

proletariato, nel suo complesso sembra aver perduto ogni memoria (di fatto possiede una memoria latente, inespressa, non organizzata).

* Diversa è la posizione del «ceto politico rivoluzionario» del proletariato, nelle due componenti fondamentali, quella leninista ortodossa e quella operaista «storica». La componente leninista, partitica, continua imperturbabile nella sua azione teorica e pratica di *espropriazione della memoria proletaria*, memore della classica lezione storica dello stalinismo condensata nel «Breve corso di storia del PC (b) dell'URSS» (in ciò apparentandosi pericolosamente ai computer delle multinazionali). L'altra componente, sembra invece affetta da una forma morbosa di amnesia storica e politica.

* È una vecchia pratica dei marxisti-leninisti (siano essi gli «storici» o i «nuovi») assurta al suo massimo splendore in età staliniana, l'aver cancellato dagli archivi e dalle coscienze, con metodici colpi di spugna, la memoria dell'antagonismo proletario nelle sue manifestazioni «eretiche» o semplicemente eterodosse (la storia del movimento proletario è zeppa di fatti a sostegno di questa tesi, dai tempi delle prime organizzazioni operaie, alla 1a internazionale alla Comune di Parigi, a Kronstadt, alla nascita ed allo sviluppo dell'«altro movimento operaio» negli USA e in Europa negli anni '20 e '30, alla guerra di Spagna, fino al coronamento del sistema concentrazionario staliniano e, «last but not least», ai più recenti movimenti del '68, al movimento femminista, al movimento del '77). È una pratica che continua nelle elaborazioni teorico-strategiche delle Brigate Rosse (*L'Ape e il comunista*).

* Segnata da altri caratteri di sovradeterminazione e opportunismo teorico appare la «perdita di memoria» sostenuta da gruppi d'opinione come «Metropoli» e amplificata dai media del regime.

* Ambedue le «operazioni della memoria» si possono accumunare sotto il segno del potere. L'una, attraverso l'espropriazione della memoria proletaria, sviluppa la sua strategia politica (di potere) nello scontro frontale con lo Stato per strappare ad esso i meccanismi di controllo e di informazione di massa. L'altra, con la «teoria della tregua», tende ad acquisire un proprio potere contrattuale di gruppo (di nuovo «ceto politico» appunto) che le consenta di ritagliarsi uno spazio politico e istituzionale assumendo la figura della mediazione politica fra borghesia e proletariato.

* Contro le due «operazioni politiche (di potere) sulla memoria» sta l'esigenza crescente della «memoria critica» dell'antagonismo di classe proletaria che, partendo dalla realtà della situazione di classe oggi, dalle sue segmentazioni nel divenire processuale della nuova complessità sociale, inizi un processo di ricostruzione delle tappe storiche della sola «memoria di classe» possibile, quella della sovversione, delle ribellioni, delle lotte. Una «memoria», dunque che, se ha da essere tale, è funzionale alla ripresa dell'antagonismo di classe oggi. Una «memoria» che, attraverso le armi della critica proprie dell'antagonismo, sappia dividere, nel presente e nel passato, ciò che è proprio patrimonio, da ciò che è dato, informazione del nemico.

* Il problema strategico dell'antagonismo, per dirla in una parola, non è dunque solo quello di negare il computer del capitale, ma parallelamente di respingere le valenze della «memoria politica» sovradeterminata delle sue «avanguardie storiche». Crediamo che a questo compito debba oggi lavorare «Controinformazione».



Poesia come totalità

G.L.N.

Solo un pensiero filosofico idealistico e dogmatico (non materialistico dialettico) ed una teoria estetica reazionaria possono concepire la poesia come pura speculazione contemplativa-psicologica o ricerca formale nel laboratorio semiotico.

Noi crediamo che l'arte, e la poesia che ne è una delle massime manifestazioni, sia totalità dinamica, unità soggetto-oggetto, unità fra teoria e «praxis». In questo senso, la poesia è, al tempo stesso, soggetto e oggetto della trasformazione della realtà storica. Non c'è poesia (non c'è musica, non c'è pittura) fuori dalla storia dell'uomo, del suo divenire sociale, fuori dal rapporto società-natura. Per questo, in ogni fase storica, la vera poesia ha sempre assolto ad una funzione critico-rivoluzionaria e non solo ludico-estetica.

Presentiamo qui una «ballata» da una recente raccolta di Gian Luigi Nespoli poeta militante di movimento. Nespoli tratta qui uno degli aspetti più drammatici della «reificazione della coscienza» del proletariato metropolitano, la sua mercificazione sul mercato capitalistico come conseguenza della «teoria del valore». Il risultato è «l'uomo congelato».

Intendiamo con ciò aprire un dibattito sul tema della «poesia della crisi», sul nuovo modo di intendere e di praticare la pur necessaria ricerca semantico-formale, che deve ricomporre una sua propria unità con il «contenuto» che non è altro che la «praxis» di intervento e trasformazione del sociale.

Uomomercevalore congelato

l'uomo come valore è solo misura determinata di tempo di lavoro congelato l'uomo come merce è lavoro congelato

l'uomo merce lavoro congelato l'uomo lavoro congelato

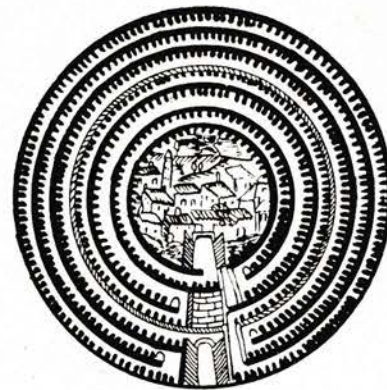
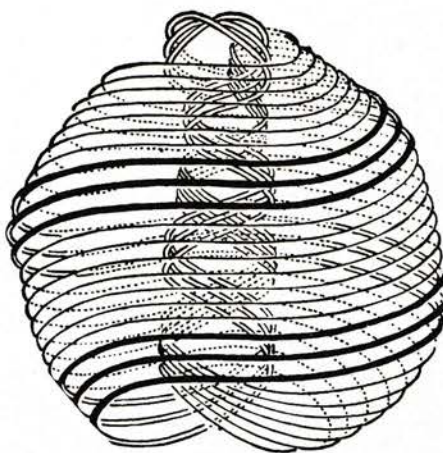
l'uomo congelato il rapporto di valore più semplice è sicuramente il rapporto di valore di una merce

con una sola merce di genere diverso

qualunque essa sia il rapporto di valore più semplice è sicuramente il rapporto di valore di un uomo con una sola merce di genere diverso

qualunque essa sia l'uomo mercevalore merceuomovalore, medaglia al valor civile valentia virtù militare bravura degli alpini degli arditi di tutto il nostro esercito eroico degno di antichi romani combattere con valore potenza possanza eterno primo infinito valore diovalorecapitale valoredeum godvalue

Valgo dunque sono



La ballata del disvalore

Prezzo mercato merce merceuomo disvalore valore quel che una cosa o persona vale pregio merito oggettoperona di gran valore nominale che vi è scritto sopra reale venale commerciale merceuomo quel che realmente vale sul mercato fortezza d'animo coraggio virtù militare durata d'una nota musicale. valgo vali vale valiamo valete valgono merceuomo aver forza aver potere facoltà capacità mezzi abilità aver vigore autorità avere un certo prezzo costare un milione tanto vale merceuomo valorizzare valorizzazione valorosamente valoroso valuta valutabile valutare valutativo valutazione tutte le merci come valori sono solo misure determinate del tempo di lavoro congelato

Autodafè

Grazia Ardissonne

Ogni tanto pensava di aver perso la dimensione spazio-tempo. Se dormiva gli capitava di svegliarsi di soprassalto: «Dove mi trovo?». Era un gioco, fingeva di non ricordarsi. Poi faceva la sorpresa a se stesso e improvvisamente si rivelava: «Sei in carcere, sei davanti ai tuoi giudici, sei in una meravigliosa comune con tutti i compagni e la tua donna, sei...». Giocava a mosca-cieca con se stesso, un rivelarsi di sorpresa lo spazio e il tempo in cui stava.

In seguito, piano, piano, il gioco era stato sempre più contorto, difficile, la sua mente intellettuale e razionalizzante aveva cominciato a sbagliare, a rivelargli una dimensione spazio-tempo troppo lontana, distante dalla quale era difficile tornare.

Sapeva di esser in carcere, che anche i suoi compagni venivano picchiati e torturati, ma da quando? Perché? «Sono un anarchico...», ma non sapeva più esattamente cosa volesse dire. Si sorprende a pensare: «Ho perso il mio spirito. Conduco due vite: ho schiaffeggiato il papa e rinnegato lo stato, capitalista o socialista? Per quale dei due sono in carcere, per la Santa Madre Chiesa o per il Padre Protettivo Stato? Mi hanno punito per la mia disobbedienza, per la mia ribellione? Una volta scrivevo, ora non riesco più a scrivere. Non posso allearmi ai buoni, hanno perso l'inquietudine a favore della tranquillità delle ricchezze che porteranno nella tomba.

I funerali sono diventati il rito più frequentato, più sfarzoso e costoso (quanto costano ormai i funerali?): alle esequie di Carlo VII sei paggi del re montavano cavalli interamente coperti di velluto nero (1). A quelle di Galvaligi...». La doppia dimensione lo tormentava. «Tutti biasimano e invidiano i ricchi, ma tutti dicono che non bisogna far nulla contro di loro, perché sono necessari, sono le leggi dell'economia. "Nella bella immagine che si vagheggiava dello Stato e della società a ognuno degli ordini era assegnata la sua funzione, non secondo la sua

provata utilità, ma secondo il suo grado di santità o il suo splendore esterno. Si poteva deplorare la degenerazione del clero e la decadenza delle virtù cavalleresche, senza minimamente rinunciare all'immagine ideale: i peccati degli uomini possono impedire la realizzazione dell'ideale, ma questo rimane il fondamento e la direttiva del pensiero sociale. L'immagine medioevale della società è statica non dinamica"». (2) Ciò che leggeva gli suonava così: «Dio ha creato l'operaio comune affinché lavori e provveda al sostentamento durevole della vita; gli intellettuali per le opere di fede; ma le classi ricche e i burocrati di stato affinché promuovano e mantengano la giustizia e colle azioni e i costumi delle belle persone siano un modello per gli altri (3).

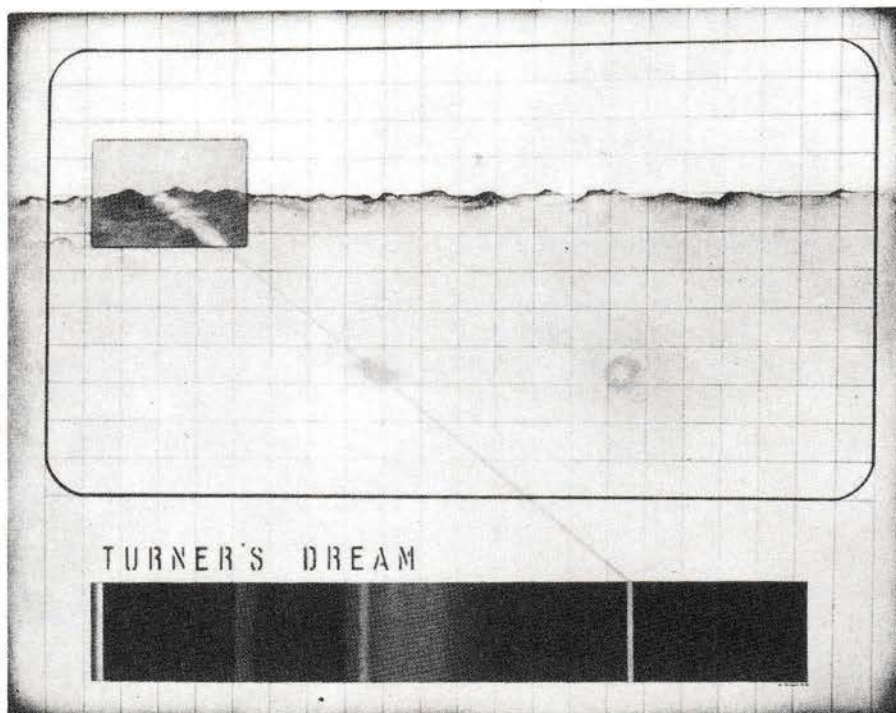
Questa era la descrizione delle classi nel medioevo invece degli operai i contadini, invece degli intellettuali il clero invece dei ricchi e dei burocrati la nobiltà, i rapporti sono uguali. Ora le belle persone sono e appaiono tali soltanto ai funerali...».

La gerarchia delle classi è uguale. La grandissima varietà di

incarichi che la fantasia della «borghesia di Stato» riesce a creare è enorme: oltre al solito «Comitato esecutivo» con rispettivo presidente, segretario, vicepresidente, il Comitato tecnico consultivo col dovuto presidente, il Comitato finanziario, il Coordinatore del comitato finanziario, il responsabile dell'Amministrazione e così via. (4). Ogni funzione ha la sua provata utilità? Certo perché si sono creati in questo modo le ricchezze che hanno in parte portato all'estero. Sono riusciti a creare una motivazione e una giustificazione a tutto. Un tempo aveva creduto che esistesse una logica (oltre a quella del furto) e che dentro quella logica lui potesse intervenire, discutere, dialogare, scrivere. E ogni volta veniva escluso e punito, fino all'ultima punizione, il carcere e la tortura.

Gli interrogatori gli pesavano e lo stremavano perché i giudici sembravano sicuri, convinti della giustizia, perché si erano messi una maschera perfetta. Lo scontro di personalità fra lui e i giudici lo paralizzava in una mortuaria passività.

I suoi dubbi sullo stato, quest'entità metafisica che tutti sembravano coccolare, erano cominciati durante un suo viaggio nei «paesi socialisti». Ora sapeva che era la mancanza di fede ad averlo portato... «davanti al tribunale della Sacra Inquisizione». Avere dei dubbi sulla funzione della Banca d'Italia per esempio poteva portare qualsiasi persona a dover sottostare a degli interrogatori.



Un tempo si era anche spaventato delle sue scoperte e dei suoi pensieri per esempio quando cominciò a pensare che il Gruppo Banca d'Italia aveva dei meccanismi politici e non economici, che fra banche e malavita e quindi fra stato, amministrazione dello stato e malavita vi fossero molti legami. La scoperta era troppo grande per la sua mente e la sua educazione, cercò di rimuoverla. L'eresia era troppo pericolosa.

Ma la sua lucidità gli impediva tutta la rimozione:

«L'incertezza dei confini fra malavita e speculazione, il nuovo liberalismo monetario all'insegna del «diritto a speculare» hanno alimentato l'evoluzione del mercato finanziario verso quelle caratteristiche di *tavolo verde* in cui tutto è possibile e che fornisce un nuovo incentivo alle avventure. All'ascesa finanziaria di Michele Sindona giovarono molto le "voci" dei suoi legami con la mafia» (5).

La sua lucidità razionalizzante non serviva più a nessuno se non a fare del male a se stesso. Tutto ciò lo stupiva e spaventava. Sapeva che avevano fatto leggi speciali. Fra il 1485 e il 1500 avevano pubblicato 5 costituzioni e il metodo inquisitorio era stato minuziosamente messo a punto da molti giudici con trucchi come il «pentimento», la «denuncia» e anche l'«autodenuncia». Torquemada ritrovare un'identità pensava alla formula con la quale l'avevano incarcerato: «delinquente era stato uno dei giudici che aveva operato maggiormente in quel periodo. A Valencia nel 1518 vi erano state 225 «autodenunce». La formula era «Item per descargo de mi conciencia» e si basava soprattutto sulla delazione attraverso frasi udite, molto poche dichiarazioni *de visu*. Vi erano poi i delatori professionisti pagati dall'Inquisizione (6) o dalla CIA o dal KGB. Vi era ormai una confusione nella sua testa e nella realtà dalla quale era difficile districarsi. Perché i pentimenti?

Vi era stato un tempo in cui aveva potuto ragionare, parlare e scrivere. Ora non poteva più e i suoi ragionamenti si accavallavano. Non si ricordava più quale fosse la formula: «Mi dichiaro prigioniero politico. Mi appello alla Convenzione di Ginevra» oppure «Reniego de Dios o reniego de la fe, o no creo en Dios o reniego Nuestra Senora o de los Santos» (7). Lui non aveva mai usato nessuna delle due formule, di questo

era certo, non gli piacevano le formule, ma molti erano stati obbligati a dirle. L'ultima formula che i giudici avevano richiesto per il rilascio era: «Riniego l'organizzazione della lotta armata che ha agito solo facendo del male...». In funzione e del dolore altrui.

L'angoscia derivava proprio da questo sovrapporsi delle dimensioni e spesso ne sceglieva una, non importava quale fosse e ci si muoveva dentro. Per ritrovarsi, per abituale». Quella definizione gli piaceva, la preferiva a «intellettuale, coniugato». Coniugato? E con chi? Quando aveva vissuto l'ultima volta l'amore? Era una ragazza bruna e delicata, le piaceva giocare con tutto, con se stessa e i suoi sentimenti. Non c'era mai da fidarsi di lei, sia nei



periodi d'amore che di disamore. Inventava tutto, si inventava anche le emozioni, sempre con l'atteggiamento: «vedi quanto sono spontanea, quanto so dire la verità». Ma non era mai la verità, era sempre qualcosa di calcolato al momento, sulla utilità, sui costi che pagava e i benefici che ne ricavava. Ma lui la conosceva bene e riusciva ad amarla tanto profondamente da dimenticare il resto. Dov'era ora? La mancanza della tensione dell'amore era una sofferenza fisica, era la mancanza della tensione della vita.

Una volta, si ricordava, aveva scritto qualcosa sulla «riappropriazione dei beni collettivi attraverso il furto» e poi tante altre cose. Ma il giudice si ricordava solo

di questo e aveva scritto nel verdetto «Ore tuo te judico» (8). Non l'avevano processato per questo, ma gli avevano addossato molti crimini usando falsi testimoni. Ma Leone X nel dicembre del 1518 aveva dato ordine all'inquisitore generale (come si chiamava? ce n'erano tanti!) di castigare le false testimonianze (9). Era già entrata in vigore la legge? Dov'erano i suoi falsi testimoni?

Certo che il male peggiore glielo facevano quelli che si erano dichiarati i suoi compagni, quelli che avevano detto con lui: «È giusto, ci vuole l'uguaglianza fra gli uomini».

L'idea dell'uguaglianza non è più solo sua, ha ormai pervaso tutta la società e tutti ne parlano, qualcuno ne ha fatto una bandiera. I Padri della Chiesa (o i partiti politici dello stato?) avevano accolto l'idea dell'uguaglianza da Cicerone e Seneca. Gregorio il Grande aveva detto al medioevo nascente: «Omnes namque homines natura aequales sumus». La frase era stata ripetuta su tutti i toni e con tutta l'enfasi «senza che s'intendesse di diminuire realmente la disuguaglianza» (10). Perché, per l'uomo medioevale, il nocciolo dell'idea stava nel concetto della prossima uguaglianza nella morte e non già di una irraggiungibile uguaglianza nella vita» (11).

Forse è proprio così, ci vogliono rendere uguali di fronte alla morte, per questo ci fanno ammazzare. Per le strade, nelle carceri, ovunque le esecuzioni sono sempre più frequenti. «Ma io ho ancora speranza: c'è stata nel 1382 la rivolta dei contadini in Inghilterra (Wat Tyler) e poi nel gennaio 1981 i napoletani sono andati con le molotov contro la regione e le donne palermitane hanno difeso la loro casa a sassate».

L'unica cosa era nel frattempo non perdersi completamente, ma come poteva se gli distruggevano tutti i riferimenti? Durante gli interrogatori l'inquisitore era subdolo e feroce, lo picchiavano e gli impedivano di comunicare con l'esterno. Se venivano dei gruppi di vescovi o di uomini politici a visitarli, d'altra parte era sempre stato così sotto tutti i regimi e gli imperi, ciò era avvenuto... Ma negli ultimi tempi se ciò succedeva un nobile o un intellettuale (come Neppi Modona) fra quelli che predicavano l'uguaglianza, gridava allo scandalo e chiedeva pene sempre più dure per apologia di reato, eresia. I più colpiti erano

quei detenuti che avevano ancora il coraggio di esprimere le loro idee.

«Quindi diventava necessario depersonalizzare i nemici della società allo scopo di trasformare la bugia ufficiale in verità» (12).

Nei momenti di maggior angoscia la sua personalità non resisteva ad una realtà così orrenda, aveva bisogno della sicurezza di vivere come l'«eroe storico». Ad uno dei suoi compagni gli avevano rotto tutte le ossa delle mani, un altro lo avevano quasi accecato.

Era lui l'eroe torturato. «Al secondo colpo sul quarto cuneo, si ruppero diverse ossa dei piedi e delle caviglie. Per un momento il parroco svenne. "Cogne, cogne!" urlò padre Lactance al carnefice.

"Batti, batti!"

Il prigioniero aprì di nuovo gli occhi.

"Padre" sussurrò "dov'è la carità di S. Francesco?" » (13).

Era sicuro che anche lui, con l'andar del tempo avrebbe subito la tortura non più dai carnefici dello stato capitalista, ma dai carnefici dello stato socialista.

Allora urlava: «Compagno, perché mi imprigionano?»

«La verità è nello stato socialista, è per il bene delle masse, ce lo ha chiesto il partito...».

Lentamente il suo spirito prendeva il volo, arrivava a spazi verdi, dove erano tutti insieme: i contadini inglesi, i proletari napoletani, le donne palermitane. Ma lui non aveva nessuno, neppure più la donna, per raccontargli tutto.

Le utopie fatte da soli diventano anch'esse delirio. «Il delirio è ciò che preferisco, mi posso immergere in nuovi colori, i colori cancellano i miei giudici».

Note

- (1) J. Huizinga, *L'autunno del Medio Evo*, Sansoni, 1966.
- (2) J. Huizinga, op. cit.
- (3) J. Huizinga, op. cit.
- (4) Alessandra Nannei, *La nuovissima classe*, Sugarco, 1978.
- (5) Gracchus, *Il sistema Sindona*, De Donato Editore, 1974.
- (6) R. Garcia Carcel, *Origines de la Inquisition Espanola, El Tribunal de Valencia, 1478-1530*, Barcellona, 1976.
- (7) R. Garcia Carcel, op. cit.
- (8) Francesco Amato.
- (9) R. Garcia Carcel, op. cit.
- (10) Huizinga, op. cit.
- (11) Huizinga, op. cit.
- (12) A. Huxley, *I diavoli di Loudun*, Mondadori, 1968.
- (13) A. Huxley, op. cit.

Una chiave diversa per interpretare la «questione meridionale»

E.G.

G. Gribaudi, *Mediatori, antropologia del potere democristiano nel Mezzogiorno*, Rosenberg e Sellier, Torino 1980, pp. 202, L. 7.500.

È sufficiente questo brano di Augusto Graziani, prefatore al libro di Gabriella Gribaudi, per mettere in evidenza importanza ed originalità dei *Mediatori* nel panorama della letteratura meridionalistica:

«L'analisi della Gribaudi mostra come le forze dominanti non soltanto non abbiano assunto un atteggiamento decisamente modernizzatore, se non talvolta sul terreno strettamente produttivo, ma al contrario come esse abbiano scelto di conservare i valori del passato come strumento più efficiente di dominazione. Non quindi un antagonismo tra forze modernizzatrici e rifiuto del nuovo, bensì una utilizzazione astuta del passato come arma per un potere più completo nel presente».

Chi difende ad oltranza la «cultura del passato», propria delle società cosiddette «arretrate» o «non sviluppate», troverà in questo assunto occasioni di riflessione e revisione profonda. A sua

volta l'epigonismo gramsciano è costretto a rifare i conti con concetti quali: «blocco agrario» e «disgregazione sociale del Mezzogiorno», dal fatto che qui la cultura tradizionale (rurale e arcaica) non è più concepita come «sovravvivenza irrazionale»; ma è assunta come elemento di resistenza alla proletarizzazione, o come complesso elemento di resistenza alla proletarizzazione, o come complesso tramite fra comunità locale e Stato.

La Gribaudi denuncia esplicitamente il suo intento metodologico. «Si tenderà qui (...), più per porre il problema e suscitare questa discussione che per risolverla in modo compiuto, di interpretare l'intervento economico alla luce dei fatti sociali e della comunità».

Dall'antropologia l'autrice mutua, oltre alla sensibilità «empirica» per i fenomeni socio-culturali, anche concetti tipici degli studi di comunità. In particolare quello di *mediatore* (broker), figura centrale e chiave di volta della sua analisi. *Broker* è patrono, mediatore, sensale, ma soprattutto tramite *bifronte*; da un lato rivolto al centro, dall'altro radicato nella comunità.

È questa natura duplice che assicura lo scambio e la comunicazione nonostante i dislivelli — tra periferia e centro, facendo sì che l'economia, i modi di riproduzione della comunità, i suoi costumi, i suoi valori, si integrino proficuamente nella superstruttura della società dominante e nei suoi interessi.

Il mediatore compone e ricomponne incessantemente le spinte interne e i reciproci stimoli fra comunità e centro, trasformando la conflittualità in armonico assetto dinamico.

L'arretratezza della comunità, il suo apparente stagnare, non sono, dunque, che rappresentazioni di un mondo assai più profondo e inquieto. Un mondo i cui legami e i cui codici si possono sintetizzare in due concetti fondamentali: *scambio economico*; *rapporti clientelari*.

Anni fa, nella preparazione al libro di Pitt Rivers (*Il popolo della Sierra*, Rosenberg e Sellier, Torino 1976), Benedetto Meloni sottolineando il limite dell'analisi dell'antropologo britannico, notava «l'incapacità di coglierne le valenze politiche in relazione sia ai conflitti del pueblo sia alla contrapposizione (interno-esterno) tra questo e il potere statale».

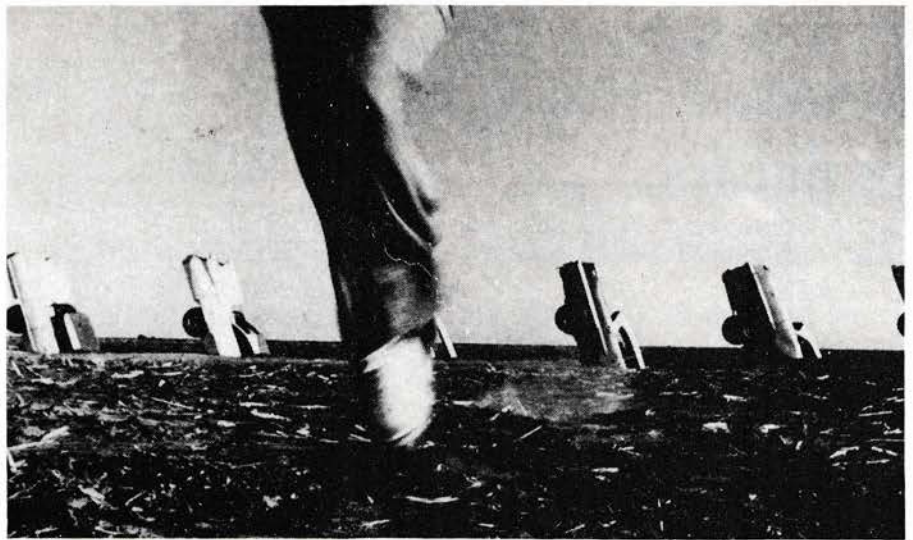
In effetti lo studio di Pitt-Rivers peccava di armonismo, teso com'era alla descrizione dei rapporti simbolici, degli scambi diadici, delle relazioni parentali e clientelari interni alla comunità, in termini tutto sommato idillici. E tuttavia un merito di rilievo questo libro lo possedeva: l'aver dimo-

strato come tra comunità e Stato si interponga sempre un ceto sociale, formato dall'élite locale, il cui compito consiste nel dirimere le questioni interne e nel mediare il complesso rapporto tra potere centrale e equilibri locali. A sua volta J. Davis in *Antropologia delle società mediterranee* (Rosenberg e Sellier, Torino 1980) così definisce (cogliendone gli aspetti sia economici che ideologico-sociali) quel particolare fenomeno politico e antropologico che è il clientelismo: «Si ha quindi il clientelismo ogniqualvolta gli uomini assumono un atteggiamento di deferenza verso chi è più potente di loro e in questo modo ottengono accesso alle risorse».

Ma a voler seguire l'ordine cronologico del dibattito, in Italia, sul concetto antropologico e politico-sociale di clientelismo, non si può prescindere dai numerosi studi pubblicati, già nel 1974, a cura di Luigi Graziano (*Clientelismo e mutamento politico*, Franco Angeli, Milano, 1974). Lavori come quelli condotti da Sydel F. Silverman e da Sidney Tarrow dimostravano lucidamente l'esistenza necessaria di mediatori, nelle regioni «più arretrate», sottolineando la coincidenza del *patrono* (figura di potere e protezione, all'interno della comunità) con la funzione del *mediatore* intermedio fra comunità locale e potere centrale).

Dunque negli studi di comunità e nella letteratura antropologico-sociale più avvertita il concetto di *broker* non è nuovo, almeno a partire dagli anni 70. Eppure, si diceva in apertura, il libro della Gribaudi che si svolge attorno ad esso non solo risulta originale, ma profondamente stimolante, per comprendere il rapporto tra potere politico (DC) e contesto meridionale. Il suo significato più importante e duraturo, consiste infatti da un lato nell'aver periodizzato il rapporto fra comunità e Stato, analizzando i mutamenti intervenuti nel comportamento e nelle funzioni dei *brokers*, a seconda delle vicende politiche e delle esigenze economiche del paese; dall'altro nell'aver considerato «l'anacronismo culturale» come risposta sociale, difesa dell'identità collettiva, nei confronti dell'invasione statale e dei suoi modelli dominanti.

D'altro canto è la natura bilaterale del sistema di *patronage* (Davis) a fare sì che tra mediatori e «clienti» si stabilisca un mutuo codice di diritti-doveri che risulta



principio di stratificazione sociale. Come scrive Edoardo Grendi, in apertura al libro della Gribaudi, il successo dei mediatori «è legato alla diffusione ma anche al soddisfacimento delle aspettative generate proprio sulla base della loro specifica dotazione tecnica, quella manipolazione delle relazioni personali che comporta altresì la strumentalizzazione dei codici culturali della comunità». La logica utilitaristica, di cui i mediatori sono detentori e portatori nel rapporto tra comunità e Stato, si fonda sui «valori tradizionali» e ad essi ritorna, una volta esaurita la propria circolarità istituzionale. La famiglia, l'onore, la religione, ecc., divengono quindi principi di stabilità e riferimenti inamovibili del sistema clientelare.

Di qui la utile persistenza dell'«arcaico» sistema di valori e, al contempo, la sua insostituibilità nel quadro dei delicati equilibri economici e istituzionali moderni entro cui si perpetua l'intermediazione fra comunità e Stato. Si spiega, alla luce di questa interpretazione, non soltanto l'invarianza di un certo comportamento «fatalista» del Sud nei confronti delle proposte di modernizzazione e industrializzazione, avanzate dai «piani straordinari» negli ultimi venti anni; ma anche e soprattutto il successo innegabile di un partito come la DC, che dei mediatori ha fatto l'asse portante della sua «politica meridionale».

Perciò il libro della Gribaudi va oltre un certo «senso comune», si avventura nel non facile terreno delle spiegazioni interdisciplinari e, con chiarezza esemplare, mette sul tappeto quel complesso contraddittorio rapporto fra società meridionale e élite di intermediazione col potere centrale che è sta-

to sempre o ignorato o banalizzato.

Tra il potere e i «sudditi» si instaura un «ambiguo rapporto dialettico», in virtù del quale i meccanismi stessi di sfruttamento possono divenire, paradossalmente ma non troppo, mezzi di sopravvivenza, autonomia e antagonismo.

Nel Sud utilitaristico è il rapporto della gente verso l'industria come verso i sindacati; verso l'istituzione ufficiale come verso i padroni: «Il particolare, il locale continua ad essere assunto come momento di focalizzazione dell'interesse del singolo; il resto sono norme lontane, nemiche, da cui bisogna cavare il minor danno e il maggior utile possibile (...)

Il comportamento della società meridionale che è stato in genere letto, con una definizione spregiata, come un comportamento qualunque e irrazionale, probabilmente denota - conclude la Gribaudi - ancora una volta una resistenza a sottomettersi alle norme dello Stato.

Forse tale conclusione potrà apparire un po' troppo ottimistica, in senso forte, specie ai cultori del meridionalismo classico, in primis gli esponenti del PCI, fautori della industrializzazione e del «blocco Nord-Sud» contro il blocco agrario e i suoi manovrieri; ma è certo che da tempo questa tesi gramsciana, ormai logora, attendeva un ricambio, se non altro teorico.

L'analisi della Gribaudi ha aperto una finestra propositiva su tale problematica. E le sue implicazioni istituzionali e politico-storiche.

Ora si tratta di vedere che uso sapranno fare gli «addetti» e il movimento di questo importante «cambio di prospettiva».

Psicoanalisi e cultura di sinistra

Metello Corulli

1. Dal politico al personale.

Un mio amico psicoanalista mi raccontava mesi or sono come, ancora una volta, si fosse presentata una compagna per richiederli di essere presa in terapia. Mentre cercava di farsi un'idea della situazione complessiva e della vicenda di questa persona era rimasto colpito dal fatto che nel suo discorso c'era una sorta di «buco» di tre anni sul quale la paziente sorvolava. Alla domanda esplicita («Scusi, ma dal '75 al '78 che cosa ha fatto?»), ella aveva risposto con un verbo dotto che etimologicamente vuole significare «restare nascosto» («Ho latitato»).

Nuovi verbi vengono coniugati negli anni '80: io latito... essi latitano.

Adriano Voltolin ricordava in un articolo comparso su *Metropolis* (1) un manifesto del maggio francese del '68 che coniugava al presente il verbo partecipare. La serie iniziava con «je participe» e terminava con «ils profitent», esprimendo in uno slogan il desiderio di molti di essere soggetti attivi della storia e della vita politica e la coscienza dei medesimi che alla resa dei conti *altri* ne approfitteranno e ne trarranno profitto.

Nell'arco di venti anni sembra compiersi per molti giovani un processo del discorso:

Je participe... ils profitent

Io latito... Essi latitano

Ed alla fine mi sdraio... sul lettino dello psicoanalista.

Per coloro che hanno poca familiarità con la psicoanalisi e per evitare fraintendimenti, è opportuno dire che questo sdraiarsi non è certamente una posizione più comoda di quelle precedenti, non solo perché lo affermano gli psicoanalisti, ma anche per quanto scrivono pazienti sulle vicende del loro trattamento terapeutico. (2).

Quanto qui desidero cogliere non sono comunque né gli aspetti morali o moralistici di un tale fenomeno, né quelli politico socio-

logici («la disfatta della militanza», «la fine delle ideologie»...)

Si tratta invece di riconoscere uno stato di disagio collettivo per il quale parallelamente al diminuire degli iscritti alla facoltà di sociologia a Trento, sono aumentati in modo esorbitante gli iscritti alle facoltà di psicologia di Padova e Roma, numerose riviste della sinistra dedicano ampio spazio a tematiche psicologiche e psicoanalitiche, mentre la richiesta di terapia è considerevolmente aumentata: si tratta di una «fame» collettiva di psicologia che non si manifesta più soltanto nel servirsi degli strumenti concettuali di questa dottrina per cercare di interpretare il mondo, bensì soprattutto per tentare di comprendere e risolvere malesseri personali e confusioni.

Nello stato di crisi di identità sembrano presentarsi più oscillazioni che vere e proprie opposizioni: poco interesse suscita il freud-marxismo e le analisi più astratte e teoriche, come del resto la contrapposizione delle insegne ed il darsi battaglia per la difesa della ortodossia. In un lungo processo di trasmutazione e di superamento delle endogamie culturali, cambiano le tematiche come gli strumenti concettuali con i quali queste vengono affrontate; nel tentativo di un bilancio su quanto si dà come atto, scelta, e quanto come falso destino, nell'interrogarsi sulle assemblee del '68 ed in che misura esse siano state effettivo «discorso» e non adesione immediata ad una immagine, a slogan, ad un corpo comunitario, nel contestare quotidianamente

come la caduta tendenziale del saggio di profitto si accompagni ad una analoga crisi del potenziale creativo del mondo del lavoro, uno spazio sempre più ampio sembra essere dedicato a tutto quanto concerne il «personale», al femminismo, alla opposizione o dialettica maschile/femminile, al narcisismo... al quotidiano ed alla fatica di vivere.

Un discorso che sembra compromettere la sacralità dell'ortodossia culturale e che si muove in una posizione di frontiera suscita inquietudine: si tratta dunque di tematiche di riflusso, di un culto della intimità, di un manifestarsi del dominio dello «psicoanalismo», di un addomesticamento collettivo dei malesseri tramite una loro psicologizzazione o al contrario di un tentativo coraggioso di assumere su di sé il proprio passato, le proprie matrici culturali per lacerarle e riattraversarle creativamente? La psicologia e la psicoanalisi assolvono ad un ruolo ortopedico e di falso sostegno, di occultamento dei problemi e di trasmissione di catechesi, o al contrario ad un ruolo terapeutico, di effettivo cambiamento di smascheramento, attraversamento di una frontiera oltre la quale si abbandonano le appartenenze del passato per una apertura ad un «nuovo» che deve ancora venire alla luce?

Questo cambiamento di interessi sembra incidere in modo profondo anche nella cultura psicoanalitica. Già da anni sono praticamente scomparsi i grossi deliri sistematizzati (si pensi al caso Schreber descritto da Freud)



parallelamente al tramonto del soggetto borghese dell'800 ed inizio '900, come del resto sono diventate rarissime altre sindromi classiche del secolo passato, quali le isteriche descritte da Charcot; tuttavia il trattamento psicoanalitico era riservato a persone che vivevano uno stato di malessere corredato da sintomatologie precise (fobici, ossessivi... fino ai tentativi di terapia degli schizofrenici) e che costituivano una grossa limitazione alla loro vita.

Negli ultimi anni, gli psicoanalisti si trovano sempre più a dover trattare soggetti che, in assenza di una vera e propria sintomatologia psichiatrica, vivono profondi malesseri emotivi, quasi uno stato di commozione emotiva per la quale alcune persone sembrano porsi sul margine del suicidio.

La psicoanalisi sembra così costretta ad occuparsi di nuovi argomenti quali la solitudine, la paura, la nostalgia, la noia, l'autenticità, l'empatia, e di nuove sindromi quali le tossicodipendenze, le nevrosi narcisistiche e forse corre anche il rischio di una sua banalizzazione e di un imbarbardimento.

Evidentemente deve esistere la possibilità di collegare la comparsa o la scomparsa di modalità di manifestarsi del disagio psichico con mutamenti sociali e culturali di un'epoca.

2. Dal personale al politico

Il tentativo di mettere in relazione i bisogni umani con la vita sociale è certamente molto arcaico nella storia della cultura occidentale, risale fino alle speculazioni filosofiche di Platone e di Aristotele. Non si tratta dunque di un approccio teorico originale di Freud o dei suoi seguaci quello di confrontare movimenti affettivi del microcosmo del singolo con istanze della vita collettiva, sociale e politica (3). Alcune opere, come quelle di Adorno, *La personalità autoritaria*, o quella di Reich, *Psicologia di massa del fascismo*, per non citare che le più note, sono state accolte in passato anche nei corsi di scienze politiche come dai teorici della politica: sembrerebbe infatti difficile immaginare che una scienza dell'uomo e della sua vita sociale possa svilupparsi senza una concezione abbastanza sistematica delle motivazioni umane.

L'ultimo lavoro di Franco Fornari, presidente della società psicoanalitica italiana, si presenta

con un titolo certamente appetitoso per tutti coloro che si occupano di politica e con un sottotitolo un po' misterioso: *La malattia d'Europa*, «Saggio di psicopolitica sulla struttura diabolica del potere segreto». (4).

L'autore, tramite l'analisi psicoanalitica del testo di una intervista effettuata nel 1978 da Marco Fini a William Colby, ex direttore della Cia, mira a rintracciare, al di sotto del Logos che sembra animare la storia, il Mito che è in realtà la vera forza propulsiva.

Il lavoro di analisi testuale parte dall'ipotesi che il linguaggio contenga al suo interno delle invarianti oniriche o dei fantasmi fortemente gravidi di contenuti affettivi e che tramite l'individuazione di questi sia possibile riconoscere dei movimenti affettivi, dei codici decisionali sottostanti un discorso che si offre al lettore nella sua linearità razionale.

La diagnosi di Franco Fornari sulla malattia dalla quale è affetta l'Europa ha inizio dalla constatazione che nell'Europa dell'Est ed in quella dell'Ovest è dislocato il numero maggiore di rampe di missili nucleari e che tramite il patto di Yalta, le due superpotenze si sono divise il mondo in zone di influenza al fine di stabilizzare il loro dominio ed evitare conflitti.

Sembrerebbe possibile confrontare questi processi storici con il mito di Tieste ed Artreo e quello del giudizio salomonico. La storia del giudizio di Salomone narra che dovendo questi decidere quale fosse la vera madre tra due contendenti, egli abbia ordinato di dividere il figlio in due, riconoscendo in colei che si opponeva al compiersi di questo gesto, e che pertanto mirava a preservare la vita del figlio, un sentimento autenticamente materno. Il mito narrato da Seneca, racconta che Artreo avrebbe simulato di rapacificarsi con il fratello/nemico Tieste invitandolo ad un banchetto ove gli avrebbe offerto in cibo la carne dei figli, sgozzati.

Nè Usa, nè Urss sarebbero pertanto delle buone madri per l'Europa, avendo accettato di dividerla in due sarebbero dei padri perversi in quanto, come nel mito di Tieste ed Artreo, avrebbero finto di pacificarsi, offrendosi reciprocamente in pasto i resti dell'Europa.

Il saggio di Franco Fornari offre nelle sue parti conclusive una analisi delle genealogie del terro-

rismo in Europa, ma, come quando si racconta agli amici la trama dei films gialli, anch'io, in questa sede, ometterò di narrare il finale per non privare il lettore di un piacere.

È anche possibile che qualcuno si senta in un certo senso urtato da questa lettura: l'autore stesso avverte fin dalle prime pagine come sovente i saggi di psicoanalisi applicata suscitino perplessità. Ma al di là dei problemi metodologici, per quanto concerne il saggio in questione, potrà accadere agli studiosi di politica di provare un senso di fastidio per un linguaggio loro non familiare e di intrusione nel leggere alcune parti, forse quelle dedicate all'analisi psicoanalitica di Marx e del marxismo.

In tale eventualità, vorrei invitare i lettori a porsi di fronte a questo saggio di psicopolitica un po' come uno scienziato che si trovi a leggere un racconto di fantascienza; ma che al termine della lettura si ferma comunque a riflettere su quanto di verità può riconoscere nelle pagine lette.

Note

(1) *Metropolis* ha dedicato il n. 4 ott. 80 al tema monografico «Attraverso la psicoanalisi».

(2) *Metropolis* n. 4. A. Salteri, *Resoconto di una analisi in corso*; R. Boccara, *Quel maledetto inconscio*. Cfr. inoltre T. Moser, *Lo psicoanalista sul divano*, Feltrinelli 1975.

(3) Cfr. P. Roazen, *Freud, società e politica*, Boringhieri 1973

(4) Franco Fornari, *La malattia d'Europa*, Feltrinelli 1981.

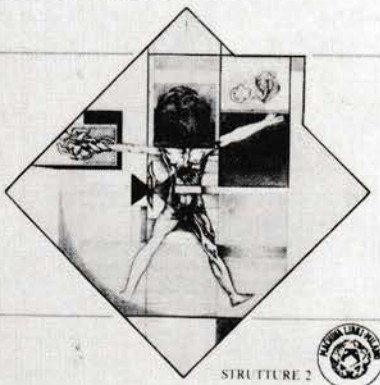


«Negli anni 70, nel sommovimento generale delle classi e negli antagonismi radicali, settori intellettuali ampi e consistenti si trovano nella lotta e nella crisi generale di una società a tradire, per così dire, la loro origine di classe; al "servizio del popolo". È un pullulare di microrganismi politici: medici, ingegneri, architetti, professori, fotografi, giornalisti, avvocati; ciascuno inserito non puramente e semplicemente, in quanto intellettuale in una mitologia da funzionario di partito, ma nella specificità del suo "mestiere", in una prospettiva di etica e di pratica nuova, diversa ed antagonista alla retriva società borghese, in una sorta di rivoluzione culturale che vedeva nell'attacco al nemico la trasformazione e la negazione dei ruoli» (dall'introduzione di Luigi Zezza).

GIULIANO SPAZZALI

LA ZECCA E IL GARBUGLIO

Dai processi allo Stato
allo Stato dei processi



La zecca e il garbuglio di Giuliano Spazzali, edito da Machina Libri, Milano, più che un vero libro, è un *non libro*, ma questo non libro ha una qualità: è una raccolta di scritti, scritti appunto senza nessuna previsione di pubblicazione unitaria. Scritti sempre sulla spinta di situazioni contingenti ma, è anche vero, facendo lo sforzo di non essere limitato al contingente. Quindi è una serie di scritti che è cresciuta e si è formata con la storia del movimento e che sorprendentemente rappresenta oggi, in via unitaria e sia pure da un punto di vista molto particolare, vicende che sono rappresentative del movimento. Così questo non libro risente potentemente di quelle che sono state le influenze, di fase in fase della situazione del movimento e anche dei suoi rapporti politici interni.

Un libro scritto, vissuto, elaborato da un punto di osservazione anomalo, che non è né punto di vista del movimento del potere, *un libro scritto da una terra di nessuno*, ricco di spunti che permettono di sviluppare una serie di riflessioni su alcuni nodi fondamentali. Il continuo cambiamento, l'evoluz-

zione del concetto e della pratica di governo, assunto dalle forze costituzionali dagli anni 70 ad oggi. L'emergere di concetti abbinati a pratiche sociali e politiche diverse come l'uso alternativo del diritto o il concetto di contropotere visto come fonte di diritto e di legittimazione. Il tutto vissuto in una continua, permanente crisi; politica, istituzione, sociale che ha macinato, distrutto ruoli e pratiche politiche, scomposto figure e ceti sociali e di contro ne ha viste nascere altre. La figura del giudice che ha sussunto al suo interno una totalità di ruoli: giudice, avvocato, inquisitore, dispensatore

di pene e perdoni, figura politica nata e sviluppata dalla pratica di potere del «non governo stabile» ove la crisi da transitoria o definitiva, diviene metodo di governo ove il diritto sempre più diviene «la forma che assume la necessità», forma che è entrata violentemente nel nostro vivere, nelle nostre categorie mettendo in discussione concetti come verità e memoria. Di questo abbiamo parlato con Giuliano e di questo scriviamo con lui attraverso una serie di «flash» discorsivi e rinunciando volutamente ad un scritto organico.

Aldo, Frank, Enrico

Magistrati e potere

Intervista a Giuliano Spazzali

C'è in questo libro un riflesso delle vicende del movimento ma tuttavia il punto di osservazione non è una riflessione caratteristica del movimento, perché il movimento non ha mai fatto una riflessione critica sulle questioni del diritto e della giustizia. Sul piano concreto e particolare, ha subito sempre la repressione come un fatto «illegittimo», «non dovuto» che «non si può ammettere». Quindi un fatto estraneo, oppure vissuto come campagne «contro» la repressione in modo un po' immediatistico, anche se giustificato, per tirare fuori i compagni dalle galere, per liberare i compagni, ma senza proporsi problemi teorici e di linea.

Devo dire che l'unico momento di riflessione generale, paradossalmente, è quello delle Brigate Rosse, che hanno impostato un metodo e un discorso su quello che è il funzionamento della giustizia dello stato e del diritto, nello stesso momento in cui tenendo un comportamento antiprocessuale hanno scoperto un comportamento processuale speculare, che è l'unico loro vero punto di forza.

Tornando alla mia esperienza si può dire che il punto di osservazione della categoria di lavoro intellettuale alla quale appartengo, cioè quello dell'avvocato, non è una categoria istituzionalizzabile, nel senso che o è la stessa cosa della magistratura o *non è*; eppure *non deve* essere la stessa cosa. L'ambiguità è immanente.

Per tradizione interna, la categoria degli avvocati non ha punti di aggregazione o politici coerenti, se non a livello delle pretese economiche. Invece è possibile l'esistenza di lotte tra magistrati e divisioni in varie correnti, ma non è mai esistita una tradizione di «lotte» tra avvocati. Un tentativo di stabilire una cultura di sinistra e quindi un intervento teso a creare scriminanti e al lavoro intellettuale specifico dell'avvocato, c'è stato negli anni 70, non come portato del movi-

mento, ma come risultato dell'esperienza pratica di questo settore di intellettuali. Allora cerchiamo veramente di determinare l'esistenza di una «avvocatura democratica» come fatto collettivo, come proposta di e per una pluralità di soggetti aggregabili intorno ad una linea.

In fondo questo libro, da articolo a articolo, attesta proprio questo tentativo, certo non individuale, di definire le autonomie e le responsabilità di un lavoro di intellettuale specifico, di individuare una linea e una ragione politica *permanente* rispetto all'uso e alle funzioni del diritto, una volta constatato che i magistrati questo hanno saputo e potuto sempre fare.

Tra gli avvocati per il momento il tentativo è fallito: ma ripeto, per tradizione specifica di questa categoria che, o desidera essere un'appendice della magistratura, o è un fatto di lealtà individuale caratterizzato dalla mercificazione delle prestazioni. La sua tradizione è senza alternative: tutta fondata sul diritto o meglio *dentro* il diritto, incapace di intendere le relazioni e lo scontro tra diritto e interesse.

Per i magistrati invece la questione è diversa: essi, per definizione, sono una struttura portante del potere che ha, non solo un fortissimo senso corporativo della autonomia e della tutela delle proprie garanzie economiche, ma anche, sotto la specie della garanzia dell'indipendenza, la volontà di difendere da sempre e con i denti, la sua fetta appunto di potere istituzionale. Su questo, ha un compito «universale». Essa fa parte delle istituzioni, non desidera essere esautorata, quindi conduce una lotta all'interno delle istituzioni per conservarsi uno spazio originale e permanente.

Progressivamente però la magistratura viene investita da una funzione politica generale di tipo vicario, cioè *sostitutivo* delle funzioni, o di alcune di esse, dal ceto politico: e ciò a

ragione di una situazione di crisi verticale, di rappresentanza sociale e di capacità di gestione e di direzione di questo ceto.

Quando la rappresentanza politica viene meno e non è più possibile risolvere le contraddizioni sul piano del potere centrale, del governo dei partiti, ecc., tutti i fatti politici che meriterebbero soluzione *Politica* diventano fatti giudiziari. Da un certo momento le questioni politiche riempiono le pagine dei giornali non sotto la specie di questioni politiche appartenenti alla categoria del politico; ma sotto la specie di fatti penali appartenenti alla categoria del diritto.

Basta dire che dal '72 in avanti non finisce una legislatura, non una: ma intanto si sviluppa lo scontro e la battaglia, tra fronti di classe contrapposti, ed anche dentro i fronti contrapposti: insomma una conflittualità estremamente alta anche tra i vari settori della borghesia. La magistratura viene allora delegata «protempore» a risolvere anche i problemi della governabilità e della conflittualità esterna ed interna. Assumendo questo carico vicario come corporazione che vuole mantenere il suo potere, necessariamente *sviluppa linee*, teoria e pratica.

L'unica vera-grande operazione di potere (cioè di istituzione di un confronto diretto stato-partito sul piano del potere) che viene realizzata dal PCI è quella nei confronti della magistratura. Il PCI si fa Stato nella magistratura. Qui, nel momento della funzione generale delegata, si impegna a risolvere tutti i problemi in modo unitario e globale, anche quelli, dunque, che riguardano contese in seno alla borghesia, oltre alla questione fondamentale: quella dell'antagonismo sociale. Allora il PCI diventa titolato a risolvere e liquidare i problemi della sinistra: ne conosce i termini, la storia, la tradizione, l'album di famiglia. Questa attività coincide inoltre con un bisogno, un interesse (dal '77 in poi) di cancellare l'opposizione politica e sociale non controllata da lui, quella che si sviluppa alla sua sinistra, che manifesta la sua crisi di rappresentanza.

E gli avvocati? Non contano nulla, non hanno alcuna posizione istituzionale di potere, nessuna funzione stabile da svolgere, sono solo «fiancheggiatori» così nel delitto comune, come e di più in quello politico. Sono sinonimo di «rappresentanza colta del crimine», secondo l'opinione di questa nuova leva di magistrati.

I magistrati, invece, sono divisi per correnti e per linee teoriche generali, e perciò pretendono di avere una prospettiva universale. Questa prospettiva universale la traggono ora dalla funzione vicaria, ora dal potere politico generale. In ragione poi del fatto che sono potentemente influenzati da un grande partito di massa come il PCI, i magistrati, a questo punto dichiarano di essere l'unico centro, «uno e trino» della democrazia. Degli

avvocati e dell'antagonismo nel processo non hanno bisogno, essendo loro stessi accusatori, difensori e giudici in una volta sola. È questo il massimo del paradosso, ed anche il massimo dell'abiezione, in quanto significa l'eliminazione della diletta processuale e l'unificazione di tutti i ruoli. La funzione vicaria ha dato loro alla testa: e quando verrà loro tolta, strilleranno forte.

Il ceto degli avvocati è debole, su questo piano, perché rifinalizzata la sua funzione alla sudditanza di quest'area di magistrati democratici tutto fare.

In tutti gli scritti di questo libro appare, sempre, una questione: va pur bene «servire il popolo» ma non bisogna esagerare, essere ciechi: è necessario invece mantenere e sviluppare un grado più ampio di autonomia intellettuale e di autonomia della funzione, altrimenti questa viene soltanto sfruttata casualmente. Per una serie di ragioni complesse il magistrato sviluppa invece questa autonomia, ed è legittimato a farlo, mentre molte tendenze interne al movimento deprimono questa autonomia negli avvocati, riducendo la funzione a puro strumento.

Ed d'altra parte non c'è un'abitudine storica da parte degli avvocati a ragionare sul diritto, se non in termini subalterni. Il lavoro degli avvocati si riduce solo alla pratica e incide molto poco sulla dogmatica giuridica. Negli avvocati la teoria confluisce nell'attività pratica in via mediata, ma essi non sono produttori di teoria.

I magistrati sono al contrario produttori di teoria, sono fonti dirette di dogmatica giuridica.

Il nostro tentativo è stato tutto nella ricerca di una unità tra teoria e pratica per intervenire nella dogmatica giuridica, perché il diritto non esiste, se non nella forma di mediazione fra fatto concreto che va giudicato e norma astratta, dunque non esiste

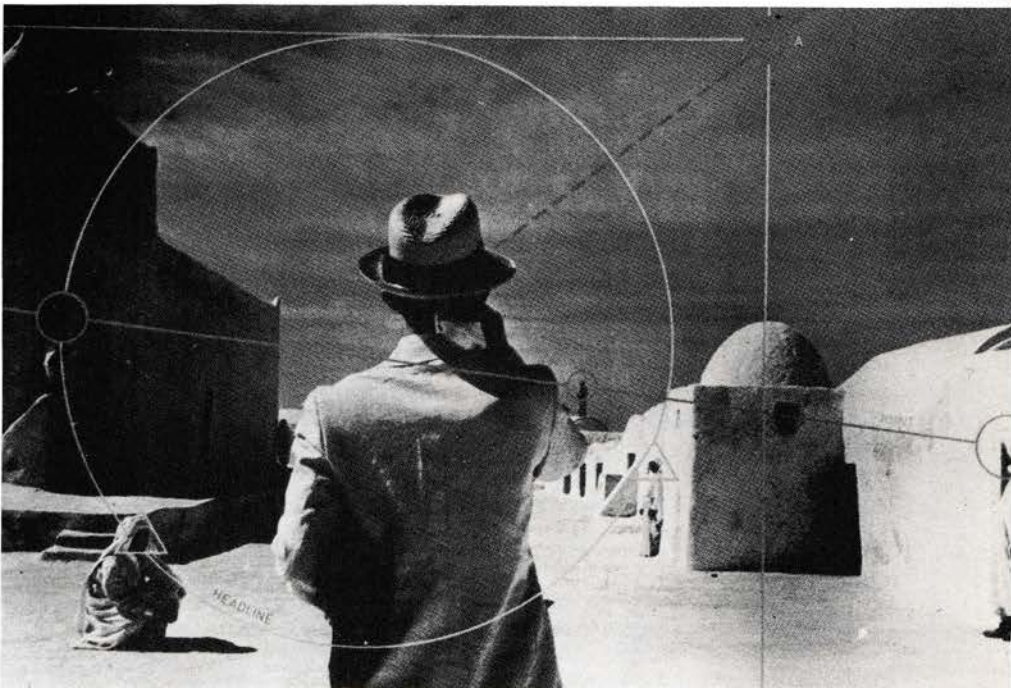
se non nella produzione dogmatica.

Solo questa linea può consentire di essere ideologicamente coerenti nella pratica e contemporaneamente non assorbibili nella strategia. In questi anni sono stati affrontati due problemi: o il doppio diritto o l'evoluzione della norma.

Doppio diritto è stato per molti banalizzato in quanto esiste un diritto dello stato ed un diritto della classe. Ma questo è un abbaglio clamoroso, perché esiste un «diritto» solo. La teoria evolutiva del diritto sta al contrario dentro ad una tematica più complessa. *L'evoluzione dipende dai rapporti di forza, sta dalla parte del progresso ma anche dalla parte del regresso, la teoria evolutiva del diritto è aperta su due lati. Se la dogmatica giuridica è ponte di collegamento tra fatto e norma, il diritto viene solo se si riesce a controllare, attraverso la teoria e la pratica, le contraddizioni del giudiziario.*

La funzione dell'avvocato sviluppa le contraddizioni nel giudice e nel giudiziario, cioè sviluppa la contraddizione apparente nella norma e sviluppa la contraddizione concreta nel giudiziario, cioè nel complesso dei soggetti fisici, di classe, che fanno funzionare effettivamente la norma.

Quindi il rapporto politico è uno scontro reale tra funzioni diverse di cui bisogna tener conto: da questo rapporto politico dipende il risultato processuale pratico. Quindi se oggi il PCI controlla e determina una «lobby» di magistrati è necessario che vi sia una strategia ed una politica adeguata a questa situazione. Se si determina una serie di linee tra gli avvocati ed una diviene dominante, allora si influisce anche sul funzionamento dei magistrati, situazione che di fatto si è determinata fino al '75, quando finì definitivamente il tentativo di creare una linea di classe che fosse la risultante di una aggregazione di forze. Quando questa aggrega-



zione si è determinata nei fatti, si è determinato anche un controllo sullo sviluppo del giudiziario, dunque nella applicazione del diritto, sulla sua «innovazione».

Questo processo è stato interrotto dalla ipotesi delle BR di essere loro stessi il giudiziario di un giuridico speculare a quello statale. Se questa è linea di tendenza, l'avvocato non ha più funzioni, la sua attività diviene non solo ambigua ma anche inutile e cioè non dotata di capacità di mediazione. Residua, solo come funzione indipendente, quella, di essere non l'avvocato del processo, ma della pena. Oggi infatti non esiste l'avvocato della pena ed è certo un problema aperto. Altro punto importante è la nostra collaborazione come interni/esterni al movimento. Nella nostra posizione non potevamo avere come ipotesi centrale altro che l'idea forza di volere un "forte Stato caduco", forte in quanto liberava forze che lo sostituivano, cioè forte in quanto liberante e dunque caduco; quindi diritto non come funzione centralizzata ma come funzione diffusa di continuo riciclaggio dell'interesse. L'interesse non è un altro diritto: è ciò che il diritto non è, è il suo limite. Questa problematica è rimasta totalmente estranea al movimento perché è la problematica della mediazione di fase per fase.

È giusto «volere tutto» ma, volendo tutto determini anche delle situazioni critiche per cui altri si assumono il compito necessario e ineluttabile della mediazione. Ma se non sei in grado di mediare di volta in volta, non sei in grado di volere tutto immanentemente. Così superi una fase dietro l'altra, non governi la mediazione, nel senso che rifiuti in qualsiasi momento l'attimo della mediazione e lasci che gli altri la facciano loro. Sembrava allora una felice intuizione; in realtà era ed è un'idea profondamente sbagliata perché se nella tua strategia non vi è posto anche per regolare l'attimo della mediazione, il mediatore ti prenderà la mano di sicuro. Noi avvocati ci siamo trovati sempre e soltanto sulla punta della lancia, a dover risolvere i pratici problemi della mediazione; dovevamo fare il processo in termini di libertà. Da questo punto di vista nella pratica quotidiana il nostro lavoro era per certo definibile come un lavoro di destra. Ciò non significa però che assumersi la pratica della mediazione sia un fatto di destra purché ad assumersi questo obbligo sia il movimento nel suo complesso.

Se gli avvocati vengono lasciati da soli a mediare, processo per processo, non riescono a rapportarsi alla crisi, viaggiano da soli, diventano davvero di destra. La disattenzione rispetto a questa funzione è stata totale ed infatti proveniva a noi solo, ed esclusivamente, la richiesta di servizi. Le problematiche del governo dello Stato, del diritto, in generale, della legittimazione, sono emerse come problematiche centrali della nostra pra-

tica ma rispetto a queste abbiamo prodotto poca teoria, solo una pratica diffusa ma non riconcentrabile che potesse divenire patrimonio collettivo. Abbiamo visto oggi la magistratura assumere in sé tutti i ruoli e ti nega dunque quello della mediazione e ti lascia solo quello dell'ambiguità.

Da questo punto di vista è una sconfitta secca, tanto che in uno dei saggi del mio libro io dico che bisogna scioperare, intendendo dire che bisogna rompere la situazione in cui si è stati posti o ci si è messi e risocializzare la nostra esperienza.

Bisogna rompere la condizione in cui siamo, di essere esclusivamente ambigui; ambiguo mi sta bene ma solo se esercito una forza persuasiva di mediazione; solo ambiguo, non mi va affatto bene, né se ciò dipende dal fronte del potere, e nemmeno se dipende dalle BR, che in egual misura mi costringono alla «clandestinità professionale». Da questo stato di cose bisogna uscire. Riprendendo a pensare e affrontando anche i problemi come quello della memoria. Esiste da parte dei nuovi ceti istituzionali un desiderio sfrenato di appropriarsi del monopolio della verità.

Sono ceti di movimento proprio in quanto possessori della verità. Se MD non assumesse in sé di essere portatrice della verità non sarebbe credibile né con tutti gli utenti della «giustizia», né nei confronti delle altre correnti della magistratura. Questo è comunque metafisica, idealismo, è un concetto reazionario che non ha nulla a che fare con il diritto che assume giustamente che la verità è solo *formale*, cioè un processo che «facit de albo nigrum» sapendo benissimo di mettere in opera una utile e storica mistificazione. Mai è stato teorizzato dalla borghesia che la verità del diritto è sostanziale. MD oggi si fa carico di essere la produttrice della verità istituzionale, quindi della memoria istituzionale. Su questo terreno deve esserci scontro aperto. I fatti della storia sono sempre *nuovamente* veri, dipende da come li si legge, la microstoria è diversa dalla storia di Erodoto, tuttavia ambedue parlano delle stesse cose. A differenza della verità istituzionale che è la fissità del movimento, abbiamo da scrivere la verità *in movimento*, pur disponibili a tanti piccoli falsi processuali in forma di verità: i loro e i nostri.



Cino Moscatelli: la politica e la leggenda

Augusto Zuliani

Con la morte di Cino Moscatelli è scomparsa una delle figure chiave della storia della Resistenza nell'Italia del nord, il suo ruolo fu determinante nella gestione politica della lotta armata favorendo la linea moderata interna al Partito comunista ed alle formazioni partigiane.

Figlio di un ferroviere della Valsesia, Cino lavorò come operaio tornitore in alcune fabbriche di Novara e poi all'Alfa Romeo e alla Cerutti di Milano, dove nel 1927 entrò in contatto con Pietro Secchia. Già distintosi negli anni precedenti nella lotta alle squadre fasciste, viene inviato prima alla scuola di partito diretta in Svizzera da Longo e Togliatti, a Berlino e a Mosca, da dove partì agli inizi del 1930, per lavorare al centro esteri del partito in Francia. Qui collaborò alla sezione per la diffusione della stampa clandestina in Italia; giunto negli ultimi mesi del 1930 in Emilia-Romagna con compiti organizzativi, venne arrestato dopo poco, nel novembre dello stesso anno, e condannato dal tribunale speciale a 16 anni e 8 mesi per ricostituzione del Partito comunista, appartenenza allo stesso, propaganda e possesso di armi. Nel carcere di

Civitavecchia incontrò nuovamente Secchia, ma mentre «Botte» rimase in galera fino all'agosto del 1943, Moscatelli uscì di prigione nel 1935 per l'amnistia del «decennale» fascista e vari condoni. Tornato a Borgosesia «mette su, assieme ad un'azienda commerciale, un'officina con diversi operai», era diventato benestante» afferma Secchia nei suoi ricordi. E sarà proprio Secchia a riprendere i contatti con Cino dopo il crollo del fascismo: «aveva saputo che Moscatelli si trovava a Borgosesia, correvano voci strane sul suo conto, lo mandai a chiamare (eravamo vecchi amici) e ci incontrammo a Milano il 3 settembre». Nulla ci dice Secchia su questo incontro, ma quando rivede Moscatelli a Borgosesia il 14 settembre, Cino svolgeva già un'intensa attività organizzativa. Nel libro *«Il monte Rosa è sceso a Milano»* scritto insieme a Moscatelli, Secchia ci dà questa vivace descrizione del clima che regnava in quei giorni a Borgosesia nel «quartier generale» di Cino.

«Lo sorprendevo in piena attività all'albergo dei Tre Re, dove aveva piazzato il suo comando. Qui arrivava continuamente gente; si trattava di soldati e ufficiali

inglesi fuggiti dai campi di concentramento, di ebrei che cercavano una via di scampo per portarsi in Svizzera, di soldati e ufficiali italiani che, scioltesi le loro formazioni, si davano alla montagna. Non si sa da chi tutti questi uomini fossero indirizzati a Moscatelli. Arrivavano a gruppi di quattro o cinque, taluni armati, altri no. I più vestivano ancora divise militari, altri indumenti civili. Quasi tutti laceri, sporchi, stanchi, affamati. Il telefono squillava continuamente annunciando l'arrivo di altri gruppi. Cino correva in qua e in là, dava ordini, sistemava gli uni, offriva da mangiare ad altri, provvedeva a tutto; per ognuno aveva una buona parola, sin dal primo momento sapeva infondere sicurezza e fiducia.

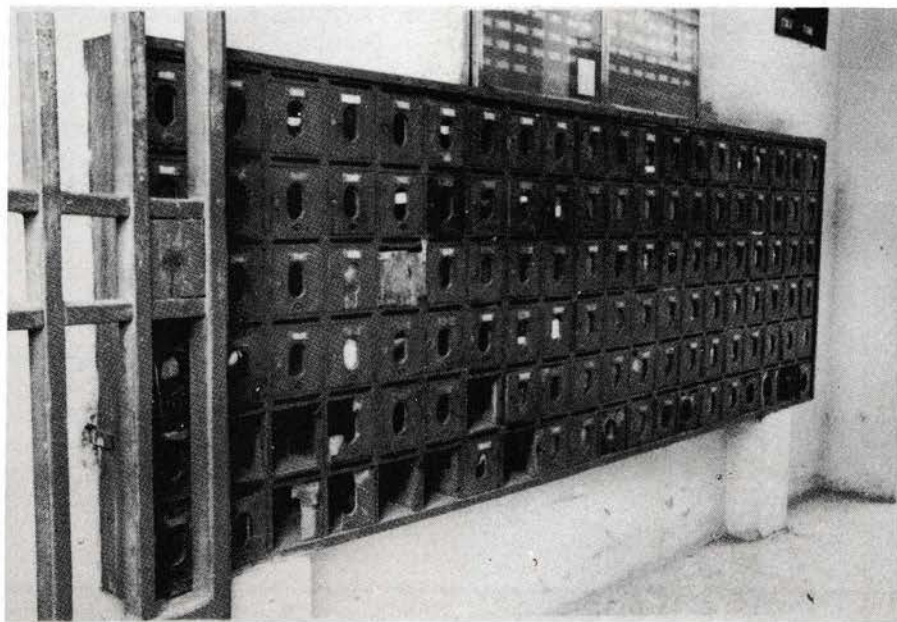
(...)

L'andirivieni continuò tutta la notte. — Divento matto, — commentava Cino mentre impartiva disposizioni a destra e a sinistra. Per ogni nuovo arrivo trovava la casa, un posto, il rifugio.

Verso la mattina andammo a dormire alcune ore, poi ci riunimmo e parlammo del lavoro da farsi. Eravamo in casa di Moscatelli, nel suo studio; c'era il giovane Gaspere Pajetta (caduto poi eroicamente a Megolo), che si divertiva ad accendere tutti i fiammiferi del portafiammiferi automatico, c'era Vittorio Flecchia, che doveva incaricarsi di trasmettere le direttive nel Novarese e nel Biellese, c'erano Ciro e qualche altro. Maria, l'ottima moglie di Cino (che durante la guerra di Liberazione si dimostrò coraggiosa, instancabile e pronta a ogni rischio), faceva capolino di tanto in tanto, portando qualche rinfresco, e ci diceva con aria spaurita e di rimprovero:

— Via ci farete bruciare la casa, ammazzare-tutti. Cino, ricordati che hai le «pite» (le bambine).

— Maria, cerca di capirmi e lasciaci tranquilli, — implorava Cino, ma con tono più di comando che di preghiera.



Ricordo ancora l'entusiasmo del giovane Gaspare Pajetta nell'ascoltare i nostri discorsi. Pensavamo allora che le nostre vallate, la Valsesia, il Biellese, l'Ossola, la Valle d'Aosta, tutta la fascia alpina che va dal San Bernardo al Monte Rosa potessero diventare una grande zona libera che poi come una macchia di olio si sarebbe estesa, se non a tutto, a una buona parte del Piemonte.

— Siamo in ventiquattro, — mi diceva Moscatelli quel giorno...

Durante il mese di settembre e per quasi tutto ottobre, Moscatelli venne tutte le settimane a Milano. Ci incontravamo in un caffè, in un ristorante o in una casa. Un giorno invece di Moscatelli mi si presentò all'appuntamento, accompagnato da un nostro ottimo amico, l'industriale Giuseppe Cognito (che molto ci aiutò durante la Resistenza), uno sconosciuto.

— Mi manda Cino, che non può venire più; è stato arrestato, lo abbiamo liberato, ma ormai non può scendere in città, è sul Briasco.

Stabilimmo un collegamento che salvo qualche rara interruzione funzionò sempre e bene sino all'insurrezione del 25 aprile".

Eppure nonostante il frenetico prodigarsi di Cino le voci strane che correvano sul suo conto prima dell'8 settembre continuavano a circolare anche dopo che la guerriglia aveva cominciato a dispiegarsi, scrive ancora Secchia:

"Nei primi mesi della guerra partigiana correvano voci strane sul conto delle formazioni di Moscatelli; si diceva che si trattava di formazioni "indipendenti", che Moscatelli non accettava le direttive del Comando generale gari-

baldino e tanto meno quelle dei comunisti. Probabilmente quelle voci erano messe in giro dal nemico, forse anche da amici poco informati. Vi era pure qualche compagno che ci credeva. Taluni, alle volte, mi venivano a raccontare le prodezze di Moscatelli, ma nello stesso tempo commentavano: «Peccato che un uomo simile non sia completamente con noi», e mi snocciolavano fatti e episodi, certamente in gran parte frutto di fantasia, che avrebbero dovuto provare che Moscatelli era un «indipendente»".

E continua

Io e Moscatelli ridevamo di gusto di queste storie e trovavamo il tempo di divertirci alle spalle di chi credeva al suo individualismo e alla sua «indipendenza», di chi lo considerava una specie di «eretico» o di dissidente.

Il generale Cadorna deve aver raccolto anche lui quelle voci e nel suo libro *La Riscossa*, cerca di darsi una spiegazione".

Lascia quanto meno perplessi quest'ultima affermazione di Secchia su Cadorna, il comandante del Corpo volontari della libertà non era certo uno che prestava facilmente orecchio a dicerie, anche perché le sue fonti di informazione erano collocate molto in alto, e riteniamo che sia a ragion veduta che Cadorna così tratteggi la figura di Moscatelli.

"Moscatelli era il capo riconosciuto attorno al quale si era venuta formando la Resistenza in Valsesia e nell'Alto Novarese. [...] Bisogna dunque riconoscere che Moscatelli fu uno dei primi a comprendere e ad applicare lo spirito della guerriglia in modo che le sue formazioni potevano

recare notevole disturbo al nemico e soffrire danni relativamente lievi. Le punte avanzate nella pianura novarese si spingevano fino all'autostrada Torino-Milano operando importanti catture. In quell'epoca, quando urgeva liberare, per scambio, un prigioniero di particolare interesse, si usava chiedere a Moscatelli di mettere a disposizione uno dei suoi prigionieri germanici. [...] Un attivo servizio di informazioni, che aveva le sue radici sin nella polizia fascista, permetteva di individuare spie e agenti provocatori che venivano subito giustiziati. Permetteva anche di essere tempestivamente avvertiti dei raggruppamenti di truppe nemiche, necessario preludio di rastrellamenti, e di avere il tempo di cambiare di zona alla spicciolata, sfuggendo all'accerchiamento. Naturalmente questi spostamenti dovevano essere logisticamente preparati acciòché le formazioni, nella nuova dislocazione, fossero rifornite di vettovaglie.

Così Moscatelli ed i suoi furono praticamente inafferrabili a onta dell'accanimento posto dalle autorità fasciste. Politicamente, Moscatelli era membro del Partito comunista, anzi nel partito stesso doveva godere di qualche privilegio a giudicare dai riguardi che Longo gli usava e dal tono non sempre deferente della sua corrispondenza. Ma nelle formazioni garibaldine della Valsesia non solo erano accettati, ma erano ricercati, uomini di ogni fede politica e in particolare ufficiali del servizio permanente. [...] Moscatelli poté così mantenere buoni rapporti sia con le missioni alleate, sia con i rappresentanti della SF in Svizzera, e ottenere a più riprese lanci di materiale bellico.

Al di là degli interessati silenzi, delle frasi lasciate cadere qua e là nelle ricostruzioni fatte dagli storici più o meno eretici di partito, che rendono giustizia alla figura di Moscatelli, è proprio Cadorna che nel prestigioso capo partigiano vede soprattutto la figura del mediatore politico a stretto contatto con i servizi segreti alleati e soprattutto britannici, in grado di attingere informazioni di prima mano che lo stesso centro comunista di Milano non sempre riusciva ad avere. Questo atteggiamento di Moscatelli si tradusse sul piano dei rapporti di classe in una opzione moderatrice verso le spinte radicali che serpeggiavano nelle file partigiane ed in alcuni settori operai. Dipendendo



direttamente dal comando generale di Milano del CUL, egli ed i suoi uomini erano preservati all'influenza della roccaforte operaia torinese. Milano in tal modo confermava il suo ruolo di città della mediazione politica, che sarebbe stato decisivo nei giorni della Liberazione.

Una testimonianza della rilevanza delle spinte radicali all'interno delle formazioni partigiane ci viene dallo stesso Cino che, in una lettera diretta alla segreteria del Pci per l'Italia occupata, l'11 novembre del 1944, chiede che venga inviato un commissario politico a contrastare la linea radicale, Franco Moranino che operava nel biellese — il celebre Gemisto — fu una delle vittime più illustri nell'immediato dopoguerra della repressione antipartigiana, costretto all'esilio in Cecoslovacchia, graziato solo molti anni dopo la fine della guerra. — Ci vuole, dice Cino, «un buon commissario a Gemisto e intendo uno che sappia imporsi anche a lui, perché altrimenti molte pecche rimarrebbero ancora».

Quali fossero queste pecche, che rischiavano di far saltare la patriottica unità di intenti che avrebbero dovuto armoniosamente realizzarsi in ogni CLN in obbedienza alla linea dei vertici togliattiani, è lo stesso Moscatelli ad indicarcene. Sempre nel documento citato, egli scrive:

«È stato da me ieri un rappresentante del CLN di Biella accompagnato da rappresentanti di comitati di zona locali i quali mi hanno detto di "andare di là a mettere a posto le cose se non succede un guazzabuglio da non capirne più niente". Asseriscono di aver dato in quattro mesi quaranta milioni di lire ai partigiani delle varie formazioni e che ciò nonostante continuano a fare prelevamenti arbitrari. Stando alle dichiarazioni dei predetti, sembra che nella zona regni un forte malcontento negli stessi strati operai contro i partigiani e ciò mi è stato confermato anche da un nostro comandante della sanità. Non giuro sulla veridicità di quanto mi è stato detto, ma è però concorde opinione di quanti hanno visitato la zona e di cui posso avere fiducia, che nel Biellese ci sia molto marasma nelle nostre formazioni».

E continua:

«Avrei mandato tutti questi rilievi al comando se in tutto ciò non vedessi che il risultato di una situazione molto precaria della

nostra organizzazione di partito nella zona. Mi risulta infatti che i Comitati locali di liberazione oltre ad essere oggetto di scherno da parte delle formazioni, le quali "impongono a loro ogni sopruso con la minaccia dei mitra" (parole del rappresentante biellese) non fanno un lavoro interpartito, o meglio, il nostro partito in seno ad essi brilla per la sua assenza se non addirittura in opposizione a tutta l'attività dei Comitati stessi.

Nei ceti industriali della zona poi (che però io conosco molto reazionari) "il malcontento è grande per le esagerazioni e le esose pretese dei partigiani", mentre, secondo il rappresentante biellese "si potrebbe ottenere da loro il 90 per cento di tutta la loro produzione".

Si sarebbero inoltre verificati dei casi in cui mentre da una parte vi erano operai e padroni soddisfatti di una vertenza che loro consideravano risolta, i partigiani avrebbero imposto altre condizioni considerate assurde da entrambe le parti interessate.

Scusatemi se torno ad insistere circa la urgente necessità di un vostro sopralluogo nella zona, soprattutto per indagare circa la nostra attività di partito che ho l'impressione sia svolta in modo troppo settario con manifestazioni di insano estremismo e soprattutto per coordinare tutta la nostra attività nei CLN onde dare a loro quell'autorità necessaria; solamente intervenendo energicamente in tal senso, noi potremo risollevarci anche le nostre formazioni garibaldine dalla crisi in cui

sono cadute e che minaccia di portarle al totale disfacimento».

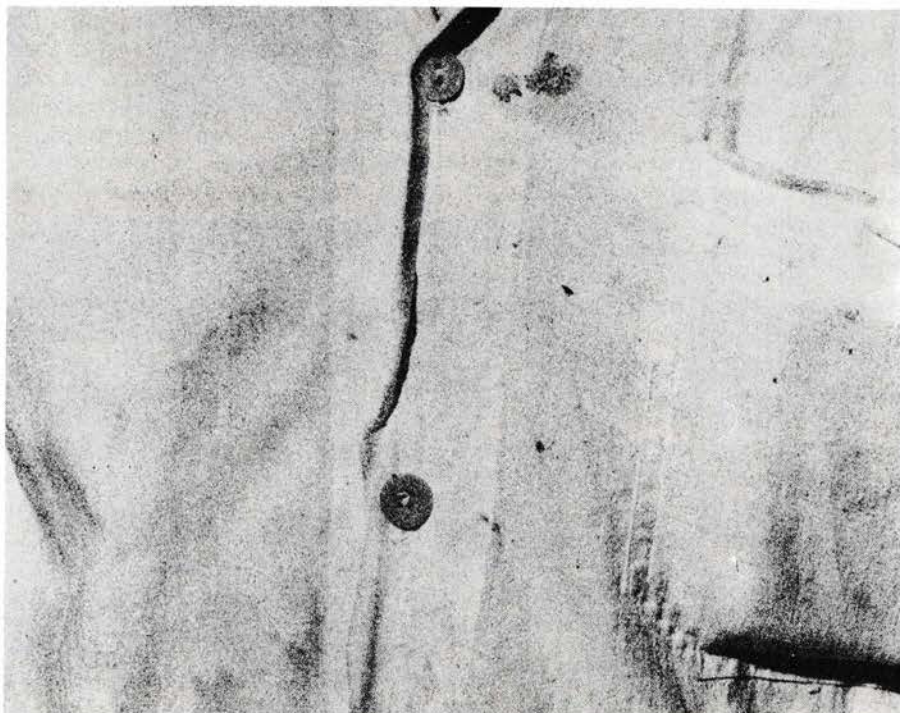
Sull'«insano estremismo» che viene visto in maniera riduttiva come causa determinante della grave crisi in cui versano le brigate garibaldine, abbiamo una testimonianza che ne rivela le consistenti basi di massa. Scrive il comandante partigiano Paolo Scarpone in una relazione a Secchia sulla situazione in Valsesia

«La composizione sociale delle nostre formazioni è prevalentemente composta da operai, contadini, valligiani, studenti e artigiani.

L'orientamento è tutto verso di noi, anche se non hanno ancora completa coscienza di chi siamo e che cosa vogliamo. Tutti sono entusiasti dell'URSS, tutti vogliono il comunismo. Si ostentano distintivi ed emblemi con falce e martello, stelle rosse, ecc. Abbiamo insistito perché questi distintivi siano tolti, perché le formazioni non sono formazioni di partito, ma bensì del CLN. Ci facevano le facce tristi, malcontenti, non convinti di doversene privare. Il fazzoletto rosso non deve essere tolto, anzi abbiamo spiegato che esso rappresenta il distintivo delle nostre brigate garibaldine, come la camicia rossa caratterizzava i primi garibaldini.

La grande maggioranza saluta col pugno chiuso, abbiamo insistito sulla opportunità del saluto militare, ma con pochissimi risultati.

Caro Piotr, se tu dovessi fare un viaggio come il nostro in queste valli, ti renderesti conto di quale



influenza godono le nostre formazioni e il potere che hanno sulle popolazioni. Anche la popolazione saluta quasi tutta col pugno chiuso: uomini, donne, vecchi e bambini. Al passaggio delle macchine del comando per le strade di questi paesi, la gente si ferma salutandolo col medesimo sistema».

Ciò conferma che anche nel «santuario» di Moscatelli le spinte radicali erano ben vive e crescenti.

La logica interclassista così ben delineata nelle affermazioni di Cino, avrà la sua concreta applicazione nella Repubblica dell'Ossola, un test consistente perché gli alleati potessero verificare le buone intenzioni delle formazioni combattenti comuniste e quindi dello stesso partito.

Ma all'approssimarsi della fine della guerra i giochi politici si fanno sempre più confusi, in una Milano ormai bizantina si intrecciano congiure ed alleanze: alto clero, padronato, servizi segreti alleati giocano su diversi tavoli contemporaneamente, e nazisti, fascisti, partigiani di sinistra sono le pedine da muovere e bruciare su una scacchiera dai contorni visibili a pochissimi. Cino Moscatelli la cui colonna è ormai forte di alcune migliaia di uomini, auto-trasportati e dotati anche di mezzi blindati, decide di inviare una persona di fiducia a Roma per avere notizie di prima mano, nonostante il parere contrario del centro milanese del partito. Forse proprio alle informazioni che riuscì o non riuscì ad avere dalla capitale e quindi da Togliatti, si deve l'unica plausibile spiegazione del ritardo con cui la colonna Moscatelli giunse a Milano. Citiamo dal libro di Pesce «Quando cessarono gli spari» alcuni passi che ci danno una realistica descrizione dei giorni della Liberazione nel capoluogo lombardo.

«La sera del 25 aprile. La situazione a Milano è critica: migliaia di soldati tedeschi, dentro caserme sorvegliate da esigue forze partigiane, rappresentano una minaccia, così come i gruppi di fascisti disperati, decisi a sottrarsi alla cattura.

Le forze insurrezionali sono insufficienti a bloccare una possibile sortita simultanea dei reparti germanici. Da una parte si esulta per la liberazione della città, dall'altra si nutrono serie preoccupazioni per la sua integrità. Ne sono consapevoli i dirigenti del PCI i quali, riuniti in casa di Pietro Secchia la notte tra il 25 e il 26 (ci

sono Longo, Colombi, Alberganti), constatano che la liberazione sia più facile da ottenere che da conservare. Secchia non ha avuto ancora alcuna risposta ai messaggi radio trasmessi a Cino Moscatelli, in Valsesia. L'ultimo messaggio della notte diceva: «Milano liberata, ma è necessaria qui vostra presenza in forze. Venite al più presto e con maggiori forze disponibili». Non si è ancora ottenuto alcuna conferma nonostante il messaggio sia dato a intervalli di un'ora. Moscatelli sembra essersi volatilizzato.

Quali sono le possibilità di far giungere a Milano forze partigiane sufficienti a garantirla da un'eventuale sortita nemica, appoggiata da carri armati? Per la Valsesia parte una staffetta: Vera Petacci («la cicciona») porta una lettera destinata ai comandanti delle divisioni della Valsesia:

«Carissimo Cino e Ciro, ieri e questa notte vi abbiamo trasmesso via radio un messaggio così concepito: Milano liberata ma è necessario qui vostra presenza in forze, venite al più presto e con maggiori forze disponibili. Nessuna risposta da parte vostra. Mando questa staffetta. Cercate di accelerare la vostra venuta. Saluti e arrivederci».

La preoccupazione dei dirigenti comunisti per la mancanza di notizie dalla Valsesia è più che giustificata. Fin dal 25 aprile sono a conoscenza che il Biellese e la Valsesia sono state liberate. Da Borgosesia hanno ricevuto un marconigramma di Moscatelli spedito alle 12 del 24:

«Caro Pietro, — si comunicava, — tutta la Valsesia è libera, siamo pazzi di gioia. Noi attacchiamo ora Borgosesia e punteremo su Novara. Pietro, mi viene da piangere dalla gioia; qui piangiamo tutti. Arrivederci a Milano. Ti abbraccio, Cino».

Dopo questo messaggio non si è saputo più nulla, nessuno ha risposto agli appelli inviati da Secchia. Si sa soltanto più tardi che i messaggi inviati da Milano non sono stati ricevuti dal servizio radio della Valsesia perché in trasferimento al seguito dei comandi. Gli operatori non hanno potuto collegarsi con Milano sulla lunghezza d'onda stabilita».

Le difficoltà di collegamenti, la presenza di forti contingenti nazisti sulle direttrici che dalla Valsesia portavano a Milano non sono, spiegazioni del tutto convincenti, soprattutto perché non si

vede quale interesse avrebbero avuto i nazisti a impegnare scontri quando tutto ormai si muoveva nella logica di un rapido rientro in Germania con il consenso alleato. Ancora una volta, come sempre accade nelle vicende italiane, riteniamo che l'unica vera spiegazione sia da trovare nella situazione politica interna del paese nell'equilibrio non ancora del tutto consolidato ai vertici del Partito comunista.

Togliere ogni carattere risolutivo all'intervento della colonna Moscatelli per la liberazione di Milano, da un lato garantiva lo schieramento borghese moderato del nord Italia contro un'eccessiva presenza di forze militari comuniste nella capitale lombarda in giorni estremamente delicati per il riassetto del sistema di potere in tutto il paese, dall'altro significava sottrarre in un momento decisivo al centro comunista di Milano, il controllo sulla forza partigiana organizzata più consistente della-val-Padana. Che ne fosse o meno pienamente consapevole, Cino Moscatelli contribuiva con il suo ritardo al rafforzamento dell'egemonia togliattiana ai vertici del Partito comunista. La parata dei suoi uomini che sfilavano in eleganti divise per le vie di Milano nel primo pomeriggio del 28 aprile era la rappresentazione formale della sconfitta di tutte le opinioni radicali emerse durante la guerra partigiana.



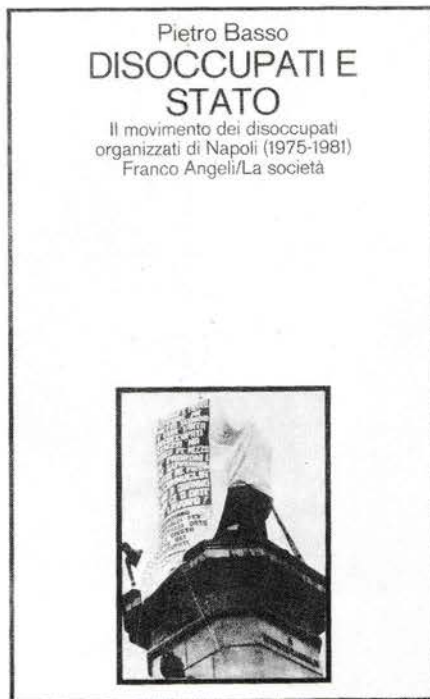
Nota

«Monte Rosa è sceso a Milano» Cino Moscatelli, Pietro Secchia - Ed. Einaudi



**DIRITTO
alla
GUERRA**

Edizione Scirocco

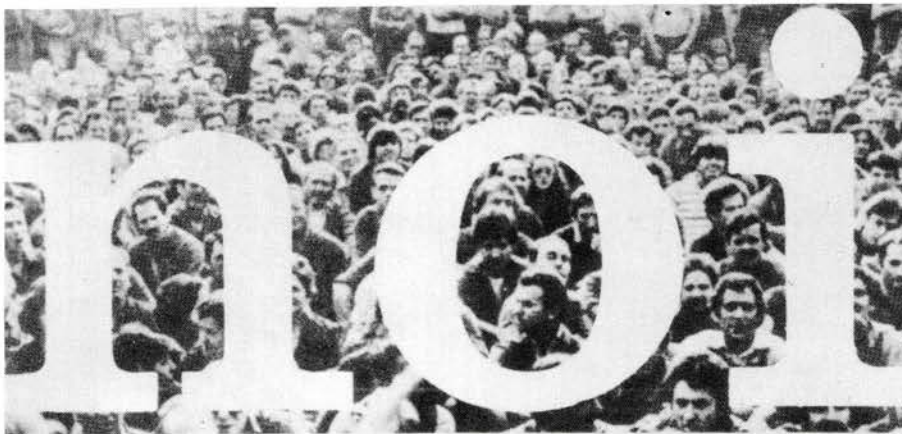


Cari compagni, leggendo la vostra pubblicazione «Il Comando Cibernetico», abbiamo avuto la spiacevole occasione di leggere interi brani estratti integralmente dal nostro libro-inchiesta sulla Fiat «Il Fondo del Barile», La Salamandra, Milano 1980 (si vedano le pagg. 65-69 sulle tecnologie più avanzate introdotte alla Fiat) e una sintesi di alcuni nostri dati sui nuovi assunti Fiat (pagg. 75-76), senza la benché minima citazione della fonte.

Il nostro disappunto non è ovviamente dettato dal desiderio di vedere comparire i nostri nomi sulla rivista, ma dalla sacrosanta volontà di diffondere per quanto possibile l'inchiesta: inchiesta che sinora è stata utilizzata come fonte per diversi articoli e saggi, ma non è mai stata recensita (e quindi pubblicizzata).

Vi chiediamo quindi di pubblicare almeno una scheda critica del libro in uno dei prossimi numeri della rivista «CONTROinformazione».

*Cordiali saluti,
Silvana Belforte e Martino Ciatti*



Cari compagni, Il Centro di documentazione di Via Plava (Torino), che ha redatto il documento sulla ristrutturazione alla Fiat pubblicato su «Il Comando Cibernetico», intendeva utilizzare quel documento ai fini del dibattito interno e del lavoro politico; ha quindi ritenuto di attingere informazioni e spunti di analisi anche da materiali già pubblicati.

INDICE

- | | | | |
|----|---|-----------------------------------|--|
| 1 | Sulla memoria di classe | 33 | Difesa penale: la parola al P.M. |
| 3 | La guerra calda | 34 | Beria cerca un volto umano |
| 4 | Sull'Egitto e sull'uccisione di Sadat | 35 | Superprocesso spettacolo a Milano? |
| 5 | L'opposizione | 36 | Mal di prigione |
| 6 | Ripercussioni interne e ripercussioni geopolitiche | 38 | La camorra nella storia |
| 7 | La fine della piccola pace | 42 | La camorra oggi |
| 10 | La Libia da paese isolato a paese isolante | 45 | Torino come Londra |
| 11 | Larzac: incontri internazionali | 47 | Ognuno per sé e la P2 per tutti |
| 12 | Guerra alla guerra imperialista | 49 | Appunti per un dibattito |
| 15 | Capitalismo militare e movimento pacifista | 51 | Poesia come totalità |
| 17 | Budget militare americano | 53 | Autodafè. Racconto di G. Ardisson |
| 18 | Inghilterra
Fare la spesa senza soldi
Una rivolta al giorno ti toglie il poliziotto di turno
Matrici e definizioni | 54 | Una chiave diversa per interpretare la «questione meridionale» |
| 23 | Irlanda
Intervista con Ruari O'Bradaigh
Sullo «Status politico»
Contro gli appelli emotivi
Solidarietà ai detenuti in sciopero della fame
Intervista a un militante di «Provisional Sinn Fein» | 56 | Psicoanalisi e cultura di sinistra |
| 29 | Occorre riconsiderare la legge e la prigione | 58 | Magistrati, avvocati e potere |
| 31 | Pentiti o dissociati: insomma fai qualcosa! | 61 | Gino Moscatelli: La politica e la leggenda |
| | | INSERTO | |
| | | G. Naria | |
| | | Vada il calzolaio oltre la scarpa | |